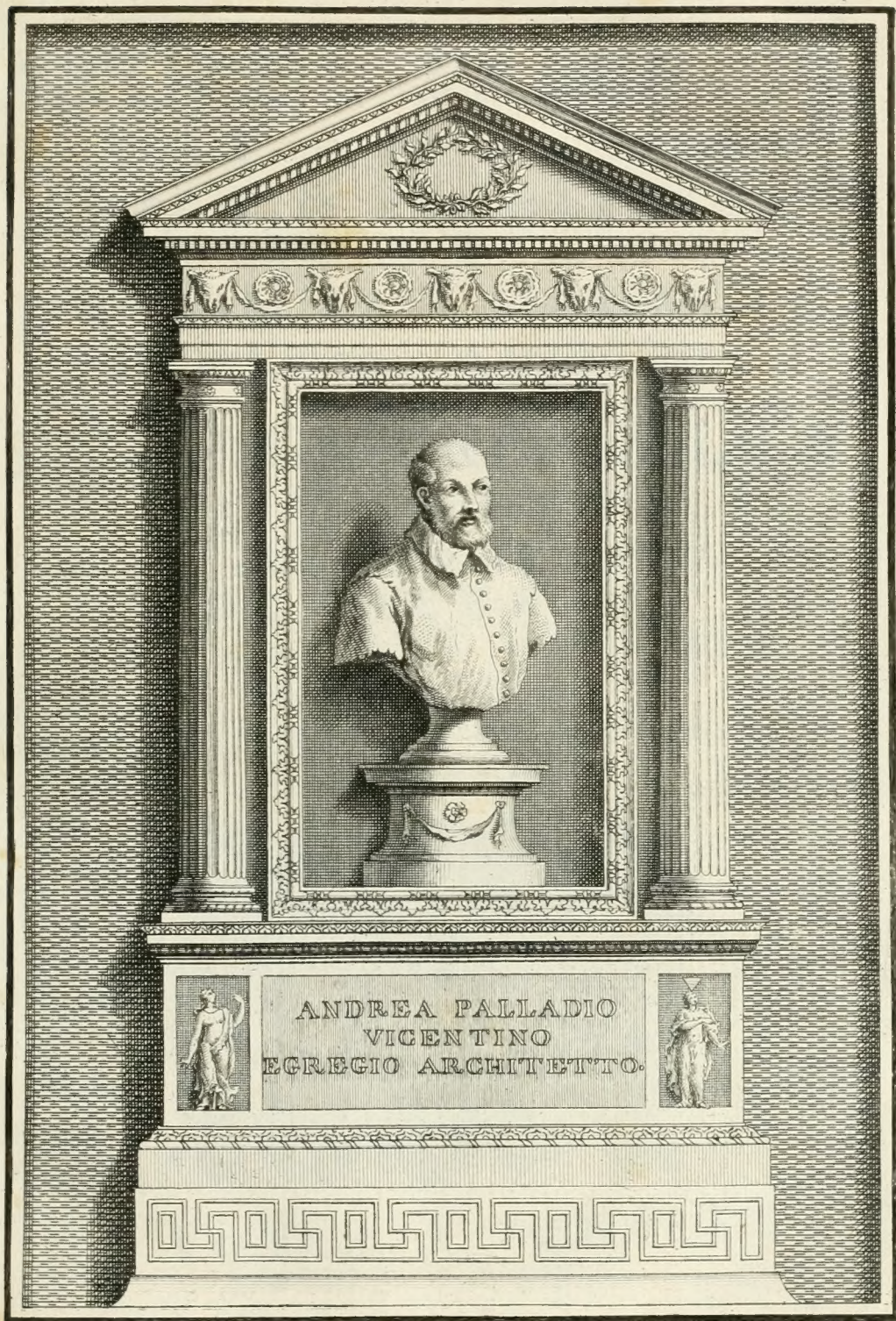
335 Temanza, Tommaso. Vita di Andrea **Palladio** Vicentino egregio Architetto. 100 pp. life of Palladio and writings by the master on the Cathedral of Brescia and on designs for a bridge, anal. index, bibliogr. of Palladio's literary works, frontisp. portr. of Palladio by Giovanni Battista Brustoloni. 4to. Venice (Pasquali) 1762. Large paper copy of the FIRST EDITION. Cicognara 2376. Fowler 344. $240.00

638 Temanza, Tommaso. Vita di Jacopo **Sansovino** Fiorentino Scultore et Architetto chiarissimo. 60 pp. life of Sansovino, heavily annotated, index. frontispiece from Titian's portrait of Sansovino, engr. in the text showing both sides of a medal for Sansovino's church of S. Francesco della Vigna, 4to. Venice (Storti) 1752. Schlosser 560. Fowler 343. $135.00
FIRST EDITION preceding the collected edition of Temanza's Lives. (1778).

ino, sculture et
i carta grande.
L. 65.000
etro Monaco su
tc. etc.). Manca

2 ouvrages

The texts are considerably different from those in the Temanza of 1778

G. B. Brustolon inc.

VITA
DI
ANDREA PALLADIO
VICENTINO
EGREGIO ARCHITETTO
SCRITTA
DA TOMMASO TEMANZA
ARCHITETTO, ED INGEGNERE
DELLA
SERENISSIMA REPUBBLICA
DI VENEZIA.
ACCADEMICO OLIMPICO
DI VICENZA,
ET RICOVRATO DI PADOVA
AGGIUNTEVI IN FINE
DUE SCRITTURE DELLO STESSO PALLADIO
FINORA INEDITE.

IN VENEZIA, MDCCLXII.

Presso Giambatista Pasquali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

** Non enim hæc ſcribimus ſolum Fabris, verum & ſtudioſis etiam rerum dignarum.*

** Leonis Baptiſtæ Alberti de Re ædificatoria* Lib. II.

AI NOBILISSIMI, ET DOTTISSIMI SIGNORI

CO. GIOVANNI BATTISTA DI VELO

PRINCIPE, E SOCIJ

DELL' ACCADEMIA OLIMPICA DI VICENZA.

TOMMASO TEMANZA.

SE vi fu mai scrittore, che di avere indirizzato l'opera sua a soggetto, cui unicamente convenisse, siasene compiaciuto, io certamente non hò a invidiare la scelta di lui, avendomi proposto di porre sotto il vostro Patrocinio, nobilissimi, & dottissimi Signori, la Vita da me scritta dell'egregio vostro Architetto Andrea Palladio. Imperocchè essendo egli stato non solo Vicentino, e uno di quei ragguardevoli soggetti, che nel 1555. la celebratissima vostra Accademia fondarono, ma uno anche dei più chiari lumi dell' Aceademia medesima, a chi mai, più che a voi dovea determinarmi di offerir-

la? Determinazione, in vero, per me faustissima, perchè avendo incontrato il pieno vostro gradimento, non solo vi siete degnati d'accogliere benignamente l'opera mia, ma di più avete voluto onorare la debile mia Persona, di un fregio vostro particolare, ascrivendomi, con pieno consenso del vostro nobilissimo corpo, a codesta Accademia. Non che io sia tale, che seder possa

----- * *tra cotanto senno*

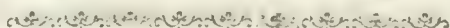
ma perchè così voi avete voluto graziosamente innalzare, chi, per sua buona sorte, vi hà presentato il maggior argomento, che ampliar possa la vostra gloria, ed interessar la vostra riconoscenza.

Confesso il vero, dottissimi, & nobilissimi Signori, che i vostri generosi modi mi hanno talmente infiammato l'animo di desiderio di non demeritare l'onore fattomi, che con miei studj, e fatiche farò sì, per quanto potrò, che non abbiate a pentirvi di avermi così onorato.

Venezia li 14. Gennajo 1762.

---

* Dante Infer. c. IV. v.102.

VITA
DI
ANDREA PALLADIO VICENTINO
EGREGIO ARCHITETTO.

LA Città di Vicenza, madre sempre seconda d' Uomini illustri, conta, fra suoi Cittadini, Andrea Palladio Architetto di nome chiarissimo. Nacqu'egli l'anno (1) 1518. e se vuolsi prestar fede al Castellini (*), ed al Gualdo, il dì 30. Novembre dedicato all'Apostolo Santo Andrea, il nome del quale gli venne imposto al sacro fonte, per questo, con prosperi auspicj. Ch' egli nascesse in cotesta Città, anzi che nel Contado, oltre che lo abbiamo dal Gualdo predetto, lo disse anche il nostro Boschini, quando chiamollo

(**) *Parto della Città, che 'l Bacchiglion*
Che lava le camise tutto l' anno.

Comechè il nostro Palladio sia indubitabilmente Vicentino, ho però qualche sospetto, ch'ei fosse oriondo del Friuli, ove alcune famiglie Palladio fiorirono. E' diceria manifesta, quella che da molti si spaccia, che il Cognome *Palladio* non fosse quello del suo Casato, ma un soprannome, appiccatogli dal Chiarissimo Gian Georgio Trissino, dinotante il raro talento di esso; in quella guisa medesima, che lo

A stesso

(1) Il Signor Giuseppe Smith Inglese, possede qui in Venezia un ritratto del Palladio di mano di Bernardino Licino con la seguente iscrizione

B. Licinii
opus.
Andreas Paladio
A.
Annorum XXIII.
MDXLI.

Si levino dall'anno 1541. i 23. anni di vita, che contava allora il nostro Architetto, e chiaramente ne risulterà l'anno del nascimento di lui; cioè il 1518. Il Gualdo autore della vita pubblicata dal Chiarissimo S. C. Giovanni Montenarj, nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico, p. VII. (Padova 1749.) lo fa nato l' anno 1508. Ma non è questo il solo granchio ch'egli ha preso, come dimostrerò alla nota 49.

(*) Silvestro Castellini, Annali di Vicenza M. M. S. S.

(**) Carta del navigar Pittoresco Vento 3. pagina 175.

ſteſſo Triſſino, nel ſuo Poema, diede il ſoprannome, o l'aggiunto di Palladio all'Angelo Cuſtode di Beliſario.

* *Allor l' Angel Palladio, che a la cura*
Di lui fu poſto dal voler ſuperno
Il primo dì, che fu prodotto al Mondo,
Diſceſe giù dal Ciel per darli ajuto.

Non ſolo nel Friuli vi furono delle famiglie *Palladio*; ma di un *Sebaſtiano Palladio* ritrovo fatta menzione negli annali (**) manoſcritti della Certoſa di Vigonza poco diſtante da Padova; Il paſſo ſi è queſto, che il Priore di quel Moniſtero Don Peregrino de Litis l'anno 1545. *aquiſivit a Sebaſtiano Palladio marzario Livellum ducati unius ſuper campos octuaginta de juribus Gagliardorum*. Ecco in que' tempi, ſenza ricorrere al mirabile, una famiglia *Palladio*, anche di mezzana condizione, e forſe nella Città di Padova. Nel ritratto del noſtro Architetto, poſſeduto dal Signor Smith, fatto quando egli non contava che 23. anni, lo veggo indicato ſemplicemente così:

ANDREAS PALLADIO. A. cioè *Architectus*.

Gran coſa, che in età così giovanile ſi foſſe meritato un ſoprannome così diſtinto, e quando anche ciò foſſe vero, che il Pittore non aveſſe ſcritto, prima del ſoprannome, il nome del ſuo Caſato! Gli Scrittori ſincroni, che parlano di eſſo, come Fauſto da Longiano, il Vaſari, il Sanſovino, il Marzari, lo Scamozzi, e molti altri lo appellano col ſolo nome di Andrea Palladio; nè ho mai dubitato, che di una famiglia Palladio ei foſſe rampollo. Che più? io vidi alcune compoſizioni (che darò quì ſul fine) in verſi recitate nell'Accademia Olimpica, in occaſion della morte di lui, e comecchè in eſſe molto ſi ſcherzi su Pallade, in niuna però vi trovai indizio o cenno di tal cambiamento di nome, che pure a' Poeti avrebbe ſomminiſtrato larga, e diſtinta materia di lode.

II. L'accennata pittura lo rappreſenta con abito di giovane qualificato, con anello in dito, e con isquadra, e compaſſo in mano; il che appieno conferma ciò, ch'egli dice nella lettera dedicatoria del ſuo primo libro d'Architettura; cioè, che *fin dalla ſua giovinezza ſi era grandemente dilettato delle coſe di Architettura*. Anche nel Proemio così ragiona di ſe ſteſſo: (***) *Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei miei primi anni allo ſtudio dell' Architettura.... Mi propoſi per maeſtro e guida Vitruvio*. Quindi rilevaſi chiaramente e il ſuo genio, e gli ſtudj, e l'età, in cui egli li ha coltivati. Coſe tutte, che smentiſcono certa tradizione, ch' egli aveſſe conſumata la ſua giovanezza nel viliſſimo, e faticoſo meſtiere di manovale. Se crediamo al Gualdo

(*) Italia Liberata, edizione di Verona 1729. l. 2. p. 12. col. 1.
(**) Pag. 566.
(***) I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio &c. Lib. I. Proemio. In Venezia appreſſo Bortolomeo Carampello 1601.

Gualdo (*) la prima professione del nostro Palladio fu la Scultura: ma il non vedere dipinto nell'accennato ritratto simbolo o strumento veruno appartenente a quell'arte, mi fa credere non vera tale asserzione. Abbiamo veduto di sopra, com'egli si propose Vitruvio per suo maestro, e per guida. L'opera di Vitruvio non è cibo per ogni stomaco, e chi non ha più sodi principj, di quei del disegno, non può digerirlo. Quindi mi do a credere, ch'egli nell'età di 23. anni avesse già corsi almeno gli studj di Geometria, e delle lettere umane, mediante i quali poggiò susseguentemente sì alto.

III. Molti han creduto che il Palladio apparasse l'Architettura da Gian Giorgio Trissino. Ma quì entra in campo il Sig. Conte Pompei, (**) che tiene opinione affatto diversa da questa. *Non già che il Trissino* (dic'egli) *all'altre sue dottrine non avesse altresì accoppiata una gran perizia in Architettura, ma nominandolo Andrea, con tanta lode, nel Proemio del primo libro, e nulla accennando d'essere stato suo discepolo, ed avere mai nulla appreso da lui; come mai una tale sconoscenza potria supporsi in Andrea, quale trovo da scrittori contemporanei lodatissimo per buon costume? Tanto più ch'egli dovuto avrebbe stimar sua gloria ch'un'Uomo di tanta fama, e di sì nobil condizione, qual fu il Trissino, e da lui chiamato Splendor de' tempi nostri, tal conto avesse fatto di lui fanciullo, che non si fosse sdegnato d'ammaestrarlo*. Di fatto, come Plinio (***) di se stesso diceva a Tito Vespasiano: *est enim dignum & plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris*. Per dire la verità hanno l'esposte ragioni tal peso, che non saprei rivolgermi, nè seguire sentimento contrario. Tanto più, perchè lo stesso Palladio non frodò della dovuta laude il Trissino stesso, per averlo instruito dell'*ordine e disciplina dell'antica milizia*, come a chiare note si legge nel Proemio ai Comentarj (****) di Giulio Cesare illustrati da lui con le figure degli *alloggiamenti*, *de' fatti d'arme*, *e delle Circonvallazioni*, con cui tanto onore egli s'ha meritato.

IV. S'io fo confronto dei tempi colle azioni (*****) di Gian Georgio Trissino, ritrovo ch'egli, dopo varie legazioni, fu quasi sempre fermo in Vicenza sua patria dall'anno 1530. fino al 1540. nel qual decennale si può contare il tempo della giovanezza del Palladio, tutta data agli studj dell'Architettura. Quindi io non sono lontano dal credere, che se il Trissino non gli fu Maestro, l'abbia però infiammato, e colla voce, e con l'esempio pegli onorati studj delle Bell'Arti, onde

A 2 vie

(*) Vita di Andrea Palladio pubblicata dal S. C. Giovanni Montenarj nella seconda edizione del suo Teatro Olimpico. Padova 1749. nella Stamperia del Seminario pagina VII.

(**) Li cinque ordini dell'Architettura civile di Michel Sanmicheli rilevati dalle sue fabbriche, &c. dal C. Alessandro Pompei in Verona MDCCXXXV. Per Jacopo Velarsi p. 36.

(***) *Historiæ Naturalis Præfat.*

(****) In Venezia presso Pietro dei Franceschi e Nepoti MDLXXIIII.

(*****) Vita di Giovangiorgio Trissino Oratore e Poeta scritta da Pierfilippo Castelli Vicentino. In Venezia per Giovanni Radici MDCCLIII. pag. 40. e seg.

vie più s'adopraſſe a conſeguirne, come poi fece, laude, ed onore. In queſt'ozio volle il Triſſino rimodernare il ſuo antico Palazzo di Cricoli, Villa non lungi dalla Città di Vicenza. Per ciò l'anno 1536. vi rizzò la facciata a mezzogiorno, con loggia di ſotto, e Sala di ſopra, che reſtan ſerrate fra due antiche torri poſte ſugli angoli del Palazzo. Spiccano egualmente in queſt' opera e il nobil penſamento, e la parſimonia: mentre in altro più non conſiſte, che in una facciata di poca eſtenſione, e di moderata altezza. Io l'ho veduta, ed eſaminata, e la tengo fermamente per una delle prime opere del noſtro Palladio; checchè ne dican coloro, che l' attribuiſcono al Triſſino. Oh quante favole (2) non ſi ſono inventate su queſta fabbrica di Cricoli, in propoſito del noſtro Architetto!

V. Avvanzando negli anni il Palladio, profittava altresì della lettura di Vitruvio, e dell'Alberti, gran maeſtri dell' Arte. Il ſuo raro talento, le ſue cognizioni, e la gentil ſua maniera di converſare lo reſero aſſai per tempo caro e ſtimato preſſo d'ogn'uno. Quindi nell'anno 1541. nell'età di 23. anni fu, in contraſſegno di orrevolezza, dipinto al naturale da Bernardino Liccinio Friulano diſcepolo del Pordenone. Queſto ritratto è poſſeduto oggidì (come accennai) dal Signor Giuſeppe Smith Ingleſe, in Venezia, dotto e diligente raccoglitore di tutto ciò, che alle Bell'Arti appartiene. Ce lo rappreſenta il Pittore con ricca giornea liſtata di vai, ſotto la quale appariſce un farſetto cremeſi nobile e vago. Nelle mani vi poſe ſquadra, e compaſſo: Segni manifeſti della di lui maeſtria nel Diſegno. La faccia bruna, l'occhio vivace,

(2) In una Cronaca ms. eſiſtente preſſo il M. R. P. Claudio di S. Mattia Vicentino, Carmelitano Scalzo (alla gentilezza del quale ſono tenuto di molte notizie) e che viene attribuita a Sebaſtiano Liviera Vicentino, il quale viſſe poco dopo Gio. Giorgio Triſſino, ove parla del Palazzo di Cricoli, così ſi legge. *Vi lavorò per Manoale, & Garzone Andrea, che poi da Gio. Giorgio, per l'elevato ſuo ingegno, ebbe il cognome di Palladio, & imparò ſotto così gran maeſtro l'Arte dell' Architettura, e fu il più famoſo di queſti ſecoli &c.* E Giovanni Imperiale, pur egli Vicentino nel ſuo Muſeo Iſtorico (pag. 188.) così ce la racconta. *Andreas Palladius Vicentinus Architectus omnium celeberrimus, cum puer ſcalpendis incumberet lapidibus, ac forte in extruendo Palatio Jo. Georgii Triſſini Poetæ Clariſſimi laboraret, audiens ipſum Georgium Architecturæ peritiſſimum ſæpius ex Artis præceptis cæteris imperantem ita ſingulis fidis condidit auribus, ut mox proprium audiendo magiſtrum, cujus tunc erat famulus, omnes in ſui ſtuporem pertraheret, unde ab ipſo Joanne Georgio incitatus, ei ſe Arti, ante decimum quartum annum citius devovit, in qua principem poſtea locum obtinuit &c.* Il Palagio di Cricoli non ſi edificò prima del 1536, mentre il Palladio contava 18. anni di vita. Come dunque ſi dedicò egli ſotto la ſcorta del Triſſino, agli Studj dell' Architettura prima dell'età di 14. cioè quattr' anni prima che ſi lavoraſſe in detto Palazzo? Abbiamo veduto, che detto Gian Georgio non fu altrimenti il maeſtro del Palladio, e che non poche famiglie Palladio allora ſi numeravano. Coſe tutte, che caratterizzano per favoloſi i racconti predetti, i quali in fine altro non ſono, che falſe illuſioni di chi, perdendoſi dietro all'ammirabile, ſmarriſce affatto le tracce del vero.

ce, una certa non affettata sostenutezza cel fanno conoscere in quella età per giovane di grande espettazione.

VI. Gli Studj del nostro Palladio non erano però ristretti fra i soli cancelli dei precetti di Vitruvio, dell'Alberti, e degli altri Maestri dell'Arte. Egli volle vedere le fabbriche degli Antichi e dissegnarle, e misurarle colle sue mani. Per ciò dice *più volte essersi trasferito* (*) *in diverse parti d'Italia, e fuori, per potere interamente da quelle quale fosse il tutto comprendere, & in disegno ridurlo*. Per quel fuori d'Italia vuolsi intendere Nimes nella Provenza, ove sappiamo che ha disegnate quelle Antichità. Secondo il Gualdo, (**) il Trissino tre volte condusse seco il Palladio a Roma. Sia pur vero quanto egli scrisse; è certo fuor d'ogni dubbio, che nell'anno 1547. il nostro Architetto si ritrovava in cotesta Città; nel tempo appunto, che il Trissino facea quivi stampare i nove primi libri del suo Poema. L'appoggio di un tanto soggetto, e di grande riputazione in quella Corte, averà molto giovato al nostro Architetto. E' cosa notissima che in simili circostanze può più un Mecenate, che un Cesare. Misurò in tanto, e disegnò egli tutti gli antichi edifizj di Roma, e dei luoghi vicini. Lungo studio, dura fatica, ed estrema diligenza usò in concepirne le idee, e nell'intendere gli accorgimenti e gli artificj, dei quali abbondano tanto le fabbriche degli Antichi. Non lasciò opera, benchè rovinosa, senza sottilissimo esame, nè mai fu contento, se non vide, co' proprj occhi, le fondamenta di quelle moli, che già tanti secoli prima eran ite in rovina. Sulle tracce di esse concepiva le piante degli edifizj, nelle quali riuscì poi sopra ogni altro eccellente. Dopo avere assai profittato nello studio delle antichità, uscì il Palladio di Roma circa la metà di Luglio dello stesso anno 1547, per rimpatriarsi in Vicenza. Gian Georgio Trissino scrive così al C. Ciro suo figliuolo in data dei dieci dello stesso mese dalla suddetta Città. *Pur venendo Palladio non voglio star di replicar per lui queste poche parole, per il quale ancora ti mando i nove libri dell'Italia, stampati, e legati.* Portò egli in Vicenza al C. Ciro Trissino i nove libri dell'Italia liberata, rallegrando così doppiamente quei cittadini, e colla persona sua, e coll'Opera immortale di quest'insigne Poeta.

VII. Benchè non contasse in quel tempo il nostro Palladio, che l'età di 29. anni, non era con tutto ciò sì poco nota la fama del nome suo, che anche fuor delle mura di Vicenza non si fosse allargata. Muravasi allora il gran palazzo pubblico di Udine, detto il Castello (il cui primo Architetto dicesi, che sia stato un Giovanni Fontana) (3) opera

---

(*) I quattro libri dell'Architettura di Andrea Palladio &c. lib. 1. Proemio.

(**) Vita di Andrea Palladio p. VII.

(3) Più volte mi è nato un sospetto, attesa la conformità del Carattere degli ornati di codesto Palagio d'Udine, colla maniera del nostro Palladio, che il primo e vero suo Maestro si fosse stato quel Giovanni Fontana, che dicesi autore del Palagio predetto. Ma non essendomi riuscito di ritrovare appoggio a questo mio sospetto, non ho voluto farne altro conto, che quello di accennarlo in questa nota.

opera non folo degna d'un Governatore di Provincia , ma certamente , fe aveffe avuto il fuo compimento , di qualunque Monarca . Io credo fermamente che il Palladio vi aveffe mano. Troppe cofe ci vedo di fuo carattere , e fra quefte la porta a Tramontana della gran Sala del medefimo , rizzata l'anno 1548. Chiunque vi porrà mente , farà del mio fentimento.

VIII. Ma opera non men grande , e reale ftavano meditando da lungo tempo coloro che erano al governo della Città di Vicenza fua Patria. Imperocchè fin dal principio di quel fecolo fi divisò di cignere di nobili arcate i portici, che giran d'intorno la Sala della Ragione, due fecoli prima già fabbricata. V'eran, è vero, le vecchie arcate; ma o non piaceffe la loro maniera Tedefca , o forfe mal reggendo elleno agli infulti del tempo , fi penfava di murarle di più nobile e foda ftruttura . Ritrovavafi in quel tempo a fervigi del Marchefe di Mantova Giulio Romano , difcepolo del gran Raffaello . Grande ftima s' aveva egli acquiftata in Lombardia : era coftui gran pittore , e rinomato architetto ; quindi i Sig. Vicentini l'hanno chiamato, per confultarnelo . Pare ch'egli foffe d'opinione di non abbandonare l'antica Struttura di detta fabbrica ; ma trafportando le fcale su gli angoli, e facendovi alcuni acconciamenti, fi prometteva di ridurla in iftato migliore. Fece per ciò varj difegni , e produffe anche un modello : ma paffato qualche tempo , morendo egli in Mantova , altri Architetti furono confultati , fenza però che i SS. Vicentini fi determinaffero a veruna elezione. Bell'occafione fu quella , in cui il noftro Palladio , appena ritornato di Roma , deffe una prova del fuo fapere a'fuoi concittadini ; e torna molto in fua lode , che a lui piuttofto , che a qualche ftraniero, voleffero appoggiare sì riguardevole fabbrica, e fingolarmente in età molto ancor giovanile . Pure il fuo credito , ed il favore di Gio. Alvife Valmarana, e di Girolamo Chiericato , i quali nel Configlio arringarono a pro di lui, fecero sì, che fuperate le difficoltà gli fu commeffo di dar penfiero a quell'opera . Da una deliberazione prefa nel Configlio di Vicenza ai 5. di Marzo dell'anno 1549. fi rileva ch'egli aveva prodotto un modello del fecondo ordine di quelle arcate ; e che quattro volti del primo erano già rizzati fulla Cantonata , che riguarda la Piazza , e la ftrada del Duomo . Non credo per quefto che fi voglia metter in dubbio, fe del primo ordine ei ne foffe l'Architetto . Imperocchè troppo chiaro riluce il carattere di lui in quell'opera , ed a troppo chiare note egli ce lo afferifce nel capo XX. del terzo libro della fua Architettura . Pare però che poco più allora fi foffe fatto, che ftabilire il modello del Palladio ; mentre fi offerva , che lentamente per qualche anno avvanzò l'opera fteffa.

IX. Il Gualdo lafciò fcritto, che la quarta volta, che il noftro Architettore fi portò a Roma, fu per effere ftato *chiamato* (*) *per la nuova Chiefa di San Pietro, ma al fuo arrivo ritrovò il Sommo Ponte-*
fice

(*) Pagina VII.

fice morto e tutta la Città sossopra. Se questo fatto è vero non può essere accaduto che verso l'anno 1550. Nell'an. 1546. (*) era già morto il giovane Antonio da San Gallo, architetto della Chiesa di San Pietro. Paulo terzo volle, che a cotesto succedesse Michelagnolo (**) Buonarrota. Ma la setta Sangallesca, come la chiama il Vasari, non cessava d'inquietare il nuovo architetto, perchè poco favorevole si mostrava alle cose operate Sangallo. Quindi non poche brighe ebbe il Buonarrota, massime negli ultimi anni di Paulo III, nè altri fuori di lui avrebbe potuto far fronte a tanti nemici. Si consideri inoltre, che nel 1549. mal contento il Trissino di un giudizio seguito in Venezia contro di sè, abbandonò Vicenza sua Patria, e trasferitosi prima in Germania a Carlo V. passò poi a Roma, ove nel seguente anno 1550. cessò di vivere. Il Trissino era in possesso della grazia di Paulo Terzo, e molto gli stava a cuore l'avvanzamento del Palladio. Tutte queste cose mi mettono un ragionevole sospetto, ch'egli procurasse l' andata del Palladio a Roma, colla speranza di cogliere qualche felice momento nelle circostanze testè accennate. Ma la morte per così dire, immatura del Papa, e molto più quella del Trissino, seguita nel predetto anno 1550. avranno rotto quella tela, che con tanta industria era stata ordita dal Trissino stesso. Non rimase però frodato del tutto il nostro Architetto. Imperocchè volle (***) *riveder di nuovo, misurare e pigliar in disegno la maggior parte di quei antichi Edifizj, come Teatri, Anfiteatri, Archi trionfali, Tempj, Sepolture, Terme, & altre più più famose fabbriche sì dentro come fuori di Roma*. Questa nuova ripassata sulle Antichità, non fu che frutto del suo bel genio, e della sua diligenza.

(****) *Non a caso è virtù; anzi è bell' Arte*.

Sono le antiche fabbriche a guisa di ricche minere ove ogni bene, e ogni perfezione s'asconde, nè a un sol tratto può ingegno umano comprendere tutto ciò, che coteste contengono. Conviene vederle replicatamente, esaminarle, e delinearle per coglierne frutto. Io sono d'avviso, che non sia stato per avventura sì breve il soggiorno del Palladio nella Città di Roma, poichè ha dovuto quivi rifare le sue osservazioni, ed esami sullo studio di quelle antichità. Fu per avventura in quel tempo, ch' egli ordinò il Ciborio dell' Altar maggiore della Chiesa di Santo Spirito in Sassia, e l'Altare nell' Ospitale medesimo. Vuolsi pure ch' ei architettasse la facciata sopra Campo Marzo del Palazzo del gran Duca di Toscana. Queste cose dimostrano chiaramente, che tra la schiera di tanti eccellenti Professori, che allora fiorivano in Roma, faceva anch' egli onorata comparsa.

X. Qualunque volta mi è venuto il destro di leggere quelle terzine di Pietro Aretino, in lode della Regina di Francia, mi parve degno di

(*) Vasari p. 3. A. pag. 327.
(**) Lo stesso Vasari p. 3. B. pag. 167.
(***) Gualdo vita d'Andrea Palladio pag. VII.
(****) Petrarca Sonetto 292.

di rifleſſo, che in eſſe non ſia nominato il noſtro Palladio, tra quei molti Profeſſori invitati da lui a preſentare qualche lor opera in onore della medeſima. Ma ciò mi fa decidere appunto, che nel 1551, nel cui torno furono ſcritti que' verſi, egli ancora non foſſe noto in Venezia, ove dimorava l'Aretino; nè ſi aveſſe acquiſtato per anche concetto in queſta Città. Di fatto egli ſteſſo confeſſa, che in Vicenza prima che altrove ebbe occaſione di far' uſo di quello, che poi a comune utilità diede alla luce. Il C. Giuſeppe Porto fu forſe dei primi Vicentini, che ſi valeſſero dell' opera del noſtro Architetto, del che ne fa fede il ſuo bel Palagio ſulla *Contrà Porta*, in fronte del quale vi ſi legge

JOSEPH PORTO MDLII.

Un bel ſaggio del ſuo buon guſto diede il noſtro Andrea in queſto edifizio, benchè non compiuto.

XI. Ma il bel genio ch'egli nutriva per le antichità, che in Roma aveva coltivate, non gli faceva traſcurare occaſione veruna, per cui riveder le poteſſe novellamente. Quinci fu, ſecondo il Gualdo, ch'egli vi ritornò *la* (*) *quinta volta con alcuni Gentiluomeni Veneziani amici ſuoi, dove pure ſi diede a rivedere, miſurare, e conſiderare la bellezza, e la grandezza di quei maraviglioſi edificj, e ſtampò anco a quel tempo un libretto di eſſe antichità*. Ciò fu appunto nell' anno 1554, in cui furono fatte due edizioni (4) dell' opera predetta: una in Roma *preſſo Vincenzio Lucrino*; e altra in Venezia per *Matteo Pagan in Frezzaria all' inſegna della Fede*; amendue in XVI. Ell'è una ſuccinta deſcrizione di quell'antica Città, tratta *dagli Autori antichi e moderni*, come nel Frontiſpicio di quel libricciuolo ſta ſcritto. Qualunque ſiaſi tal opera, eſſa certamente non ſolo dimoſtra il bel genio dell'Autore, ma ci fa noto eziandio lo ſtudio e l'applicazione, ch'ei poſe ſopra un sì vaſto argomento. Due edizioni nello ſteſſo anno fan pruova della ſtima, con cui venne accolta. E quante non ne furon fatte dipoi?

XII. Regnava allora, come anche oggidì, nella Città di Vicenza tale e tanto fervore per le bell' Arti, che per richiamarle, e promoverle di propoſito fu creduto neceſſario l' inſtituzione di un' Accademia. I più dotti e coſpicui Cittadini s' impiegarono con tutta la poſſa in sì lodevole affare. Quindi fu inſtituita la celebre Accademia Olimpica, che tuttora ſegnalaſi, tra le molte, che in Italia fioriſcono. Del numero dei ſuoi fondatori fu pure il noſtro Palladio, e avremo occaſion di veder nel progreſſo di queſta Storia, di qual luſtro, e profitto ſia egli ſtato alla ſteſſa.

XIII. Fauſto da Longiano in una ſua lettera, colla quale indirizza *al Nobiliſſimo Signor Anaſtagio Monticolo* di Udine certo ſuo opuſcolo, così

(*) Vita di Andrea Palladio pag. VIII.

(4) In queſte due edizioni manca quel capitolo, che v' è in fine di tante altre da me vedute, in cui ſi parla dei fuochi degli Antichi. Tale capitolo non è del Palladio.

così scrisse: *Messer Andrea* (*) *Palladio nobile Architetto Vicentino mi rese una di V. S. e le salutazioni del Signor Jacopo Valvasoni*, *e del Signor Floriano Antonino*. Conviene supporre che il Palladio fosse stato in Udine, e che di là recato avesse in Vicenza a Fausto la lettera del Monticolo. Quel Floriano Antonino di cui portò al Fausto i saluti, è quel desso, che co' disegni del nostro Architetto eresse in Udine un maestoso Palazzo. Di questa Fabbrica io possedo la seguente Medaglia in bronzo, per gentil dono del Signor Conte Gian Luigi Antonini, nobile possessore del Palazzo predetto.

Ma l' idea vera l' abbiamo dallo stesso Palladio nella tavola prima del Capo III. del libro secondo della sua Architettura. Il male si è, che non fu mai compiuta; ed il peggio, che le scale, e le finestre delle stanze su i lati della Sala, su tutte e tre le facciate, furono impiastricciate da qualche indotto architetto. Del nostro Andrea sono le due loggie sulle due fronti principali, l'atrio terreno, e non altro. Belle avvertenze ci sono nei capitelli Jonici delle quattro colonne dell' atrio stesso. L' accennata lettera del Fausto al Monticolo fu pubblicata nel 1556., ed è ragionevole, che fosse scritta in quel torno. Che allora si fabbricasse il mentovato Palazzo non è che una conghiettura, nulla su tal proposito rilevandosi dalla seguente inscrizione, che vi si legge nel fregio del primo ordine della facciata.

GENIO. VRBIS. VTIN. FAMILIAEQUE. ANTONINORUM.
FLOREANVS. ANDREAE. F. DICAVIT.

Nel predetto anno fu eretto l'arco Dorico, sulla Piazza di San Giovanni d' Udine; per cui si ascende al Castello. Il Carattere di esso è affatto Palladiano, nè posso non crederlo opera del nostro Architetto. In bel quadro nel mezzo, sopra il Serraglio dell' arco, vi si legge la seguente inscrizione.

B DO-

(*) *Le annotazioni nelle orationi di M. T. Cicerone de i Sestertii. De l' Ortografia. Al nobilissimo Signor Anaslagio Monticolo. I Vinegia MDLVI.*
Stanno nel terzo Tomo delle orazioni sudette.

DOMINICO BOLLANO EQ.
PRAETORI.
OB LIBERATAM FAME.
PESTILENTIA . CONIURA-
TIONE PROVINCIAM
FOROJULIENSES
ARCUM HUNC EREXERUNT.
M D L V I.

V'è qualcosa del nostro Architettore anche nella Sala del Parlamento, e particolarmente nella porta, per cui dalla loggia si passa alla Sala predetta. Non può esser lontano dal vero, che il Palladio avesse in Udine qualche leale amico estimatore della sua virtù. Fiorivano allora in quella Provincia alcune Famiglie *Palladio*, e di nobile condizione. La uniformità del Casato, e, chi sa? qualche vincolo di comun'origine, potrebbero avere fomentato il genio di quei Cittadini a promovere gli avanzamenti del nostro Architetto.

XIV. Ma più degli altri n'erano impegnati i Signori Vicentini, fra quali fu de' primi il C. Marc'Antonio Tiene figlio del C. Gian Galeazzo. Volendo questi farsi edificare in Vicenza, sulla Piazza de' Signori, una Casa per sua abitazione, si fece fare dal Palladio il disegno, che fu anche, nei quarti verso Oriente, e Settentrione, eseguito. Chi lo vede, quantunque non compiuto, non può non rimanerne contento. Bella e nobile si è l'interna distribuzione delle Stanze, bella la Euritimia della facciata. Il primo ordine è rustico, il secondo è composito. Rendonsi osservabili le finestre del secondo piano intrecciate di rustico nelle colonne joniche, e nei loro sopraornati: esempio assai raro nelle opere del Palladio. Ma forse ciò fece, perchè il gentile del secondo ordine non distonasse, col rozzo del primo. Nella fascia, che compie il rustico, leggevisi la seguente iscrizione

M. ANTONIUS THIAENEUS JO. GALEATII F. AN. MDLVI.
e nel fregio del Cortile
MDLVIII.

Dal che si comprende, che le stanze che riguardano la facciata, furono compiute due anni prima di quelle, che rispondono sopra il Cortile. *Le stanze di questa fabbrica, ch' ora sono finite*, scrive il Palladio, (*) *sono state ornate di bellissimi Stucchi da Messer Alessandro Vittoria, & messer Bartolomeo Ridolfi; e di pitture da messer Anselmo Canera, e messer Bernardino India Veronesi, non secondi ad alcuno de nostri tempi*. Dicesi che la morte del C. Ottavio figlio del predetto C. M. Antonio, e l'estinzione di quell'illustre famiglia, furono le cagioni, che l'opera ne restasse imperfetta.

XV. Con-

(*) Libro II. Cap. III.

XV. Convien credere, che il nome di Andrea incominciasse a risuonare anche in Venezia. Pel confronto dei tempi a me pare che la prima opera, ch'egli ordinasse in queste parti, sia stata di Palazzo de' Foscari presso la Malcontenta, sulla sponda del Fiume. Nel piano terreno di questa fabbrica vi distribuì le officine e le stanze da servigio. Il Solajo lo destinò agli usi nobili della famiglia. In fronte v'è magnifica loggia jonica, che si ascende, per due maestose scale laterali alla stessa. La Sala interna, con ampia porta rispondente alla loggia, è fatta a Croce, ne' quarti della quale ci sono belle copie di stanze, co' stanzini sopra assai comodi e belli. La novità dell'idea, la nobiltà del disegno, le rare pitture, che l'adornano, lo refero oggetto di molto pregio. Ed anche oggidì, dopo il giro di dugent'anni e più, fa nobile comparisenza. Con siffatta opera incominciò egli a farsi conoscere quì per buon cultore della più sana Architettura. La seguente inscrizione, che si legge nel fregio della Loggia, ci ha conservati i nomi dei chiarissimi edificatori.

NICOLAUS ET ALOYSIUS FOSCARI FRATRES
FEDERICI FILII.

XVI. Lo studio fatto sulle antichità, e la profonda cognizione delle dottrine di Vitruvio, non poterono non renderlo accetto al Chiarissimo Monsignor Daniel Barbaro. E' cosa certa che il Palladio disegnò le figure del Vitruvio di lui, che per la prima fiata uscì alla luce nel 1556. Al che volle alludere il famoso Magagnò in quel suo Sonetto, colla coda, allo stesso Monsignor Barbaro indiritto che incomincia:

Quando (*) cha g' havi caro Bonsegnore
Lagò la bella villa de Noventa

così in sua rustica lingua cantando

A te viti quel dì
In t'una cha, ch' è tutta ben dobà
E mi a stago in t'un Chiosso despassà
Che segondo che fa
Le cesiole un puoco d'un niaro
Purpio così fa un puovero Boaro
Elle al fime, e al Pagiaro
Zuola a tuor di festughi, e de la lea
E nu cogion di ligni e de la Crea
E senza barba Andrea (**)
Che g' ha si dertamen insegnolò
Quel bel Svetrulio, ch' a ghi deschiarò
El se vede ivelò
In pe de fierri, ovrar le man, e'l becco
E la Snatura ghe xe l' Architecco.

B 2 Sap-

(*) La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon, e Begotto in lingua rustica padovana &c. in Venezia 1659. Appresso Gio: Battista Brigna pag. 28.
(**) Andrea Palladio.

Sappiamo dallo ſteſſo Barbaro, (*) che per ben intendere la vera forma del Teatro latino, volle egli ſentire il parere del Palladio. Così fece anco in propoſito della Voluta Jonica, nella delineazione della quale il noſtro Architetto da valentuomo colpì nel ſegno, come lo ſteſſo Monſignore (5) diffuſamente ne ſcriſſe. Il che baſta ſenz'altre prove a farci comprendere quale e quanta ne foſſe la ſua intelligenza, e a qual poſſeſſo foſſe giunto nelle più ſode teorie dell' Arte. Pregio che aſſai di rado ritrovaſi ne' Profeſſori, e ſingolarmente in quelli dei tempi no-

(*) I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio traduti & commentati da Monſignor Barbaro &c. In Venezia. 1556. l. 5. c. 8. pag. 167.

(5) Ecco le preciſe parole di Monſignor Barbaro nel propoſito del Teatro. *Vero è che nella pianta del Latino, nella ſcena havemo fatto tre porte, & in ciaſcuna un Triangolo verſatile, perchè ſi accompagnaſſe di proſpetiva la facciata di mezzo, & anco a diverſo modo havemo congiunto la ſcena col Theatro, come ſi vede dalla pianta, non niego però, che ancho ad altro modo non ſi poſſa congiugnere, & anche diſſegnare la ſcena; ma con grande penſamento conſultando queſta coſa della quale non ne havemo eſempio antico, inſieme col noſtro Palladio ſi ha giudicato queſta eſſer convenientiſſima forma: & di più ſiamo ſtati ajutati dalle rovine d'un Theatro antico, che ſi trova in Vicenza tra gli horti, & le caſe di alcuni Cittadini, dove ſi ſcorgono tre nichi della ſcena, la dove noi havemo poſto le tre porte, & il nichio di mezzo è bello, e grande, & ci ha dato alquanto di lume. Specialmente al buon giuditio, & eſperienza, che ha il detto Palladio, in ogni bella maniera di fabrica, & il guſto delle coſe antiche &c.* E dove della Voluta Jonica tratta al terzo capo del terzo libro (*) così eſſo Monſignor ragiona. *Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventori per loro ſagramento, & molti che non ſanno altro di Vitr. che la voluta, ſe pur la ſanno bene, che però non rendino conto degli effetti di tante linee che Vitr. dice dover eſſer mandate a baſſo. Io ragionandone più volte con Meſſer Andrea Palladio Architetto Vicentino, & moſtratoli alcuni modi di trar la voluta a ſeſta molto differenti da quelli di Alberto, Philandro, & del Serlio, benchè pareva che io m' incontraſſi con le parole di Vitr. niente dimeno la voluta non era garbata, dove non ſatisfacendo io anche a me ſteſſo egli, che è molto pratico di ſabricare, & intendente ſe alcun altro ſi trova, mi eſpoſe la ſua invenziune, nata dal miſurare con diligenza ogni capitello antico, & veramente è quella, & maravigliandomi io che Vitr. non haveſſe accennato in qualche modo, come ſi faceſſe queſta voluta. Egli mi diſſe, che Vitr. iſteſſo dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi doleva che molte belle coſe ci mancaſſero con queſte promeſſe di Vitr. però andava pur diſcorrendo, & volendo, che Vitr. ci haveſſe dato qualche lume, & havendo pur avvertito, che Vitr. nel deſcrivere le belle coſe era breve, non laſciava coſa neceſſaria, non diceva coſa ſuperflua, come nel deſcriver la machina Hidraulica, le taglie, e vaſi riſonanti de Teatri, i Teatri medeſimi, & altre coſe mi riſolſi di non voller ingannar me ſteſſo, ma di voler haver l'occhio alle mani, come ſi dice a Vitruv. & veder ſe egli haveſſe detto qualche parola al propoſito, & in ſomma ritrovaſſimo, che una linea, che ci fa tirar Vitruvio era quella, che accennava i termini d'un quadrato, che và nell' occhio della voluta, nel quale ſi ſegnano que centri, che il Palladio haveva ritrovato, & contenti di queſta, con felice corſo ſi pervenne alla ſottiliſſima deſcrizione di tutto il Capitello Jonico.*

(*) L. 3. c. 3. p. 95.

nostri, ne'quali, i più esercitati architetti si fanno vanto di non avere mai studiato Vitruvio, nè assaporato una stilla di Antico; E pure taluno è sì tracotante e superbo, che sprezzando ogni altro, non s'avvede di essere artefice dozzinale e dappoco.

XVII. In Feltre Città nobile della Marca Trivigiana v' è il Palazzo Pubblico, il primo ordine del quale di opera rustica, io lo reputo certamente opera del Palladio. Il tempo, in cui fu eretto, si fa manifesto dalla seguente inscrizione.

LAURENTIO DONATO PRAETORE MDLVIII.

Il ripartimento è di cinque archi, di nobile e pregiata simmetria. Ma il secondo ordine, quattr'anni dopo sgraziatamente eseguito, è certamente opera di volgare architetto. Quei Signori potrebbero gloriarsi di avere un bel pezzo di Architettura, se coteſt'opera fosse interamente eseguita sull'idea Palladiana. Ma quanto cotesti si mostrarono trascurati, solleciti, e diligenti altrettanto furono i Sig. Vicentini. Imperocchè ai due di Luglio dell' an. 1560. deliberarono nel loro Consiglio, che non potendosi dare buona esecuzione alla fabbrica della loro Basilica *senza la persona di mistro Andrea Palladio . . . sia dato ad esso il solito salario di cinque scudi al Mese*. Pare da questo documento, che la fabbrica incominciasse a procedere di buon passo. Consiste questa in un' ampio portico, che circonda su tre lati l'antichissima Sala o sia Palazzo della Ragione, con nobili e distese scale, per cui si ascende alla Sala medesima. Ella è tutta di scelta pietra delle migliori cave del Vicentino. Il primo piano è Dorico, Jonico è il secondo, ornati ambidue di archi e colonne, coi loro corniciamenti, di ottima e laudata simmetria. Quello ha le colonne piantate sul Seliciato della Piazza (servendo il plinto delle basi loro di gradino al Portico); questo le ha poste sopra piedistallo, che ricorre tutto d'intorno la fabbrica, e pareggia la Balaustrata dei vani degli archi. Sulle cantonate l'Architetto vi accoppiò due Colonne, affinchè la fabbrica riuscisse più soda. E ciò egli ha sì felicemente eseguito, rispetto all'ordine Dorico, che le metope rispondenti al loro intercolonnio gli tornarono quadre; cosa non a tutti i moderni Architetti riuscita, come quella che, anche per sentimento (*) de' dotti, è molto difficile. Cotesta Basilica è isolata da tre lati, riuscendo il quarto a ridosso del Palazzo del Pretore. Ha un fianco sopra la Piazza, l'altro sulla Pescheria, e riesce la testa sopra la via del Duomo. Gli archi di ciascheduno dei due ordini sono sostenuti da Colonne di minore altezza delle principali, ma della stessa specie. In vece di bassa hanno un zoccolo rotondo. Insegna Vitruvio, (**) che le basse toscane si facciano coi plinti rotondi; e prove, ed esempj abbiamo, nei templi antichi dei Romani, di colonne doriche senza basse, acciocchè riu-

(*) Nuove memorie per servire all' Istoria letteraria in Venezia presso Silvestro Martini MDCCLIX. Tom. I. p. 82. 203.

(**) Lib. 4. c. 7.

riuscissero i portici più grandiosi e più aperti, e senza l'inciampo degli aggetti. Ma di colonne joniche senza basi, o con zoccoli rotondi, nè Vitruvio, nè l'Antichità ci somministrano esempj. E' anche notabile, che i Capitelli Jonici degli archi del Solajo hanno il collo tra l'astragalo della colonna, e la fusajuola, esempio assai raro nelle opere del Palladio. E' ben vero, che le volute sono a due facce, cioè all'antica, com'egli usò sempre, e come sono esattamente eseguiti in ogni loro parte, i capitelli jonici delle principali Colonne di questo secondo piano. Sopra il Cornicione del preaccennato secondo ordine vi ricorre, tutto d'intorno l'Edifizio, una continova Balaustrata, con istatue sopra piedistalli rispondenti alle Colonne di sotto. Più addentro quanto è la larghezza del portico, sulle muraglie dell'interna antica Sala, rilieva un attico, con finestre rotonde, per cui riceve il lume la Sala medesima. Questa Basilica fu un lungo esercizio non sol del Palladio, ma di tutta la Città di Vicenza.

XVIII. Una bellissima porta ordinò il Palladio in Bassano, terra murata sul fiume Brenta, e lontana dalla Città di Vicenza 10. miglia. Questa è in capo della strada, che riesce alle Grazie. E di un arco maestoso, lavorata a bozze con colonne doriche sui lati, bel sopraornato, e maestoso frontespicio. Fu opera di un Pretore di quella Terra, come dalla seguente inscrizione scolpita nell' architrave si può rilevare.

JOANNIS. TALIPETRAE. PRAES. AMPLISS. HOC ETIAM IN BASSANEN. AMORIS SPECIMEN IN EPISTYLIIS CONSPICITUR. MDLX.

Circa l'anno 1560., epoca della Porta suddetta, si murava la Certosa di Vigo d'Arzere, non molto lungi dalla Città di Padova. Molti tengono, che il Peristilio di cotesta (del quale però non furono rizzati, che due lati, di quindici archi per cadauno), ed il Vestibulo o sia Cortile dinanzi alla Chiesa, sieno opere del nostro Architetto. Altri tengono, che sia pure di lui l'altro minore Peristilio sul lato sinistro della Chiesa medesima. Dirò francamente di questo, che non è opera Palladiana: ma non saprei qual sentenza profferire degli altri due. Amendue sono opere elegantissime; e singolarmente il Vestibulo della Chiesa ha tutte le grazie Palladiane. Ho fatto le più diligenti ricerche nell'archivio di cotesti Padri, i quali con somma gentilezza mi hanno favorito, nè rinvenni mai veruna notizia del Palladio. Ritrovai bensì come il Proto di quelle fabbriche fu *Andrea della Valle*. Sa ognuno che la voce *Proto* nel nostro vernacolo significa Architetto. Così appellossi il nostro Palladio, così il Sansovino, come nella Vita (*) di questo ho difusamente mostrato. Sicchè pare che l'Architetto sia stato Andrea dalla Valle. Il Carattere del Vestibulo è però talmente palladiano, tol-
tone

(*) Vita di Jacopo Sansovino Fiorentino Scultore, & Architetto Chiarissimo, scritta da Tommaso Temanza. In Venezia presso Giacomo Storti 1752. p. 46.

tone i capitelli, che io non saprei ingenuamente negarlo. Piacemi per ciò di rimettere la decisione a' dotti Architetti.

XIX. Il nome del Palladio, che sin' a questo tempo aveva risuonato soltanto nelle Città della Terraferma, e nei Sobborghi di Venezia, si fece anche udire in questa metropoli, che dovea egli in processo di tempo decorare con magnifiche opere. Già il Sansovino, che per lunga serie d'anni ci avea fatto in addietro onorevol comparsa, giunto all' ottantesim'anno, comecchè vivace e franco, cedeva al peso degli anni: e ben chiedeva il variabile corso delle umane vicende, che da altri fosse occupato quel posto, che prima da esso lui, con molta fortuna, e riputazione era stato sostenuto. La prima opera per tanto, che il nostro Andrea ordinasse in Venezia, fu il Monistero dei Canonici Lateranensi della Carità. Professò egli di averlo architettato sulla idea della Casa degli Antichi. Un bell' Atrio Corintio formava l'ingresso presso la Chiesa, colle ale o sian loggiati sui capi. Era lungo quell' Atrio piedi 56. (*6*) e largo 40. L'altezza era di piedi 35. sino sotto i Lacunarj; nel mezzo dei quali vi si apriva ampio foro quadrangolare, per cui vi si spandea il lume. Era egli cinto d'intorno di Balaustrata, che cigneva un nobile Terazzino rispondente al secondo Solajo. Allato dei loggiati dell'Atrio v'erano due ornatissimi Tablini, uno de' quali serve di Sacrestia, & l'altro era destinato al Capitolo. Belle stanze vi stavan sui lati, con iscala a Chiocciola aperta nel mezzo, che monta a tutti e due i Solaj. Da esso Atrio si passava al Cortile circondato di Portici, e di nobil copia di stanze, e di quì, varcando la via pubblica, che vi sta nel mezzo, passavasi ad altri portici, che girano in quadro, nel mezzo dei quali il Palladio vi avea disegnato il Refettorio. A portata di questo vi dovean essere le Cucine, e le altre Comodità, con nobil Giardino. Di così magnifica fabbrica furono soltanto eseguiti il grand' Atrio, i due Tablini su i lati, la Scala a Chiocciola, e gran parte del vicino Cortile. Ma che? Fu ella distrutta da fatale incendio accaduto molti anni dopo la sua erezione; non essendo rimasto in piedi di tanta mole, che un lato del primo Cortile, uno dei due Tablini, e la vicina Scala a Lumaca, Il Tablino non incendiato, e che serve di Sagrestia, è una delle più nobili e compiute opere, che si possan vedere, ornato di Colonne, e di nicchie con intreccio maestoso. Il lato del Cortile è scompartito a tre ordini. Dorico è il primo, & Jonico il secondo, con nobili e maestosi archi: il terzo è Corintio; ma in vece delle

(*6*) Nella tavola della pianta di questo munistero, che ci diede il Palladio, l. 2. c. 6. è segnata la larghezza dell' Atrio P. 40. & la lunghezza P. 54. Ma dicendo il Palladio ivi, che l'Atrio era lungo quanto la diagonale del quadrato della larghezza, qui in luogo del 54. vi ho posto il 56. Di fatto se del numero 3200., somma dei due quadrati del lato 40. ritroverai la radice quadrata, ne risulterà il numero 56. più una frazione, che è la lunghezza del diametro. La frazione però da me non si computa, per essere incommensurabile il diametro col lato del quadrato. Per dir vero, non sempre i numeri notati nelle tavole del Palladio rispondono a puntino con ciò, che egli scrive nei Capitoli.

delle aperture degli Archi ha un muro continovo, con finestre quadre rispondenti ai mezzi degli Archi di sotto. Ogni cosa è lavorata di mattoni, con somma maestria e diligenza. Di pietra di Cava sono solamente le basse ed i capitelli delle Colonne, le Cornici, sulle quali sono impostati gli Archi, i cunei negli Architravi, alcuni modiglioni, e le Scime delle Cornici. Un'intonaco sottilissimo rossiccio, forse manipolato a olio di linseme, simile al mattone lisciato, copre le colonne, i pilastri, ed ogni altra parte. Da per tutto sonvi segnati i conventi, che distinguono i filari dei mattoni, e ciò con tal diligenza, che ognuno tiene, che quell'opera sia senza intonaco. E' riflessibile poi, che nel fregio del Dorico non vi siano Triglifi, ma sì bene un continuo intreccio di Teschi di Buoi, e di Patere gratiosamente legati, con bendelle e festoncini, quasichè fosse il fregio una metopa continova. Il che fu fatto dal nostro Architetto con sottile discernimento. Conciossiacosachè il Palco rispondente al fregio suddetto non è sostenuto da travi, che colle loro teste figurino i Triglifi, ma sì da una volta, che sostiene il Solajo. Di tali avvertenze o artificj sono ripiene le opere sue. Le formelle del soffitto del gocciolatojo sono pur elle come il fregio, gentilmente lavorate. Quale si è oggidì questo edifizio, parte, come accennai, non compiuto, e parte per incendio rovinato, è tuttavia uno de' belli ornamenti di questa Città. Mentre il nostro Architetto faceva murare il Munistero predetto, ordinò pe' Monaci di S. Georgio Maggiore il lor (7) Refettorio, colle sottoposte Cantine. Chi non lo vede non può concepirne la grandiosità, e la magnificenza. La volta, il Cornicione, le finestre, e la porta sull'Atrio, con la loro simplicità, e proporzione, gli danno una grazia, ed una maestà singolare. Questa porta lavorata sulla forma di quella dell'antico Tempio di Spoleti, che si ha dal Serlio, è tale, che a mio credere vince l'antica. L'Atrio poi è maestosissimo, con due Aquaj di pietra di Verona su i lati, messi in mezzo da colonne Corintie. Un'ampia Scalea ha di fronte che discende al Chiostro assai comodamente distesa. Quest'opera è si magnifica, che chiunque la guarda dal Chiostro predetto, non può vedere cosa, che più lo sorprenda. Anche il Peristilio, presso la Porta del Munistero, è opera illustre del nostro Architetto. Il primo ordine rispondente al Portico, è ripartito ad Archi, con Colonne appajate di ordine

(7) In processo n. 13. nell'Archivio de' PP. di S. Georgio Maggiore sono registrati i due seguenti accordi.

1560. *ai 3. Luio in Monastero di S. Zorzi Maggior Nota come io D. Marcello, & il Padre D. Alessandro, & il P. D. Maurizio Cellio: siamo rimasti dacordo con m. Boton Bon Bresciano, e m. Zamaria suo fiol muradori habitanti in Venezia, che siano obbligati a fabricar il nostro Refetorio novo già principiato ne l'orto nostro con le fabriche aderente; cioè Refetorio, Caneva, e Cucina secondo li sarà mostrato da m. Andrea Palladio Proto, & con li infrascritti pati.*

Primo che il Monastero &c.

ordine Jonico: il secondo, che corrisponde ai Corridori di sopra, è scompartito di belle finestre, co' loro ornamenti. Bella e proporzionata è la cornice, che accerchia, e lega d' intorno la gronda, su tutti e quattro i lati.

XX. I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai sempre le più cospicue Città della Lombardia, diedero nel Carnesciale del 1561. nuovi saggi della grandezza dell' animo loro, colla rappresentazione (*) della tragedia intitolata l' Edipo. Perciò fecero costruir dal Palladio un Teatro di legno nella Sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maestria, e magnificenza rizzato, che potevasi forse paragonare agli antichi. Vi dipinsero il Fasolo, ed il Zelotti eccellenti pittori. La rappresentazione fu fatta con tanta pompa, e dispendio sì grande, che recò a tutti sorpresa. Cotesti Signori avevano in animo di rappresentare anche la Sofonisba del Trissino; ma essendo mancato loro il tempo, fu lasciato in piedi il Teatro, e fu differita all'anno seguente. Venne dunque rappresentata la Sofonisba nel 1562. e lo fu ben tre fiate; essendo Principe dell' Accademia Olimpica, e Preside dello Spettacolo, il Signor Valerio Chieregato.

XXI. I predetti Monaci di San Georgio Maggiore di Venezia meditarono di ergere da fondamenti un maestoso Tempio nell' Isola loro, troppo spiacendo ad essi, per avventura, la forma poco elegante del vecchio, che per quanto si può rilevare dalla Carta, (**) comunemente attribuita ad Alberto Durer, era di Struttura antichissima. Avevano già incominciato ad assaporare l' esquisita maniera del nostro Palladio, e vedevano in più parti della Città nuovi edifizj di buon gusto, e di egregia Architettura. Cose tutte, che unite all' animo grande, e all'opulenza di essi, servirono di eccitamento a disporli all' opera meditata. La prima lor Chiesa era fatta a Basilica, cioè a tre navate, colla Tribuna, secondo l' antico rito dei Cristiani, rivolta all' Oriente. Quindi è che la facciata riusciva all'Occaso, cioè rivolta verso S. Giovanni della Giudecca. Ma non piacendo a quei Monaci, che la fronte del nuovo tempio non guardasse sul canale di S. Marco, e non fosse in qualche modo di rimpetto alla Piazza, vollero che si cambiasse la posizione. Quinci fu stabilito di far la facciata sul regio Canale verso

C la

Adì 22. Novembre 1561.

Sia noto & manifesto come io D. Alessandro di Bergamo Monaco & Procurator in S. Giorgio Maggior di Venezia alla presencia di m. Andrea Palladio di Vicenza nostro Proto, & m. Anselmo (Canera) *di Verona Pittor son rimasto dacordo con m. Appoloni di Verona, & m. Jacomo di Verona tutti doi taliapietra a farmi doi Lavelli per il nostro Reffetorio novo, nel modo & forma si contiene nelle misure, dissegno, e sagome date per il detto m. Andrea Proto a tutte sue spese di pietre mandolate &c.*

(*) Silvestro Castellini, Annali di Vicenza ms.
(**) Memorie per servire all' Istoria letteraria Tomo XII. pag. 132.

la predetta piazza di San Marco; ed abbandonato l' antico misterioso costume, collocar la tribuna ovunque cadesse. Non sono alieno dal credere che di tale provedimento sia stato autore il nostro Architetto, da que' spettabili Monaci eletto per l'opera di questa lor Chiesa, ben sapendo egli ciò che Vitruvio (8) ricorda su questo proposito. Scrive il Sansovino (*) che *parve ai Governatori dei Monaci di rifar la Chiesa, su la forma di un modello fatto altre volte, & havendone data la cura ad Andrea Palladio Architetto di molto nome, fu ridotta in pochi anni al suo fine*. Scelto dunque il Palladio ad architettare il nuovo tempio, dic' egli (**) di averlo fatto di figura a Croce, disponendovi al piede l'ingresso, sul capo la Tribuna, ed il Coro, e sugli estremi delle braccia due altre Tribune, rilevandolo dal piano del Campo, non più di sette gradini. Scompartì la larghezza in tre navate, collocandovi nelle due laterali otto minori cappelle, quattro su cadaun lato, rispondenti a pari numero d'Archi. La navata di mezzo va dirittamente alla Tribuna principale, e si distende dal centro della Croce, su amendue i lati, a riscontrare le due minori Tribune. Un bel composito, con piedistallo, che ricorre tutto d' intorno, forma la elevazione del Tempio. Fornice di mezzo cerchio coperchia la navata a Croce, nel cui centro sollevasi, sopra i quattro archi, maestosa Cupola di mattoni, la parte esterna della quale, ch' è di legname, torreggia anche sopra il Tetto. Bell'ordine di pilastri Corintj, colle loro cornici, regge gli archi delle navate laterali, che con laudabile intreccio di nicchj, gira, e cigne internamente il sacro edifizio. La simplicità degli ornati, e l' unità, che dall'intessuto delle parti mirabilmente risulta, spira, da per tutto, una maestà, che sorprende. Gli Altari pure sono di ottima e laudata simmetria. Il Maggiore però è opera di Girolamo Campagna Veronese Scultore, ed Architetto di molto merito. Lo stesso Palladio ci ha resi avvertiti di un artifizio usato da esso nelle Colonne dell' ornato interiore della principal porta di questa Chiesa, ad imitazione d' un simile provvedimento osservato da lui nell'antico Tempio di Roma, ch' ei chiamò il *Battesimo* (***) *di Costantino*. Imperocchè le colonne, che avea egli di marmo greco venato (eran forse quelle dell' antica Basilica già demolita) non essendo della lunghezza, che ricercavasi, per addatarvele, senza scomporne la rispondenza delle altre parti, vi aggiunse alla Base certo ornamenro graziosamente intagliato, mediante il quale, riparossi al difetto della lunghezza delle colonne. Artifizio usato pur negli altari delle due minori Tribune della Chiesa medesima. Nel 1565. il

(8) *Item si secundum Flumina ædes sacræ fient, ita uti Ægypto circa Nilum, ad Fluminis ripas videntur spectare debere; similiter si circa vias publicas erunt, ædificia Deorum ita constituantur, uti prætereuntes possint respicere, & in conspectu salutationem facere*.

(*) Venezia Città nobilissima e singolare descritta in XIV. libri da M. Francesco Sansovino lib. V. pag. 81. Venezia 1580.

(**) Architettura di Andrea Palladio. l. 4. c. 2.

(***) Lib. 4. c. 16.

il Palladio produſſe a quei Monaci il modello di queſta grand' opera, il quale avendo incontrata la loro approvazione, fu toſto data mano a fondare per eſeguirnela. Gli furono aſſegnati ducati cinquanta all'anno, riſcoſſi ſempre da lui ſino al tempo della ſua morte, nel quale non era ancora ridotto al termine queſto Tempio.

XXII. L'eſſere Andrea occupato nella difficiliſſima opera di palare, e murare le fondamenta del ſopradetto Tempio, non lo allontanava però da Vicenza ſua Patria; nè quei Cittadini traſcuravano di valerſi di lui, in tutto ciò, che all'Archittetura foſſe ſpettante. Sia buon teſtimonio di ciò l'eſſere egli ſtato ſcelto, per decreto di coteſta Città, a diſporre gli apparati, e le macchine per l'ingreſſo a quella Sede del loro Veſcovo Matteo Priuli. Era di quel ſecolo coſtumanza, più che nel preſente non è, di erigere archi, Coloſſi, ed altre moli, per l'ingreſſo de Principi e de Perſonaggi diſtinti nelle Città, onde onorare il merito loro, e nella comune allegrezza del Popolo, dar loro teſtimonio, che con lieto animo, e volontaria raſſegnazione venivano accolti. Queſta ſi fu la mira de' Signori Vicentini in tale occaſione. Per ciò il noſtro Architetto ordinò un'arco di due fronti allo sbocco del ponte degli Angioli, ov'era l'antica porta della Città. Queſt'arco era ornato di colonne Corintie, e di Statue: v'erano in eſſo anche alcune coſe di Pittura di Antonio Carcano diſcepolo del Palladio, che in età giovanile paſsò all' altra vita. Sulla Piazza dell' Iſola fece rizzare due obeliſchi, preſſo i quali alcune ſtatue furono collocate. Sul pendìo poi della ſtrada di Santa Corona, ove s' indrizza la via del Corſo, furono erette due ſtatue giganteſche, rappreſentanti due fiumi principali del Vicentino, cioè il Bacchiglione, e il Retrone, con vaſi che verſavano acqua, & al quadrivio del Pozzo roſſo la Fama, ed il Tempo. Preſſo la porta del Caſtello poſe una ſtatua coloſſea, come a cuſtodia di eſſo, rappreſentante Ercole, colla Clava, appoggiato ad una Colonna. Finalmente, ſulla piazza del Veſcovo, molte macchine, ed archi furo innalzati di ſcelta Architettura. Coſe tutte, che ravvivate da dotte, e brevi inſcrizioni, ſervirono di giocondo intrattenimento, e di nobile ſpettacolo non meno a Cittadini, che a Foreſtieri, i quali a gran folla vi traſſero.

XXIII. Fu il Palladio anche nel genere degli Spettacoli magnifico molto e valente. Quindi è che volendo la Compagnia della Calza (pel grado de Sogetti, che la componevano, e per la magnificenza delle feſte celebrate da eſſa, famoſa in que tempi in Venezia, e rinomata in Italia) far rappreſentare, con maeſtoſo apparato, una Tragedia, fu incaricato il noſtro Andrea della Coſtruzion del Teatro. Scrive il Vaſari (*) ch'ei fu *un mezzo Teatro di legname a uſo di Coloſſeo*, e volle dire, ch'era fatto a mezzo cerchio, con ſcena di rimpetto ai gradi, ſu i quali ſedevano gli ſpettatori, come uſavaſi tra gli Antichi: conviene credere che queſto foſſe ornatiſſimo, mentre Federico Zuccaro

C 2 vi

(*) Vita di Taddeo Zuccaro P. 3. B. p. 118.

vi dipinse dodici quadri quasi di quattro braccia di altezza. La Tragedia fu l'Antigono di messer Conte di Monte Vicentino, che appunto nell'anno stesso 1565. fu pubblicata in Venezia colle stampe di Comin da Trino di Monferrato. Il Palladio doveva riuscire a meraviglia, anche in tal genere di opere, e perchè sapeva a fondo i precetti di Vitruvio, e perchè aveva studiato di proposito sulle fabbriche degli Antichi. Ciò non ostante, da sua lettera scritta di Venezia al magnifico Signor Vincenzio Arnaldi, dimorante in Campagnon sul Vicentino, rilevasi, che tale opera gli avea costato molti sudori. *Ho fornito* (*) (dic'egli) *di fare* (9) *questo benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e sono per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse vederla, io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara*. La data è dei XXIII. Febbrajo. Il martedì, destinato per la rappresentazione fu ai XXVIIII. dello stesso mese. Ogn'un dee figurarsi, che l'opera sia stata condotta dal nostro Architettore sulla forma dei Teatri antichi, e che la Tragedia venisse rappresentata colla più esquisita magnificenza. Io ho un ragionevole sospetto che cotesto Teatro sia stato rizzato nel grande atrio Corintio del Monistero della Carità, poco prima ordinato dal Palladio. Veramente, toltone i luoghi pubblici, non v'era forse a piana terra, in Venezia, Sala maggiore nè più sfogata di quest'atrio. Esso Teatro fu lasciato in piedi, come cosa di molto pregio, anche dopo celebrata la Tragedia; e fu la cagione, per avventura, dell'incendio nato molti anni dopo, che abbruciò quella nobilissima parte di Munistero. L'infrascritta inscrizione, ivi dipinta in amplo Tavolaccio sopra la porta del Coro, posta nel Secolo scorso dal P. Abbate Gozzi, il quale sulle rovine dell'Incendio rizzò le fabbriche, che ora si veggono, può bastevolmente servire di prova.

UBI

(*) Lettera di Andrea Palladio presso i SS. C. C. Fabio e fratelli Arnaldi di Vicenza.

(9) Ecco la lettera intera

Mag. S. mio

La vostra littera mi è stato un stimolo a farmi far l'incluso dissegno della maniera, che io voglio che sieno fatti i volti de le stanze da Meledo, e acciò che il muraro gli intenda, vi avvertischo che vi serano otto lunette per cadauno, due per cantone; e torano la finestra in mezzo, & il resto del volto che è tra una lunetta & l'altra, sera voltato a tutte quattro le faccie, & vorei che in mezzo havesse uno sfondro quanto è grossa una tavola, il qual sfondro fusse la terza parte de la lunghezza del volto: anchora che io credo che inanzi che accaderà far cosa alcuna io sarò in Vicenza, perchè ho fornito di far questo benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e son per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V.S. potesse vederla io la esortarei a venir, perchè si spiera che debbia essere cosa rara. Nostro Signor Idio la conservi e faci felice.

Di Venetia alli XXIII. Febraro

S. D. V. S.

El Palladio.

XXI

UBI LIGNEVM EXTABAT THEATRVM
OPVS EXIMIVM PALLADII
AB IGNE VORANTE CONSVMPTVM
PALLADIS AMICA (10) COLVMBA
HAEC ATRIA LAPIDEA
VIRGINI, QVÆ PACEM PEPERIT MVNDO
PACIFERA EREXIT
CVI PECTVS INCENDERAT CHARITAS.
NE FORET INCOMODVS
DIVTIVS AD TEMPLVM ACCESSVS.
QVISQVIS IGITVR ORATVS INGREDERIS
VIRGINEM MATREM DEPRECARI MEMINERIS
VT PRO HAC MERENTI COLVMBA
PRECES ANTE FILIVM EFFVNDAT
QVÆ PER COLVMBAM
VERBVM CONCEPIT IN VTERO.

Scrive il Vasari che Federico si è intrattenuto quel Carnesciale in Venezia, per godere degli Spettacoli di essa, quantunque fosse sollecitato da Taddeo suo fratello di andare a Roma, ov'egli dipigneva la Sala dei Farnesi a Caprarola. (*) Ma poi *andando il Palladio a fondare nel Friuli il Palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con essolui, per vedere quel paese nel quale disegnò molte cose, che gli piacquero*. Fece dunque il nostro Andrea il modello del Palazzo pubblico di Cividale. Io ho veduto cotesto Palazzo, l'ho esaminato con molta attenzione, e lo riconobbi in ogni parte di maniera Palladiana. Ben è vero, ch'ei fu sì malamente eseguito, ch'è privo di quelle grazie, che hanno le opere del nostro Architetto.

XXIV. Non vi fu parte dell' Architettura antica, che dal Palladio non fosse trattata, onde maggiormente illustrarla. Migliorò egli il Timpano antichssima macchina descrittaci da Vitruvio, (*) con cui si può inalzare molt'acqua. Di questa notizia siamo debitori a Giuseppe Ceredi, il quale nel proemio dei suoi tre discorsi, (**) parlando di tal genere di machine, così lasciò scritto. *Il Palladio Architetto in Venezia di grandissimo credito me ne mostrò, per sua gran cortesia, una molto eccellente, & non ancor pubblicata, la quale già m'era stata assai lodata dal Chiarissimo Signor Marcantonio Barbaro fratello del Reverendissimo, & dottissimo eletto d'Aquilegia ...... Et in vero io confesso, che dopo la Chiocciola fabbricata nel modo, che io dirò di sotto, questo sia il più utile istrumento di quanti se ne siano fabricati fin ad hora*

(10) Intendesi del P. Ab. Gozzi, il quale nello stemma gentilizio portava una Colomba con ramo d'Ulivo in bocca.

(*) Ivi.

(*) L. X. c. 9.

(**) Tre discorsi di Giuseppe Ceredi sopra il modo di alzare le acque da luoghi bassi. In Parma per Set Viotto. 1567. in 4. discorso primo pag. 17.

hora per alzare acque a mediocre altezza : imperocchè le bocche per onde questo Timpano riceve l' acqua, si piegano quasi in guisa di lumaca verso il centro, cagionando, che in uno istesso tempo il peso scendendo monti , & col suo piegato decorso agevoli il moto a se medesimo ; sinchè giunga al mezzo , onde poi riesce, per gli già detti colombari . Io havevo bene letto la descrizione di questa tal macchina appresso di Alfabario dottissimo Arabo nelle sue mecaniche : & il Caccialupi nostro me n' aveva mostrato molto prima per cosa secreta un picciolo modello ; ma con tutto ciò questa del Palladio è molto più perfetta , avenga che è tirata con la misura di Archimede de' ponti delle linee spirali , delle quali non ragiona Alfabario : sicchè si può fabricare & più giusta & più facilmente , & con più maggior sicurezza di buon effetto . Il miglioramento dunque di questa macchina consisteva nell' avere piegate le bocche , per le quali entra l' acqua nel Timpano , *in guisa di lumaca verso il centro*, cosa in vero di sottilissimo ingegno. A qual uso precisamente dovesse servire il modello di tale macchina , migliorata dal Palladio, non cel dice il Ceredi. Egli forse per suo intrattenimento avevalo fatto, o per non essere da meno di molti , che allora applicaronsi a tale studio ; fra quali nominerò il Celebre pittore e geometra, Giuseppe Salviati , (11) studioso anch' egli delle opere di Vitruvio , come lo dimostra quella sua Opericciuola sopra la Voluta Jonica.

XXV. Quel Messer Marc' Antonio Barbaro, che tanto laudò al Ceredi la fatta Macchina del Palladio , è quel desso, che co' disegni di lui fabbricò in Maser, Villa del Trivigiano, presso Asolo , quel magnifico palazzo , che fu poi la delizia di Monsignor Daniel , eletto Patriarca di Aquileja, fratello del sopradetto. Esso ha nel mezzo una Sala a croce, con bella copia di stanze, di loggie e di portici sui lati. Il Solajo nella parte di dietro risponde alla falda di un Colle, dal quale

(11) Poco dopo la metà del Secolo XVI. fu istituito dalla Repubblica di Venezia il Magistrato dei *Beni inculti* , col plausibile oggetto di adacquar *esiccar* , *ed irrigar* vasti tratti de suoi Territorj , che o per troppa siccità o per troppa abbondanza d' acque non producevano veruna sorta di Messi : Quindi si aprì vasto campo a chiunque di propor modi , onde pervenire al fine proposto . Molti Architetti ed Ingegneri si distinsero col ricordare vaste circonvallazioni d' argini , lunghe e profonde Gore , ingegnosi Ponticanali , ample cateratte , e limitate pescaje ; ed altri meno esperti in tai generi di cose, vollero far prova del loro talento, proponendo a tal uopo certe Macchine Idrauliche , che con lunga meditazioue avevano ritrovate . Quindi non pochi si sono appresentati al Serenissimo Principe co' loro ricordi ; chiedendo pel merito , ed utilità dei ritrovati loro privilegj , e ricognizioni . Tra la folla di questi fu il Ceredi, e Giuseppe Salviati rinomato pittore . Il Ceredi però oltre la Macchina, *per asciugar Valle* , ricordava modi *per far molini che macineranno senza acqua* , ed una forma di *aratro col quale* si poteva *arrare la terra con l' ajuto di un Uomo solo* . Se poi anche il Palladio avesse migliorato il *Timpano* per un tal fine, io non ho traccia veruna . Credo piuttosto che lo avesse fatto per suo studio allorchè si abbattè a leggere nel libro X. dell' opera di Vitruvio la descrizione di tale antichissima Macchina.

quale ſcaturiſce un rampollo, che prima placidamente ſi ſtende ſopra un picciolo lago, e poi ſcorre a varj uſi delle officerie, delle Cucine, delle Stalle, e del giardino. La facciata maeſtra è di ordine jonico ſcompartita in tre vani di nobile intreccio: I capitelli angolari ſono a due fronti ſull'angolo, come furono quelli del tempio della *Fortuna* (*) *virile* in Roma, e come ſulle cantonate fece ſempre il noſtro Architetto. Nel fregio vi ſi legge

DAN. BARBARVS. PAT. AQVIL. ET. MARCVS. ANT. FR.
FRANC. F.

Rincontro al portone del giardino v' è una piazza di mezzo cerchio, nel cui centro rilieva una belliſſima fontana di un ſolo vaſo, che viene innaffiata dalle ſgorganti acque della ſcaturigine ſopraddetta del Colle. Dice il Vaſari ch'ella è molto *ſimile a quella che fece fare Papa Giulio in Roma alla ſua vigna*. E' opera egregia del Palladio anche la Chieſa ſulla ſtrada preſſo il palazzo; ma di queſta parlerò più ſotto. Bella fabbrica fu anche quella, che Andrea aveva diſſegnato per i Conti Franceſco, e Lodovico Fratelli Triſſino ſopra un Colle a Meledo ſu quel di Vicenza. Colla lettera teſtè accennata del noſtro Architetto, in cui ragiona del Teatro, che in Venezia ordinò per la Compagnia della Calza, aveva egli mandato al predetto Arnaldi uno sbozzo della *maniera* che ſi doveva tenere in far li *volti de le ſtanze da Meledo*. Ma queſta Fabbrica ebbe il deſtino di tante altre opere di lui, che reſtarono imperfette. Architettò pure pel Magnifico meſſer Franceſco Piſani gentiluomo Veneziano un nobile palazzo in Montagnana, a cui mancan però le due Ale ſui lati, che ſi veggono delineate nel ſecondo libro della ſua Architettura al Capo XIII. L'immatura morte di quel Gentiluomo fu la cagione, che rimaſero addietro. Il palazzo è compiuto in ogni ſua parte, ed è opera molto laudata. Se bene mi ricordo (poichè ſono parecchi anni da che non lo vidi) la porta della facciata principale è più ſtretta in alto che a baſſo, come ſono le fineſtre e porta dell'Antichiſſimo Tempio di Veſta preſſo Tivoli. La Sala, le loggie, le ſtanze, le ſcale, e tutta l'opera inſieme ſono molto magnifiche. Era queſto palazzo la quiete ed il ripoſo di quello ſplendido gentiluomo, le cui virtù, dopo la morte ſua, furono celebrate da Magagnò co' ſeguenti epitafj.

El (**) Pallabio, Menon, e Magagnò
Pianze con pianzerae tanti puttieggi
El ſo Piſan, ch'è ſotto a ſti quarieggi
E el pianzerà ſin che g' harà el fiò.

Chive è un Piſan pì slibral verſo agnon
De ſier Mezenà, perchè quel naſcè
Ai buoni tiempi, e queſto a'n tempo che
L'iera tegnù vertù l'eſſer poltron.

Daſche

(*) Palladio Lib. 4. c. XIII.
(**) P. 3. p. 87.

Dasche Pisan ti è morto el m'è diviso
Che'l pianza inchin le prì de'l to palazzo
Da Montagnana, ch'iera de solazzo
E de vertù, e de requie un Paraiso.

Il laudato costume di porre in fronte delle fabbriche di merito il nome dell'Edificatore, anche in questo palazzo ebbe luogo, mentre vi si legge.

FRANCISCVS PISANVS. IO. F.F.

Fu questo Pisani uno dei Mecenati del nostro Palladio.

XXVI. Abbiamo veduto di sopra, per testimonianza del Ceredi, che grande riputazione s'avea acquistato il Palladio in Venezia, di dove si era diffusa la fama fino di là da monti. Quindi è che avendo Filippo II. Re di Spagna data mano alla grande fabbrica del Munistero di San Lorenzo dell'Escuriale, ed essendo stato avvertito dal Barone Martirano, che molti errori si commettevano in essa, deliberò di volerla eseguire co'disegni d'architetti italiani. Commise per ciò allo stesso Barone di trasferirsi in Italia; ove pervenuto, e fatti fare da'più valenti Professori varj disegni, n'ebbe uno eziandio dal nostro Architettore. Di tutti fatto poscia un fardello, gli portò a Roma al Vignola, (*) perchè scegliendo da cotesti il migliore, uno ne raccozzasse, il quale le grazie e le perfezioni di tutti a parte a parte contenesse. Il Vignola dunque ne compose un disegno: piacque al Re, e fu anche eseguito. Se il nostro Andrea, per formare l'accennato Munistero della Carità, ebbe in veduta la Casa degli Antichi, per inventare un edifizio sì cospicuo, qual dovea essere il Munistero di San Lorenzo dell'Escuriale, e per uno Re sì potente, non averà egli inalzato il pensiero a cose maggiori? Egli che aveva vedute e dissegnate tante fabbriche degli antichi Romani, non avrà scelto da esse il più maestoso, e il più nobile? Io ho stima grande del Vignola, ma temo, ch'ei non sia riuscito come Zeusi nel dipignere l'Elena. Il nostro Palladio era tale nell'intessuto delle opere sue, che non si poteva loro aggiungere nè levare cosa veruna quantunque picciola senza scomporle: proprietà veramente della Bellezza, alla quale, come scrive l'Alberti, se levi, o aggiungi qualche cosa, ella non è più bella. Io ho quì sotto gli occhi un libro Spagnuolo, ch'è la descrizione di quel real Munistero. Comprendo da esso bensì, che quell'edifizio è un'opera sorprendente, e degna di un magnanimo Re; ma non già di quel conio, che sono quelle del nostro Architetto.

XXVII. I Signori Conti Valmarana eressero da fondamenti, in Vicenza, un loro palazzo, ch'è una delle compiute opere del Palladio. La facciata però, comecchè magnifica, ha qualcosa, che va soggetta alla

(*) *Vita di Jacopo Barozzi da Vignola* &c. scritta dal R.P.M. Egnazio Danti; va unita alle regole di Perspettiva pratica del suddetto Vignola, con i commenti del R.P.M. suddetto. Venezia 1743.

alla Critica de'dotti Architetti. Essa è di due ordini di pilastri. Il maggiore, che comprende due piani, è un maestoso composito con piedistallo: il minore, che ne comprende un solo, cioè il primo, è un Corintio. Sopra il composito vi si alza un bell'Attico, che risponde al secondo Solajo, la cornice del quale fa gronda al tetto. La fronte di questa facciata è scompartita in sette vani, ai quali in cadaun piano risponde pari numero di finestre, toltone il vano di mezzo del primo ordine, ch'è adorno della porta principale o maestra. E perchè i pilastri dell'ordine composito non sono che sei, i vani nei due estremi sono senza pilastri sulla Cantonata. Quinci il Palladio credette sufficiente il supplirvi con pilastro corintio dell'ordine minore, sulla cui cornice vi collocò una statua di Soldato, colla schiena alla muraglia, che riempie il vuoto fino all'architrave del composito. Ma ciascheduna di quelle due statue non è un Persiano, (12) come molti la tengono, che sostenti il pesantissimo sopraornato, che gli sta sopra, e di cui a ragione, quando tale fosse, si potrebbe dire con Dante che

.... fa (*) del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede ....

bensì è un riempimento, come ho detto di sopra. Contuttociò il nostro Andrea non va esente di censura, per la troppa debolezza, che mostra quell'opera sugli angoli; nei quali gli architetti si sono sempre industriati di mostrare maggior solidità, che in qualunque altra parte dell'edifizio. Si può per altro caratterizzare questo fallo per una di quelle Scappate, che, non senza accorgimento, san fare tallora gli ingegni sublimi, ed i gran maestri delle Arti. Per ciò

Non (*) ragionar di lor, ma guarda e passa.

XXVIII. La Città di Brescia sempre grande e magnanima, dopo i travagli di lunghe, ed ostinatissime guerre, godendo, sotto il Veneto impero, dei bei frutti della Pace, aveva rivolto l'animo suo a nobilissime imprese. Il suo vecchio Duomo, fatto a Basilica, minacciava rovina, e tenendo per indecoroso al culto d'Iddio, ed allo splendore dei Cittadini il rabberciarnelo, i Deputati al governo determinarono di fabbricarne un nuovo di migliore, e più elegante struttura. Un loro architetto, per nome Lodovico, incaricato fu del Modello. Ma risuonando, per ogni dove, la fama del Palladio, fu chiamato colà, perchè, veduto il modello predetto, ricordasse quanto e' reputava opportuno, per la maggior perfezione del medesimo. Con sua scrittura (*) segnata in Brescia ai 7. di Maggio l'anno 1567. espose il Palladio a que' magnifici deputati il parer suo, e la regolazione del modello di messer Lodovico. Molte cose propose sulla forma del tempio, che dovea es-

 sere

(12) Persiani sono statue di schiavi vestiti alla persiana, che si pongono in luogo di colonne, per sostenere i sopraornati dei Portici, e di altri simili edifizj. Hanno lo stesso uso nell'Architettura, che hanno le Cariatidi. Vedi Vitruvio L.1. C.1.

(*) Dante. Purg. c. X. v. 133.

(*) Dante. Inf. c. III. v. 51.

(*) Vedila sul fine di questa vita.

fere a tre navate, ed a croce, come quello di San Georgio Maggiore; poi difcefe a ragionare della materia. Ricordò di murarlo tutto di mattoni cotti (toltone le baffe, gli imi fcapi delle colonne, e le fcime delle cornici) e di coprire ogni parte di un intonaco di ftucco, afferendo che così fono fatti *tutti li antichi tempj* da lui veduti *in Roma*, *in Napoli* ed altrove. Suggerì pure di murare di mattoni i volti, e la cupola nel centro della Croce. Voleva che cotefta foffe molto *groffa nella parte* ove incomincia a forgere, *con muro che la fafci intorno tanto alto quanto è la mità del femidiametro*, *il quale* muro *fa queſto buono effetto*, diceva egli, *che premendo col ſuo peſo dove è la impoſta*, *la tiene unita inſieme*, *e l'aſſicura:* voleva anco, che quanto più s'accofta alla *Lanterna* tanto più ella s'affottigliaffe, *acciò i fianchi aveſſero manco carico*. Ciò ricordando il noftro Architetto ebbe in veduta il meccanifmo della gran Cupola del Panteon di Roma, la quale affai meglio, che l'altra moderna di Santa Maria del Fiore di Firenze, quantunque opera ftupenda, dovrebbe fervire di efemplare a tal genere di cofe. Configliava pure il Palladio di coprire il tetto e la Cupola di laftre di piombo; e fra le varie maniere di pavimenti, ch'egli efamina, pare che preferiffe a tutte il Maftico, o fia lo fmalto (di cui in Venezia più che altrove fe ne fa ufo pei pavimenti delle Sale, e delle Stanze) da Vitruvio e da Plinio *opus ſigninum* appellato. Sopravenute poi nuove calamità, non che a Brefcia, ma a tutta l'Italia, fi arreftò nei fuoi principj sì bell'opera; che folo poi nel prefente fecolo, con altri modi, fu condotta molto inanzi fotto gli aufpizj dell'Eminentiffimo Querini di gloriofa ricordanza. Eguale deftino a un di preffo ebbero pure i divifamenti del Palladio fulla facciata della Chiefa di San Petronio di Bologna. Deftino però comune ai bei parti d'ingegno, fullo fteffo foggetto, di Baldaffare da Sienna, di Giulio Romano, di Jacopo Barozzi, e di tant'altri Valentuomini, che prima e dopo di lui, fino al corrente fecolo, hanno in varj tempi difegnato, per la facciata medefima. Fu, ed è tuttavia ben grande l'animo de'SS. Bolognefi, come fi può rilevare dalle magnifiche idee che fi procurarono dai più diftinti Profeffori delle Arti; onde rizzare la facciata di cotefto principal lor Tempio. Bafta vedere ciò che il Sig. Conte Algaroti in una fua lettera ha fcritto in quefto propofito per chiarirfene baftevolmente. Pure le tante loro follecitudini non ci han finora dato modo di vagheggiare un' opera diftinta; ci han però fomminiftrata occafione di vedere gli altrui penfamenti; e fingolarmente i bei difegni efibiti dal noftro Architetto a' Deputati di quel rinomatiffimo tempio. Io ferbo preffo di me le diligentiffime copie di effi, di colà, ove fi cuftodifcono gli originali, mandatemi (13) dal bel genio, e dalla gentilezza

(13) *Lettera del Sigor Conte Franceſco Algaroti al Signor Tommaſo Temanza a Venezia. Trovaſi nel primo Tomo nuove memorie per ſervire all' Iſtoria Letteraria.* In Venezia ec. 1759. c. 452. *Bologna* 24. *Aprile* 1759.
Non prima d'ora mi è riuſcito di aver belle e fornite le copie dei diſegni fatti dal Palladio per la facciata di San Petronio. Ed io che ſo la frega, in cui ſi ſuole entrare

tilezza somma del predetto Sigor Conte Francesco Algarotti soggetto assai noto alla Repubblica delle lettere. Quattro questi sono di numero; il primo ci esibisce una facciata a tre ordini, circa il primo dei quali il Palladio si mostrò indeterminato e al Dorico, e al Jonico (aven-

trare per somiglianti cose, avrei voluto, è un gran pezzo, aver soddisfatto alla sua. I disegni, come ella vedrà, sono in numero di quattro.

Nel primo ch' egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente ne' pilastri delle porte, ed è tutto di stile moderno. E' compartito in tre ordini posti l' uno sopra l' altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei Tempj, che ha sempre formate di un ordine solo. E ciò, credo io, perchè l' esterno accusasse l' interno: se non che quì per la grandissima altezza dell' edifizio, che sormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè si vede pur esservi rientrato in due altri disegni fatti per questa medesima Chiesa. Oltre a tale novità un' altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo, e l' architrave della medesima porta è rotto dall' arcone che volta sopra gli stipiti, che sono di quà e di là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dovere del vecchio conservare almeno la porta tal qual era. Dove egli potè conoscere a prova, ciò che nota egli medesimo; come spesse volte fa bisogno all' Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenza ella troverà l' essere stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso fregio Dorico, di cui si è servito nel Chiostro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch' egli vi ha fatte, e in su la medesima scala, mostra che, mettendo in vece del Dorico il Jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni nè più nè meno.

Gli altri due disegni, come io accennava poc' anzi, sono di un ordine solo, e mostrano tutt' altra convenienza, e maestà. Non vanno molto lontani, massime l' uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella; che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte, che scendono colla soglia fino al piede di esso: Difetto, ch' egli corresse dipoi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell' altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cimasa di quello vengono a posare le porte. Così ne' loro tempj erano soliti praticare gli antichi salvo che in quello di Scisi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato, ma rotto lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato. In essi disegni ho riconosciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella gran raccolta di Mylord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il dialetto Vicentino, di cui servivasi nelle brevi notarelle, di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni, sono le statue e i bassirilievi fatti di sua mano. Il che si conosce a un certo gusto che sente dell' antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure; che è proprio di chi non è per professione figurista. Se non erro, mi pare ch' elle tengano alquanto del fare di Federigo Zucchero. Ed è ben naturale, che sotto di lui, che era sì grande amico suo, come riferisce il Vasari, ch' egli adoperò in alcune cose sue, e ritenne lungo tempo appresso di sè, egli si desse a disegnar la figura quanto bastava per non avere nelle statue che gli occorressero ad ornare i suoi disegni, a mendicar l' ajuto dell' altrui mano.

Il quinto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l' ordine da basso alla Gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintj di quà, e di là dalle porte co' fastigj che fanno loro corona. Sopra l' ordine Gotico ha innalzato

(avendo delineato ſu'due differenti lati, e l'uno, e l'altro). Ma gli due ſono Corintj. Or parlando del primo: La larghezza di tutta la fronte è ſcompartita in cinque principali ſpazj, riſpondenti alle tre navate, ed alle due file delle Cappelle dell'interno. E' tutta orna-

---

zato due altri ordini alla Romana l'uno Corintio, compoſito l'altro; ma oltre il ſuo coſtume ſoverchiamente ornati di baſſirilievi, di riquadri, di feſtoni, di ſtatue, di nicchie, perchè foſſero in armonia col Gotico, che è al di ſotto, trito al ſolito d'ogni maniera ſcolture ed intagli. Fa un aſſai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha poſto di ſua mano io Andrea Palladio laudo il preſente diſegno.

Non pare però che le invenzioni del noſtro Architetto trovaſſero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bologneſi: Forſe perchè nulla ſi confanno col vecchio la più parte di eſſe; e queſta ultima, che conſerva il già fatto, pur vi introduce qualche novità. E perchè al contrario in un diſegno del Terribiglia niente ſi muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo ch' egli otteneſſe la palma, e l'approvaziane del Reggimento, come leggeſi a piè di eſſo.

Quello ancora del Vignola, che dice il Padre Danti eſſere ſtato ſolennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano, e da Criſtoforo Lombardo chiamati eſpreſſamente a Bologna per la fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del guſto Gotico, e del vecchio; ed è veramente di una belliſſima idea, che dovrebbe piacere così a Greci, come a Tedeſchi, ſe pur eſſi ſono gl' inventori di quell' Architettura che da noi Gotica è detta.

Sull' andare Gotico è pure un diſegno di Domenico Tibaldi, che ſi conſerva anch' eſſo nelle ſtanze dette della Fabbrica; ma ſommamente trito, e lontano aſſai dallo ſtile che ha tenuto il Vignola. E Gotici parimenti e mezzanamente buoni ſono due diſegni per la medeſima facciata di Baldaſſare da Sienna; laddove quell' altro ſuo famoſo tirato in proſpettiva tanto eſaltato, e non a torto, dal Vaſari, che moſtra parte dello interno della Chieſa ha il di dietro di eſſa di Architettura Greca, e del miglior guſto che ſi poſſa vedere.

Ma ſupera non poco tutti gli altri a mio giudizio un diſegno di Giulio Romano: il quale ben ſembra eſſer quello, del quale parla lo ſteſſo Vaſari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandiſſima, e con liberaliſſimi doni eſſer riconoſciuto nel ſuo ritornarſene a Mantova. Eſſo è compoſto di un ordine ſolo, di un certo fare di mezzo, dirò così tra il Gotico e il Greco con le più belle legature del mondo, di una grandioſità e di un pittoreſco che incanta. E alla viſta di eſſo mi ſi è ribadita in capo quella mia opinione; che nell' architettura aſſai più valeſſe Giulio Romano, che non facea nella pittura.

Quanto vorrei ch' ella foſſe quì, e che tali diſegni vedere gli poteſſimo, ed eſaminare inſieme? Ne vedrebbe uno di un certo Jacomo Ranuzzi dello ſtile della noſtra facciata di S. Zaccaria, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le diſpiacerebbe. E' compartito in due ordini, così però, che ci ha poſto un attico tra due, che fa una viſta aſſai bella. E tale invenzione è ſimile a quanto praticò Raffaelo nel diſegno della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all' Alberti, come Toſcano, era forſe avvenuto di vedere. Io l' ho veduto anch' io, ed anche l' ho fatto copiare la mercè del Sig. Baron Stoch, che lo poſſiede, e da Firenze me lo ha corteſemente traſmeſſo ſino a quì. Se non è della mano ſteſſa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di ſua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch ella non poco ſi maravigli al ſentire i tanti diſegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio. Benchè io non le abbia parlato di tutti, parecchi altri ce ne ſono ancora, e alcuni ſenza il nome dell' Autore. Tra quali uno ne ha

ornata di ample finestre, di bei nicchi, di statue di bassorilievi, e di nobile, e maestoso fastigio. Ma la porta principale riesce alquanto gretta, e sgraziata, atteso l'obbligo ch'egli avea di lasciar quell'antica come la stava. I due altri disegni di un solo ordine Corintio, con bel

ne ha mezzo Gotico, e mezzo Romano, e tutto assai mediocre, senza riposo alcuno per l'occhio, di Girolamo Rainaldi fatto nel 1626. Il che ben mostra, che non fossero al tutto contenti i Fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in questi ultimi tempi medesimamente un altro ne fecero fare al Dotti Architetto del Tempio dedicato alla Madonna di S. Lucca, il quale per altro non si vede nella Fabbrica. Bensì nel palagio dell'Instituto se ne vede uno di Mauro Tisi fatto in occasione che l'Accademia delle belle arti, che quivi ha sua stanza, propose, or sono dieci anni, per uno de' soggetti di Architettura la facciata di San Petronio. Ottenne fra tutti il premio il disegno del Tisi cognito ora anzi celebre sotto il nome di Maurino, come quegli, che co' dotti suoi lavori fa argine alla scorrezione, al tritume, all'ampulloso, dirò così, che s'era introdotto nella quadratura, e ha rimesso in piede il gusto semplice, e vero del Dentone, e de' più fondati maestri. Ma s'ella si maraviglia de' tanti disegni, che furono fatti, non si maraviglierà credo io che non ne sia stato eseguito niuno. Così và. Quando si mette mano a tante cose, non si fa poi nulla. Lo stesso avvenne della facciata della Chiesa di San Lorenzo a Firenze, per cui ella pur sa quanti Architetti dessero briga alla riga e al compasso; e tra questi fu anche Raffaello, e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran spesa; considerando massime chi dovea spendere, come sarebbe questa. Eravi anticamente un grande ammasso di marmi già in pronto per il compimento di questa fabbrica; ma sparirono detto fatto; furono venduti da Baldassar Cossa quando egli era Legato in Bologna, come si ha dal processo che gli fu fatto dipoi allora che fu deposto dalla Sedia Papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appresso rifare alla Città i danni fatti dal Cossa; e questi fu il Cardinal Gastaldi, il quale si offerì a far la facciata di San Petronio egli alle sue spese; così però che ci volea posta la sua arme. Non vi consentirono i Fabbricieri; ed egli si sfogò dipoi in Roma coll'edificare quelle due Chiese, che pajono nate a un parto, le quali fanno faccia alla Piazza del Popolo, là dove sbocca la strada del corso. Egli è da credere, che da quello Eminentissimo non sarebbe stato prescelto nè il Disegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del nostro Palladio; e così ci daremo pace, se la facciata di S. Petronio da quasi quattro secoli in quà è ancora da finirsi.

Quello che fare potrebbesi con non molta spesa anzi con profitto di chi intraprendesse una tale opera, sarebbe l'intaglio de' principali e più bei disegni che fatti vennero per quella Chiesa, con una breve storia di essa. Sarebbe a ciò fare necesario un uomo di buon gusto, così per la scelta di ciò che fosse degno delle viste del pubblico, come per non dare, volendo riferire ogni cosa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini, per cui a giorni nostri la Storia di un Convento è più voluminosa che non era altre volte la Storia di una Monarchia. Sarebbe una tal opera di asai maggior profitto per gli Architetti, che non sono per li Pittori quegl'intagli, che fannosi tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono esere così sconci, che fanno disonore a' maestri che gli dipinsero, fanno pietà agl'intendenti, che gli veggono, e non possono che indurre in errore i giovani che gli studiasero. Laddove un tale intaglio potrebbe asai facilmente riuscire lodevol cosa, non altro finalmente domandando le stampe d'Architettura, che diligenza ed esattezza: e riuscirebbe insieme molto utile, come quello che mostrerebbe in una occhiata i varj pensieri di tanti eccellenti uomini nel medesimo soggetto, e in un soggetto per se difficilissimo; quale si è l'accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto si ha in pregio la facciata de' Banchi, di di-

bel piedeſtallo ſotto, e nobil attico ſopra, ſono affatto di maniera Palladiana; e ſembrano eſſere un componimento delle facciate del Redentore alla Giudecca, di S. Georgio Maggiore, e di San Franceſco della Vigna; toltone il ſolo divario, che la fronte è ripartita in cinque principali vani, per la corriſpondenza all'interno. Anche coteſti ornati ſon di fineſtre, di nicchi, di ſtatue, di baſſorilievi, e di fronteſpizj, aſſai regolarmente, e magnificamente diſpoſti. Ho veduto, quaſi con maggior ammirazione,

Come colui, che nuove coſe aſſaggia *,

i piedeſtalli delle colonne di una di queſte due idee col tronco pulvinato, come tal volta ſi fa il fregio del ſopra ornato jonico; coſa, che pure oſſervaſi nell'altro primo Diſegno; ma in quella parte che porta l'ordine Jonico. Ecci certa cartuccia, che appartiene a queſta invenzione, in cui ſi trovano delineati nel fregio Dorico quegli ſteſſi teſchi di buoi, quelle patere, e quelle Bendelle che ſi vedono intrecciate nel fregio Dorico ſul cortile del Muniſtero della Carità. Il quarto Diſegno poi è un componimento di Gotico, e di Greco. Ma di queſto renderò conto più oltre; perchè parmi ch'egli poſſa eſſere ſtato propoſto dal noſtro Architetto ſoltanto nel 1572. allorchè col parere di molti fu murata la volta di codeſto Tempio all'altezza di piedi 105. e non di piedi 100. come ſempre in addietro voleva ſi farla. Di fatto i tre diſegni ſin quì deſcritti non erano ideati per tanta altezza; come chiunque può chiarirſi confrontandone le miſure, colla Scala che vi ſta ſotto.

XXIX. Ma egli è omai tempo che laſciando per poco da parte le opere del noſtro Architettore, io entri nella domeſtica caſa di lui, e tocchi qualcoſa della ſua Famiglia. Ei menò moglie, ma chi ella ſi foſſe, e come la ſi chiamaſſe per nome, non lo ſeppi giammai. Si ſa bene

---

di diſegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio; in cui avendo dovuto l'Architetto conſervare la poca altezza del vecchio portico, due ſtrade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di fineſtrelle, che di ſopra al portico s'affacciano alla piazza, ſeppe trovar modo di comporne una così bella, e grandioſa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora ſarebbe, ſe dai voltoni ch' egli ha girato ſopra le ſtrade, ſorgeſſero due torrette, come moſtra il diſegno. Per eſſer ben legato il nuovo col vecchio tanto ancora ſi ha in pregio la baſilica di Vicenza, e il palazzetto di Cricoli, che vogliono ſia Architettura del Famoſo Triſſino, ed altri una delle prime opere del Palladio; coſa che tra le altre molte ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aſpettando che ſi faccia l' intaglio dei Diſegni di S. Petronio, ella farà il miglior uſo che fare ſi poſſa di quelli che li mando del noſtro Architetto. Così ſi poteſſero far copiar quegli altri, ch'ei fece per l' Eſcuriale, come ſi ha dal Padre Danti nella Vita del Vignola! Che bel campo per un Architetto così nobile, d' idee così principeſche, com' era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che ſi può avere, e non andiamo dietro a quello, che aver forſe mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io poſſa al ſervigio ſuo. Troppo il gran piacere io ſempre ſentirò in far quello, che tornar poſſa in onore alla noſtra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

* Dant. Purg. 11. v. 52.

bene ch' ebbe da lei figliuoli, Leonida, Orazio, e Silla. Di un Orazio Palladio, che io reputo il figliuolo del nostro Andrea, abbiamo un eccellente Sonetto (14) in laude di Donna Girolama d'Aragona, pubblicato con altri sullo stesso soggetto da Ottavio Sammarco l'anno 1568. La nobiltà del pensiero, il grave andamento, e l'eleganza e proprietà dello stile distinguon l'autore per poeta assai colto. Laonde non esagerò il nostro Architetto, quando di Leonida, e di Orazio parlando, disse, che *di Costumi e di lettere bellissime* erano dotati. Attese egli con tutta la vigilanza, ed in modo particolare alla educazione dei suoi figliuoli, e volle in molte cose esser loro di Precettore. Non v'ha dubbio, che l'esempio, e le voci dei Padri producono ne' teneri figliuolini frutto, e impressione maggiore che i maestri non fanno; ma i Padri deggion essere dotti, costumati, e discreti com'era il Palladio. Ancorchè avesse il Palladio in Venezia delle opere di grande importanza, le quali ricercavano la continova assistenza di lui; ciò non ostante e' s' intratteneva sovente in Vicenza sua patria; per essere giusta sua possa vicino alla sua famiglia. Quivi s' aveva già edificata una Casa (15) che tuttora si vede. Ella non occupa molto piano, ma è di quella capacità, che ad una famigliuola può esser sufficiente. Ha due soli Solaj, con comode ed ornate stanze,

e con

---

(14) Perchè la raccolta di Ottavio Sammarco non è alle mani d'ognuno, e perchè il Leggitore assaporar possa il bel Sonetto, mi è parso bene di quì trascriverlo.

Del Signor Orazio Palladio.

S O N E T T O.

Questa altera Colonna, il cui bel piede
E' d' argento, e d' avorio il tronco, e d' oro
L' ornatissimo capo, ove ha l' alloro
La sua più cara e più pregiata Sede

Fu dal Signor, che 'l tutto move e vede
Tolta al celeste suo gradito coro,
E data a noi, per far di quel tesoro
Che presso lui si serba, intera fede.

Ed or a quest' immenso, e sacro tempio
Di vivi marmi, e ricche spoglie adorno
Posta è per immortal sostegno e fido.

Onde il gran nome suo per ogni lido
Sen vola illustre, e fa con nuovo esempio
A la morte, ed al tempo ingiuria e scorno.

(15) C' è tra moderni Vicentini chi dubita non essere stata questa Casa del Palladio. Ma io sto fermo nella mia opinione, ch' essa fosse il domestico suo soggiorno. La costante antica tradizione, che così tiene, ha valore presso di me di certissima prova.

e con orticelli di molta vaghezza. La facciata è nobilissima scompartita in tre ordini. Il primo è Jonico, Corintio il secondo, ed Attico il terzo. Un bell'arco tramezzo a colonne adorna il primo, con due Vittorie coricate sul dorso dell'arco medesimo. Il resto della facciata è dipinto a fresco, per mano di Antonio Fasolo. Questa casa è oggidì uno dei più distinti ornamenti di quella Città, per l'onorata memoria di un così egregio Architetto. Io l'ho più volte veduta, e n'ebbi tal piacere.

(*) *Che la Dolcezza ancor dentro mi suona.*

XXX. Ma perchè agli uomini di valore non manchino mai occasioni per esercitarsi in opere distinte, pare che sgorghino a loro prò, quasi dissi con senno, dal grembo del Cieco Caso quegli accidenti, che son necessarj, affine di porre nelle lor mani quelle opere che a vulgari artefici non daria l'animo di eseguire. Così appunto addivenne al nostro Palladio. Imperocchè ai 30. di Ottobre dell'anno 1567. crebbe sì fattamente il Fiume Brenta, che soverchiando, e innondando per ogni parte, gettò giù il Ponte di Bassano, e si trasse dietro, e disperse le reliquie di quello, con grave danno, ed incomodo della vicina popolazione. Era cotesto tutto di legname, fondato sopra due Pile di pali di non vulgare artifizio. Ora pensando quei Cittadini di riedificarlo, si rivolsero al nostro Architetto. Portossi egli per tanto verso il fine di quell'anno sul luogo, esaminò l'ampiezza, e la rapidità del Torrente, l'altezza, e la solidità delle sponde, e quant'altro si rendeva osservabile, per determinarsi ad un'opera, la cui robustezza fosse non improporzionata alla forza del rapidissimo Torrente. In certo libro della Comunità di Bassano leggesi la seguente annotazione.

(**) *Primo Zener* 1568.

Per contati al Palladio, che venne a far il disegno del Ponte, de mandato de Spet. Sindici : lire 28.

Io credo fermamente che l'accennato Disegno sia quello del Ponte di pietra, che si ha nell'opera del Palladio al Capo XIV. del libro Terzo. E' molto ragionevole che quei Signori Presidenti pensassero ad un'opera perpetua, quale sarebbe riuscito un Ponte di Pietra architettato dal Palladio. Ma leggiamo ciò ch'egli scrive in questo capitolo. *Ricercato da alcuni gentil'uomini del parer mio circa un Ponte, ch' essi disegnavano far di pietra, feci loro la sottoposta invenzione. Il Fiume nel luogo ove si doveva fare il Ponte, è largo cento e ottanta piedi. Io &c.*

Or chi non vede, che la circostanza dei cento e ottanta piedi della larghezza del fiume, nel sito ove si dovea construirlo, rimarca la precisa situazione del Ponte di Bassano? E se il Palladio non fece noto il luogo, pel quale lo avea disegnato, non operò egli in modo diverso di quello facesse nel capitolo a questo precedente; ove tacque, che l'idea del magnificentissimo Ponte, ivi esposta, si fosse da lui fatta per questo Ponte di Rialto. Tale fu il suo costume di non render noti

(*) Dante Purgatorio c. II. v. 114.
(**) Processo terzo nel volume XXXV. intitolato Ponte di Bassano.

noti nè i luoghi, nè le persone, per i quali eran fatti que' disegni, che non ebbero poi esecuzione. Egli così facendo assai onestamente procedeva. E' dunque molto ragionevole che i Signori Bassanesi pensassero da prima ad un'opera di pietra; ma scoraggiati forse della grave spesa, superiore di assai alle forze loro, ondeggiavano tra varj pensieri. Frattanto un'Ingegnere di Cividal di Belluno, mosso dalla fama di cotal'opera, presentò nel Consiglio di Bassano un suo modello per far il Ponte di legno, che non incontrò molta approvazione. Quindi il dì 30. Marzo 1568. fu preso di rifabbricare il Ponte nel modo e forma del vecchio distrutto, ch'era di due sole pile, con quelle *adiuncte che parerà alli Proti, e maestri che lo costruiranno*. Ciò non ostante passò lungo tempo senza che fosse data mano all'opera. Si vede in seguito, che nel Luglio 1569. fu (16) *portato da Vicenza a Bassano un modello del Ponte*, e che nell'Ottobre susseguente fu chiamato il Palladio per (17) *vedere un bel modello del Ponte* medesimo. Dalle quali cose sempre più chiaro apparisce, che il loro più fermo sostegno era il nostro Architetto. Finalmente rigettato ogni altro partito, s'affidarono in lui; ed egli allora si dispose a fare il (18) modello del Ponte di legno che fu poi eseguito. E in effetto nel susseguente anno 1570. fu fatta la grand'opera (19), della quale

(16) 23. Luglio 1569. Il portatore del modello fu *Martin Striga*, al quale furon contate lire 3: 2.

(17) 26. *Ottobre* 1569. *Contati al Palladio per venire a vedere un bel modello del Ponte lire* 33. 16.

(18) *Adì* 5. *Decembre* 1569. *Spesi del Ponte die dare & fu per avanti contati a Zamaria fio di Vettor Feltrin, per conto di fare un modello comesso per il Palladio lire* 1: 16.

Altra simile partita si lege in data 11. pure di Dicembre nello stesso libro delle spese del Ponte di Bassano.

(19) A fronte di una dichiarazione sì ampla del nostro Palladio, pubblicata in faccia del Mondo, colla stampa de' suoi libri, lo stesso anno che fu eseguita l'opera del Ponte, ed a fronte anche di una costante tradizione, ci fu negli anni scorsi un tal D. Francesco Memmo (*) di Bassano, che si è impegnato a sostenere, che il detto Ponte non fosse opera del nostro chiarissimo Architetto, ma ch' egli ne fosse soltanto esecutore, seguendo l'idea del Ponte due anni prima distrutto. La sincerità del Palladio, e la sua rara modestia, che da chiunque ha fior d'ingegno, si ravvisa leggendo le opere sue, lo difendono però da così ingiuriosa imputazione. Il Palladio non era sì da poco, che dovesse procacciar sua gloria colle bugie; mentre il suo merito n'era già divenuto un fonte inesausto. Nulladimeno voglio seguitare a passo a passo il Signor Memmo, mettendo a sindacato le di lui ragioni; onde il legitore chiaramente comprender possa come in ciò egli sia

Pregno di vento e di cervello privo.

Il Sig. Memmo ha creduto di prepararsi un buon fondamento, onde alzarvi sopra il suo edifizio, allorchè disse: Che il Ponte edificato l'anno 1570. (p. 68.) dal Palladio fosse simile a quello fabbricato l'anno 1530. dopo la caduta del Ponte di Pietra, il qual Ponte di legno dell'anno 1530. (p. 6.) fu già fabbricato simile a quello del 1522. (p. 53.) ch'egli col riferirci un documento maliziosamente mutilato, vuole dare

(*) Vita e Machine di Bartolomeo Ferracino &c. Venezia 1754. nella Stamperia Remondini Part. 1. pag. 75.

quale l'anno stesso pubblicò egli l'idea nel primo dei due libri delle Antichità di Roma, e poscia nel medesimo anno nel terzo libro della sua Archi-

---

dare ad intendere, che fosse di quattro pile, e non di due, come di fatto egli era. Ecco il Documento sincero.

1522. *Noto sia come mistro Heronymo Picino Protto di Marangoni si obbliga di fare un Ponte sopra la Brenta al loco usato, di larghezza e di altezza come il primo, sopra due Steli di longhezza di Piedi XX. il quadro, e di larghezza X. armati dentro, & di fora cum il suo suolo di sopra*. Ma il Memmo (non saprei se con sagacità o sciocchezza) ha ommesso le più significanti parole; cioè *de larghezza & altezza come il primo sopra due Steli*: & la lunghezza di Piedi XX. & la larghezza di X. che dinotano sol tanto le dimensioni delli *due Steli* o sian pile, vuole stranamente appiccarla all'estensione, e latitudine del Ponte. Se dunque il Ponte edificato l'anno 1522. fu di soli due Steli, sarà stato di due Steli anche l'altro rifabbricato l'anno 1530. (che durò fino all' anno 1567.) perchè secondo il Memmo, simile a quello. Dunque il Ponte di Bassano ordinato dal Palladio l'anno 1570. perchè di quattro Steli o siano pile, non può essere stato copia dell'altro tre anni avanti rovinato, e quarant'anni prima construtto, ma una idea nuova non prima eseguita. Dello stesso Conio è pure l'altra pruova ch'ei vuole dedurne dalla pittura, da lui supposta del Nasocchio, (*) colorita sopra muraglia del Palazzo pretorio di Bassano. Questo dipinto è ripartito in due quadri: nel superiore v'è una nostra Donna colla data seguente A. MDXXIIX. DIE XXIIX. JVLI. nell'inferiore la veduta di Bassano sul lato verso il Fiume, con il Ponte della forma Palladiana. *Ora un monumento che è sì preciso*, scrive il Memmo, *riguardo l'anno, e il giorno, ch'è originale, ed esistente in un Palazzo della Pubblica Rappresentanza, che intorno alla sua verità sospetto non può cader di malizia, perocchè se il Ponte in addietro così non fosse stato costrutto, il Nasocchio non lo averebbe allora dipinto in quella forma certamente; un tal Monumento dico, sembrami che possa dare sufficiente fondamento per discredere quel che passa per indubitato, che il Palladio cioè sia stato il primo ed assoluto inventore della presente forma di Ponte*. Bel ragionare in vero! Ma il male, ed è male assai grande, sta nel supporre che la dipintura del Ponte sia dello stesso pennello, e dello stesso tempo di quella di nostra Donna. La dipintura del Ponte è opera di altro pennello, e di data posteriore, come quelli, che l'hanno veduta, ed in particolare i Signori Bassanesi ingenuamente confessano. Io l'ho esaminata, e mi sono stupito che il Sig. Memmo, con quel suo, da essolui cotanto decantato, Criterio, non sia stato capace di distinguere le Bufole dalle Oche. E se ei tale varietà non sapeva conoscere, doveva ricordarsi almeno di avere scritto in quel suo scartafaccio, che del 1525. fu edificato il Ponte di Bassano di pietra (**), il quale durò in piedi fino verso l'anno 1530. Come dunque il Nasocchio del 1528. (tempo in cui sussisteva il Ponte di Pietra) poteva ritrarre il Ponte di legno, che non v'era? Pure la Pittura lo rappresenta di legno. Dunque la Pittura non è del 1528. Dunque non è del Nasocchio. Ecco crollata a terra ed in mille scheggie infranta la gran macchina Memmiana. Decide poi appieno su questo falso fantasma del Sig. Memmo anche la supplica presentata dalla Communità di Bassano al Serenissimo Principe il dì 12. Novembre 1574. con la quale implorava, che le venisse permesso il taglio di sessanta tronchi di Rovere; onde riparare i danni, che una fiera irruzione di quel Torrente, accaduta il mese prima, aveva inferiti a due degli sproni del Ponte Palladiano. Veggiamola.

Sere-

(*) pag. 77. (**) pag. 78.

Architettura, al capo IX. *Presso Bassano*, scriv' egli, *Terra posta alle radici delle Alpi, che separano l' Italia dalla Magna, ho ordinato il Ponte di legna-*

Serenissimo Principe (*) *Illustrissima Signora.*

Fu negli anni passati (cioè nel 1567., *dal gran incremento & furia dell' acqua della Brenta ruinato e menato via affatto il Ponte di legno della sua terra di Bassano &c.* .... *il quale fra non molto tempo fu rifatto da nuovo, & con modo & ordine tale, che tutti giudicavamo fosse per durare infiniti anni; nondimeno la furia & accrescimento delle grand' acque, che furono il mese passato, & il legname che veniva zoso per essa Brenta, ha rotto e menato via doi speroni, de quattro che ne aveva &c.* Notisi di grazia quel modo enfatico di dire *rifatto da novo, & con modo & ordine tale, che tutti giudicavamo fosse per durare infiniti anni*. Dunque non era stato fabbricato col solito modo e forma usati in addietro pel corso di 50. e più anni. Dunque con nuova forma, e forma tale, che prometteva così grande fermezza. Come potrassi dunque sostenere ch' ei fosse rifabbricato sulla forma dell' Antico Ponte l' anno 1567. distrutto? Ma passiamo ad altro.

Parve allo stesso Memmo che le parole del Palladio, al capo IX. del libro III., sieno decisive, come di fatto lo sono, e volle con una sua strana interpretazione far loro dire a modo suo. Leggiamo cosa il Memmo fa dire. *Qui forse non si creda, che io intenda con ciò di riconvenire di Plagio il Palladio: anzi piacemi piuttosto alla verità del fatto conciliare la sincerità di questo chiarissimo Architetto, il quale ci lasciò ben memoria del nostro ponte libro 3. cap. 9. della sua Architettura, ma pure accusarlo non si dee già* (strana delicatezza del Memmo) *che abbiassene quivi attribuita l' invenzione, dicendo egli semplicemente, che ha ordinato il Ponte di legname &c. e dir potevalo con verità, poichè modellando l' antico Ponte di Bassano* (l' honore che il Memmo fa quì al Palladio si è di trasfigurarlo in un falegname) *già dalla Fiumara portato via, venne egli in fatto a ordinarlo, come da nuovo nella sua figura, misure, e proporzioni. Dipoi osservo, che il Palladio qualor parla di opere veramente di sua invenzione, sa darsene espressamente il merito*. Qui falla il Memmo: il Palladio fu assai ritenuto in parlar di sè, e in darsi merito, e fu alieno altresì di vantare per sue le opere degli altri: sapeva egli quel detto di Cicerone: *Deforme est de se ipso* (**) *prædicare, falsa præsertim*. Seguitiamo a leggere. *Così nel medesimo libro 3. cap. 13. egli dice. Di un Ponte di pietra di mia invenzione: Bellissima è l' invenzione del Ponte che segue &c. e parimente al cap. 14. di un altro Ponte di mia invenzione: Ricercato da alcuni Gentiluomini del parer mio circa un Ponte, che essi disegnavano di fare di Pietra, feci loro la sottoposta invenzione*. Sicchè stringendo tutta questa filastrocca, perchè il Palladio ha detto, *ho ordinato il Ponte di legname*, il Ponte di Bassano non è suo parto; e sono sue sol tanto quelle opere, di cui parlando fa uso di questa scelta parola *invenzione*:

> *Il pover uom che non se n' era accorto*
> *Andava combattendo ed era morto.*

Così affè si può dire del nostro Sig. Memmo, perchè tutte le ragioni per lui addotte fan contro di esso. Veggiamolo. Sappia egli che il verbo *ordinare*, presso gli Architetti, significa *inventare*, *comporre*, non già *eseguire*, com' egli l' interpreta a modo suo. Cento passi potrei addurre in prova di questo; ma basterà, per tutti, uno del Vasari nella vita di Filippo di Ser Brunellesco, *Ordinò anco Filippo* (così essa

(*) Canc. Duc. fil. 1574.
(**) De officiis l. 1. p. 29.

legname che segue (cioè delineato nella tavola seguente) *sopra la Brenta Fiume velocissimo, che mette capo in Mare presso a Venezia.* Questo

esso Vasari) *a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza, in un luogo detto Ruciano, un ricco, e magnifico Palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello, che per lo medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza, e magnificenza, che di opera Toscana non si è anco veduto il più raro, nè il più magnifico .... Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli Architetto Fiorentino, che fece per Filippo molte fabbriche.* Comecchè quì si parla di due differenti opere del Brunelleschi, sono osservabili due distinte persone; cioè Filippo autore, ed inventore di amendue, e Luca esecutore del celebre palazzo de' Pitti, ma di Filippo autore ed inventore del palazzo fuor di porta a S. Niccolò dicesi: che *ordinò*, e di Luca, che mise all'atto di lui l'altra invenzione dicesi che fu *esecutore*. Quindi chiaro apparisce, che quando un Architetto dice *ho ordinato*, come nel caso nostro, un *Ponte di legname*, s'intende ch'egli inventò il Ponte di legno, e tale è la frase di tutti gli architetti. Leggasi di grazia lo stesso Palladio al capo IV. del secondo libro; *Dapoi c'ho poste*, così egli, *alcune di quelle fabbriche, ch'io ho ordinate* nelle Città, *è molto conveniente &c.* E di quali fabbriche parla quì il Palladio, se non se di quelle esposte nel capo III. che tutte, niuna eccettuata, furono suoi parti? Sicchè non è vero quello dice il Memmo, che il modo di dire *ho ordinato*, presso il Palladio, valga solo a significare *commettere l'esecuzione delle altrui invenzioni, ovvero eseguirle*.

Comecchè le cose dette abbondevolmente riprovino le stravolte idee del Memmo; ciò non ostante passeremo sotto esame anche la voce *invenzione* usata dal Palladio. Sa ognuno, che questa conviensi a tutti li parti d'ingegno, di chiunque si sieno: ed il Palladio l'ha usata indifferentemente e senza affettazione. E con tale indifferenza, o per dir meglio, con tale proprietà, egli l'ha usata, che chiamò egualmente invenzioni le opere eseguite, che quelle da eseguirsi. Leggansi le parole di lui al capo XVII. del libro secondo. *Mia intenzione era parlar solo di quelle fabbriche le quali overo fossero compiute, overo cominciate, e ridotte a termine che presto se ne potesse sperare il compimento: ma conoscendo il più delle volte avenire, che sia dibisogno accommodarsi ai siti, perchè non sempre si fabbrica in luoghi aperti, mi sono poi persuaso non dover essere fuori del proposito nostro, lo aggiugnere a disegni posti di sopra alcune poche invenzioni fatte da me, a requisizione di diversi Gentiluomini, le quali essi non hanno poi esequito.* Chiama pure *invenzioni* li tre Ponti di legno, opere non eseguite, delineati al capo VIII. & li due altri di pietra pure non eseguiti, dei quali parla ai Capi XIII. & XIV. del libro terzo. Quindi qual pruova può dedurne il Memmo a suo prò? Chiama il Palladio invenzione anche il Ponte di Cismon, che secondo lo Scamozzi, (*) non fu opera di lui, ma di un Mastro Martino da Bergamo di Vicenza (forse per avervi egli lavorato colla sega, e l'ascia), al quale pure attribuisce anche l'idea del Ponte di Cesare espostaci dal nostro Architettore. Ma di queste baje dello Scamozzi non ne fo verun conto, perch'egli studiò sempre di oscurare il nome del nostro Palladio. Nè avrebbe lasciato di farlo anche nel proposito del Ponte di Bassano, qualor il Palladio non ne fosse stato il vero e solo inventore. Nulla dunque dicendo in contrario lo Scamozzi, nel luogo citato, conviene anche per questo silenzio tenere, che detto Ponte di Bassano sia stato opera, ed invenzione del nostro chiarissimo Architetto. Ma che sto io perdendo il tempo, anzi che rivolgermi al Sig. Memmo con quel bell' Epifonema?

* Or

(*) Idea della Architettura universale &c. P. 2. lib. 8. c. 23. p. 347.

ſto Ponte era lungo piedi 180., & largo 26. Fu egli ripartito in cinque vani o ſian archi ſoſtenuti da quattro fitte di pali, che facevano uffizio di Pile, e dalle ripe ſopra amendue le ſponde. Eſſe fitte erano di otto pali quadrangolati per cadauna, coperte ſotto, e ſopr' acqua, fino a certa altezza di groſſi panconi (20) ſtrettamente commeſſi fra loro e confitti;

* *Or tu chi ſe', che vuoi ſeder a ſcranna*
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una ſpanna?
(*) Dante Parad. c. 19. V. 79.

(20) Il Sig. Memmo colla ſolita ſua impudenza moſtrò di gravemente offenderſi, perchè l'autore della lettera anonima (di cui nella nota ſeguente ſi renderà inſtruito il Leggitore) ſcriſſe che *le baſi*, o ſian pile, che ſoſtenevano il Ponte di Baſſano ordinato dal Palladio, *erano legate orizontalmente con legni*, o ſian groſſi panconi, *d'ambe le parti*, *le quali* (volea dire *i quali*) *eſtendevanſi a legar pure li ſperoni*, *perchè il tutto a formar veniſſe un ſolo corpo &c.* Leggiamo di grazia la tremenda ſparata Memmiana. *Nè ſi contentò di dirlo ſolamente*, parla dell' Anonimo, *ma ne formò il diſegno nella figura n. 3. di quella ſua ſtampa*, *ove ſi vede un Pilone di pali rotondi*, *legati dagli antedetti perfili* (che l'Anonimo chiama *legni* ed io *Panconi* appello) *Pilone però di un Ponte*, *che non vi fu mai*, *e che eſiſte ſopra quella carta in virtù ſoltanto della Impoſtura*. *Imperciochè ſi legga pure il Palladio*, *e quando ritrovaſi ch' ei faccia parola*, *nè cenno di codeſti Perfili*, *mi contento*, *che mi ſi chiami con quel nome*, *con cui merita d'eſſer chiamato l'Anonimo*. Quanto ſciocco e ridicolo ne ſia l'impegno lo vedremo fra poco. Permetta intanto il Sig. Memmo che io con verità uſi ſecolui un termine, ch' egli con molta impertinenza usò meco; cioè che io l'*inſtruiſca*, che i libri degli Architetti ſono ſcritti con due ſorti di Caratteri; cioè con lettere del comune Abbicì, ch' egli perfettamente ſa leggere, e con caratteri di linee, ch' egli non ſa, nè ſaprà mai intendere. Il Palladio laſciò aſſai coſe nella penna (come ſuol fare il più degli Architetti) che nelle ſue tavole ha poi egregiamente delineate, e ciò perch' egli ſcriveva a dotti Profeſſori, non ad ignoranti ed a ſaccenti. Prendaſi di grazia per mano il terzo libro dell' Architettura del Palladio al capo IX. e tenganſi ſotto agli occhi la Pianta, ed il Taglio del Ponte di Baſſano di cui ragionaſi in queſto capo. Veggaſi prima la pianta H, e ſi oſſervi che ſu amendue i capi di cadauna delle pile, vi ſi veggono ſegnati gli Sproni, i quali ſono cinti dintorno da un proceſſo, o continovazione di materia ſtrettamente commeſſa, e confitta nei pali, ſui fianchi delle pile medeſime. Oſſerviſi poi il Taglio G. ma conſideriamolo diſtinto in tre parti, inferiore, media, e ſuperiore. La ſuperiore rappreſenta il piano del Ponte, e tutto ciò che ſopra eſſo rilieva. La media dimoſtra la parte ſcoperta dei pali, e dei Cavaletti. Ma l'inferiore (che nel diſegno reſta bianca, e liſcia circonſcritta ſoltanto di linee dintorno), chieggo al Sig. Memmo, coſa creda egli, che rappreſenti? Di grazia facciami egli una finezza, che ritornerà in ſuo profitto. Prenda un pajo d'occhiali, che ingrandiſcano di molto gli oggetti, gl' impianti maeſtoſamente ſul gobbo del ſuo critico Naſo, poi eſamini con attenzione la detta parte inferiore. Ella non è mica coſa poſta a caſo dal Palladio, anzi a bello ſtudio è poſta; ed è parte eſſenzialiſſima della Pila. Che ne dic' egli? Affè che parmi vederlo più confuſo e ſtordito di un ranocchio preſo all' amo, nulla riſpondere. Or io gli dirò coſa è. Tutto

(*) Vita e machine di Bartolommeo Feracino &c. Parte II. pag. 180.

fitti; onde válidamente legarle. I pali eran lunghi piedi 30. groſſi ſu cadaun lato once 18. e diſtanti fra loro piedi due. Groſſe travi confitte ſulle teſte di eſſi, lunghe quanto ſono le Pile, ne formavano le Capezzate. A cadaun palo poi riſpondeva un Cavaletto gittato da fitta a fitta, ſicchè per ogni vano vi erano otto Cavaletti, ripartiti nella larghezza del Ponte, e formavano gli archi del medeſimo. Ciaſchedun Cavaletto era compoſto di due Puntoni, e di una trave chiuſa fra loro a modo di Cuneo. Tutti erano impoſtati ſu Catenelle orizzontali confitte nei fianchi delle Pile. Sopra eſſi Cavaletti, e ſopra certi modiglioni poſti ſulle capezzate predette vi ricorrevano groſſe travi, le quali ſi diſtendevano dall'una all'altra ſponda. Attraverſo poi vi furono poſte delle travi minori, che ſportando alquanto in fuori ſu cadaun lato rap-

---

to quel liſcio, rappreſenta le pile nelle loro coperture di panconi, o ſian *perfili* orizzontali che ſi diſtendono da un eſtremo all'altro degli ſproni, i quali legando tutto inſieme ne venivano a formare un ſolo continovo robuſtiſſimo corpo. Anzi quel liſcio, non diſtinto da veruna linea, moſtra ad evidenza, che i detti Panconi o ſian *Perfili* erano confitti e ſtrettamente commeſſi uno ſopra l'altro, come ſono i filari delle pietre nelle muraglie, ſenza che fra un Pancone e l'altro vi reſtaſſe alcuno ſpazio. Nè ſi creda che queſte coperture foſſero di ſemplici aſſi. Imperocchè ſe ſi baderà alla diſtanza fra loro di quelle due linee paralelle, ridoſſo i pali ſegnate nella pianta H., ed alle due linee nella ſommità, e dintorno degli ſproni del Taglio, facendone confronto colla vicina ſcala de' piedi Vicentini, ſi comprenderà appieno ch'erano groſſe almeno mezzo piede. Mi luſingo per tanto, ſe gli occhiali non hanno fallito, che il Sig. Memmo ſarà ormai perſuaſo, che il Palladio aveſſe ordinato di ſtrettamente legare con groſſi panconi orizzontali le pile, e gli ſproni, ſenza la qual legatura il Ponte ſarebbe riuſcito nelle parti, per così dire, più vitali di niuna robuſtezza. Ho già detto ſul fine di queſta vita al §. 45. che il noſtro Architetto produſſe modello di un Ponte di legno da farſi a Cividal di Belluno ſulla Piave. Veggiamo quello ch'egli nella ſcrittura con cui accompagnò il detto modello, ne ſcriſſe. *Voglio* (*) *che la parte dentro via del Ponte da una parte e dall'altra de li pali ſieno tutte inveſtite di tavole di Rovere, & unite le parte de fuora, di ſopra, e di ſotto, dei ſperoni con eſſo Ponte, che così facendo ſarà tutta l'opera di un ſolo pezzo.* Non ignorava dunque il Palladio che le pile dei Ponti di legno devon'eſſere legate con coperture di groſſi Panconi, o ſian perfili, come, con manifeſta ingiuria al nome di lui, volle ſupporre il Sig. Memmo. Dunque non fu impoſtore l'Anonimo ſe le ha delineate nella terza figura, ed in niun modo ei meritava d'impoſtore il nome, mentre anche per confeſſione dello ſteſſo Sig. Memmo (atteſi i lumi ritratti dalla perizia Piccoli 1593.) nella fabbrica del Ponte Palladiano ſeguita l'anno 1570. furono già poſti in uſo i panconi, o ſian *perfili*, con queſta differenza però che nel Ponte Palladiano predetto non furono poſti così rari, e diſtanti fra loro, come lo furono poi nelle varie riſtaurazioni, in più tempi ſucceſſivamente eſeguite, e come ſul tipo di tali riſtaurazioni gli ha delineati l'Anonimo. Quinci vegga eſſo Sig. Memmo, apprendo ben bene gli occhi dell'intelletto, in quale impegno ſi è poſto, ed egli ſteſſo ſi dichiari con qual nome merita d'eſſere appellato; mentre io non ſono sì mal compoſto d'animo che voglia inſolentire contro chi, anzi che diſpregio, merita tutta la compaſſione. Di ſimil conio ſono le altre boriate Memmiane, ſparſe quà e là in quel ſuo libro, che più giuſtamente parlando ſi può chiamare un zibaldone di falſità e di ſpropoſiti.

(*) Veggaſi ſul fine di queſta vita.

rappresentavano i modiglioni di una Cornice : e sopra esse vi furono confitti i tavolati , che formavano il solajo, o sia piano del Ponte . Ma siccome il principale artifizio dell'intessuto di quest'opera consisteva nel caricarla in modo , che il gravissimo peso , strignendo i Cavaletti, e premendo sulle Pile, la rendesse ferma ed immobile, così volle il Palladio farvi sopra una loggia coperta di XXV. intercolonni, con suoi architravi su cadauno dei lati . Caricò anche il Solajo , o vogliam dire la via del Ponte di grossissimo strato di ghiaja, onde rassicurar maggiormente l'opera stessa . Di fatto non c'è cosa più atta del peso a render ferma , ed immobile una mole , massime se resister dee al cozzo e dall'urto continovo . Munì pure il nostro Architetto cadauna Pila di due sproni , uno su cadauna fronte ben bene legati , con grossi panconi , alle fitte, per ripararle dall'arietare di quelle materie , che ben sovente trae seco quel rapidissimo Torrente . Fu tale quest'opera , che Bassano divenne rinomato, non altramente che una Città posseditrice di raro, e maestoso edifizio . Ma dopo reiterate ristaurazioni, e dopo la rifabbrica pochi anni sono eseguita, il medesimo Ponte ha cambiata (21) in parte la configurazione Palladiana, ed ha perduta quella robustezza e quel-

(21) Sui primi albori del dì 30. Agosto 1748. fu rotto in pezzi , ed affatto distrutto il Ponte di Bassano da una trabocchevole piena della Brenta , cagionata da Pioggia dirottissima del giorno precedente. Non fu per avventura il solo corso dell'acqua , che abbia prodotti sì stravaganti effetti ; bensì anche l'ammassamento assai grande di legname, che avea seco condotto il rapidissimo Torrente. Il qual legname ammucchiatosi e sotto e ridosso il Ponte, fu cagione , che sollevandosi il suolo di lui , e gallegiando sull'acque , staccossi dalle Pile , e dalla sponda sinistra, con l'intera rovina del Ponte medesimo . Partecipata immediatamente tal disgrazia al governo, io fui spedito colà dal Gravissimo Magistrato delle Acque ; onde rilevarne i danni. Rappresentati che io gli ebbi, consigliai di rifabbricare quel Ponte sulla primiera forma Palladiana. Piacque il mio ricordo ; ed in conformità dello stesso fu decretata la rifabbrica del Ponte, e commessane l'esecuzione . Varie disposizioni prima di darvi mano furono necessarie ; e non corto tempo è trascorso prima di darvi principio . Io vi ho continuamente assistito fino al gennajo 1750. nel quale dovetti abbandonare la soprantendenza , per destinazione fatta dall'Eccellent. Senato dell'umilissima mia persona in Servigio di S. E. f. Giovanni Donà Commissario ai Confini Austriaci, col titolo d' Ingegnere Matematico . Ma quantunque io fossi assai occupato nelle materie dei Confini , e che nel mio posto nel Magistrato delle Acque , si fosse provigionalmente sostituito il Sig. Giovanni Iseppi , prima di staccarmi di Venezia fui spedito a Bassano , per qualche disordine, che nell'esecuzione del Ponte venne osservato. Staccatomi poi nel mese di Luglio 1750. servendo S. E. Commissario Donà predetto , fu eseguita l'opera del Ponte predetto da persona distinta, e di molta fama. Ma terminato appena, uscì lettera anonima stampata colla data 12. Settembre 1751., & indiritta ad un Gentiluomo Veneziano , nella quale l'autore andava ritoccando alcuni notabili difetti di tale rifabbrica . Questa lettera ha mosso la bile di un Bassanese, per nome Don Lorenzo Maria dalla Riva ; onde l'anno 1752. ne pubblicò in difesa un libricciuolo di 20. pagine , con questo titolo. *Il Ponte di Bassano difeso*, senza apporvi il suo nome, bensì colle seguenti Sigle D. L. M. D. R. che lo stesso nome di lui significano . Non parendo però appieno

e quella venuftà, per cui tanto piaceva agli occhj degli Intendenti.

XXXI. Da quanto fi è detto fin ora fi fa palefe, che il noftro Andrea

---

pieno riprovate le oppofizioni dell' Anonimo, ufcì nel 1753. con foglio volante, il progetto di un nuovo libro, che dovea ufcire, e portare il titolo di *Memorie Storiche del Ponte di Baffano dall' anno MCX. fino all' ultima rifabbrica dell' anno MDCCLI. fotto la direzione di Bortolammeo Ferracino, raccolte da Francefco Memmo, con varie note riguardanti la Storia di Baffano*. Ufcì finalmente queft' opera trasfigurata col titolo feguente. *Vita e macchine di Bartolommeo Ferracino celebre Baffanefe Ingegnere, colla ftoria del Ponte di Baffano dal medefimo rifabbricato, illuftrata da varie note riguardanti la fteffa Città. Opera di Francefco Memmo*. Nelle prime dodici pagine fegnate co' numeri romani fta fcritta la vita del Ferracino, e delle Macchine da effolui efeguite ragionafi appieno. Il rimanente del libro è divifo in due parti. Nella prima fi contiene la ftoria di quel Ponte dai tempi più rimoti fino alla caduta e rovina di lui, feguita l' anno 1748., foftenendo il Sig. Memmo con manifefto, e non ifcufabile errore, che quello fabbricato l' anno 1570. di cui fu autore il Palladio, non foffe altrimenti opera di lui. Nella feconda fi comprende un' Apologia *della Rifabbrica*. L' opera è corredata di antichi documenti, che putifcono di apocrifi, e di note copiofiffime, che niente han che fare col principale argomento. Il Sig. Memmo da per tutto, con certi fuoi ftrani principj, e falfe Dottrine, che non s' annidano che nella ftravolta di lui fantafia, va mendicando difefe contro le offervazioni dell' Anonimo; e fi va ricreando in tutta l' opera, col narrar fatti non veri, e col porre in quella vifta, che alle fue villane intenzioni è più accommodata, Perfone di fomma dottrina, e di alta riputazione in Europa. Oltre di che va egli motteggiando ora quefto ora quello, fenza ufare di quella oneftà, che ad Uomo di buona morale, e di Chiefa, come egli è, fi conviene. Neppure io fono andato efente da fuoi villani farcafmi. E pure l' effermene ftato fempre tacito e cheto pel mio genio, e pel mio modo di vivere, doveva rimeritarmi preffo di lui, fe uomo onefto e' fi foffe, qualche riguardo. Si è egli indifpettito, perchè l' Anonimo mi ha nominato con qualche fentimento di ftima. Ma non capì il Mefchinello, che quando anche l' Anonimo aveffe detto uno fpropofito (come di fatto l' ha detto, perchè io non merito alcuna lode) per ciò non dovevo io effere meffo in Canzona, perchè non ho parte nel fuo delitto. Confeffo il vero, e lo giuro da uomo onefto, che io nulla feppi di quella lettera, fe non dopo ufcita alla luce, che mi fu mandata in dono da quello fteffo Cavaliere, al quale fu indirizzata. Ciò bafta per far capire a chi che fia, che io non ebbi veruna parte in quella, il cui Scrittore vomo intelligente, onefto, e fincero, fi è folo moffo da sè, fenza che alcun' altro lo ftimoli. Fra le molte cofe, fulle quali il Sig. Memmo villanamente m' attacca una fi è, che io non abbia continovato alla foprantendenza della rifabbrica del Ponte di Baffano, non già, perchè ne foffi diftratto in altro graviffimo pubblico fervigio, come ho detto di fopra, bensì perchè ne foffi riputato incapace. Vegga il difcreto leggitore quanto egli fcriffe alla parte II. pagina 146. e ciò ch' egli va ripetendo anche altrove. Ma fe il Sig. Memmo non ebbe roffore d' infantar di fuo capo una sì nera e manifefta calunnia, s' immagini chi legge s' egli averà fcrupoleggiato in liquidare la verità di tanti altri fatti, che con molto aggravio d' uomini onefti, va quà e là pel fuo libro narrando. Abbiamo già veduto, nella nota paffata, quanto fcioccamente fiafi egli impegnato contro l' Anonimo nel propofito dei Panconi, o fian perfili delle Pile. Ma il Leggitore vedrebbe affai più, s' egli aveffe fotto gli occhi le poftille, e le annotazioni da me fatte al libro del predet-

drea era pur eccellente in quella parte d' Architettura che *Arte tignaria* s'appella. Anche il Ponte del Cismone (*) ordinato da lui gli acquistò molta fama. E se la fragilità della materia, di cui era composto, non avesse dovuto cedere alle ingiurie del tempo, ed alla forza del Torrente, o se chi ebbe interesse nel rifabbricarlo non fosse stato costretto cambiar situazione, attese le alterazioni del Torrente medesimo, farebbe questo tutt'ora bella e pomposa comparsa. Io ho veduto più fiate l'antico sito, ove dal Palladio fu eretto, ed ho sempre ammirato la robustezza delle pile di pietra a ridosso del monte, che fermavano i due capi. Ma s'egli facea opere cosiffatte nella sua virilità, erano frutti degli studj coltivati da lui nella prima sua gioventù. Aveva egli letto le Storie de' Romani, non già per semplice curiosità, come il più degli uomini fanno, ma sì bene per profittare di ciò, che in quelle si contenesse sul proposito delle bell'Arti. Quindi è che avendo letto, nei Commentarj di Cesare, la descrizione del ponte di legno fatto fare da esso sopra il fiume Reno, affine di tragittare il suo esercito, fermossi tanto su questa, finchè comprese qual fosse stato l'intessuto di quell'opera. E perchè sempre procurò di mandare ad effetto i suoi pensamenti, così gli riuscì di fare un ponte di legno *subito fuori di Vicenza sul Bacchiglione*, conforme all'idea predetta; della quale poi volle arricchire il terzo (**) libro della sua Architettura. Arricchì pure lo stesso libro della magnifica idea di un ponte di pietra di tre archi, (***) *che si doveva edificare*, dic'egli, *nel mezo d'una Città*, *la quale è delle maggiori*, *e delle più nobili d' Italia*; *& è Metropoli di molte altre Città*; *e vi si fanno grandissimi trafichi*, *quasi di tutte le parti del Mondo*. L'accennata Città è Venezia, ed il Ponte dovea edificarsi in Rialto. Sin dal principio del Secolo XVI. meditava la Repubblica di Venezia di levare il Ponte di legno, che riuniva le due maggiori porzioni della Città, e sostituirvene un'altro di pietra. Il suo animo era di ergere un'opera magnifica. Quindi è, che prima d'ogni altro ne fece un disegno Fra Giocondo, poi Michelangelo Buonarrota, allorchè nel 1526. si era ricoverato in Venezia: Ma nulla avendosi fatto allora, furono in diversi tempi esibiti varj modelli e disegni, come scrive lo Scamozzi, (****) sullo stesso soggetto, *dal Vignola*, *dal Sansovino*, *e dal Palladio*, *e da altri eccellenti uomini dell' età passate*, ai quali devonsi aggiugnere lo stesso Scamozzi, ed Antonio da Ponte (22), sul modello del quale Antonio

F

predetto Sig. Memmo, con animo di pubblicarle; dal che, per onesti riguardi, me ne sono poi astenuto. Lo spirito di partito, l'ignoranza di quelle cognizioni, che ad un tale argomento appartengono, ed un certo suo genio maligno l'hanno condotto a questo mal passo. Guai a colui, che per invidia, o per malignità diviene seminator di scandalo, e di scisma.

(*) Palladio l. 3. c. 1.

(**) Cap. VI.

(***) Capo XIII.

(****) Idea dell' Architettura &c. P. 2. lib. 8. c. 16. p. 330.

(22) Forse taluno biasimerà i Veneziani, perchè piuttosto abbiano dato esecuzione al disegno di Antonio da Ponte, che a quello del Palladio, il quale riuscito sareb-

tonio fu poi eseguita questa grand'opera. L'idea per tanto esibita dal nostro Architetto è la più comoda, e la più magnifica, che a tal uopo immaginar si potesse. Egli in formarla si propose per esemplo l'antico Ponte Elio di Roma, adorno di colonne, di loggie, & di altre magnificenze ben degne della grandezza romana. Dalle quali cose si può congetturare quanto giovasse al Palladio l'avere vedute e disegnate in sua gioventù le fabbriche degli Antichi, e l'avere la fantasia piena zeppa di quelle stupendissime idee.

XXXII. Egli che tanti begli esempj dell'ottima Architettura ci avēva dati, nelle tante fabbriche da lui ordinate, volle anche cogli scritti suoi ammaestrare ed erudire coloro, che volevano professare sì nobilissima arte. Se si riflette a ciò, che scrisse il Vasari, il Palladio aveva stampato, ma non ancor dato fuori, la sua opera, prima ch'ei nel 1568. pubblicato avesse la seconda, ma perfetta edizione, delle sue vite dei Professori del Disegno. Ecco ciò ch'egli scrisse. *Tosto* (*) *uscirà in luce un'opera del Palladio, ove sono stampati due libri di edificj antichi, & uno di quelli, che ha fatto egli edificare*. Si rifletta a quelle parole, *ove sono stampati*, che probabilmente dinotano cosa già fatta. Fra' miei libri ho la seguente opera in foglio. *I due primi libri dell'Antichità di M. Andrea Palladio, al Serenissimo Duca di Savoja, con privilegi. In Venezia appresso Domenico de' Franceschi* 1570. Altro esemplare si possiede dal Sig. Smith nella sua scelta Bibliotheca, altrove laudato: amendue rarissimi. E questi sono que' *due libri di edificj antichi* accennati dal Vasari. In continuazione de' quali, egli ne volea pubblicare degli altri su lo stesso argomento. Ad essi due libri sarà preceduta probabil-

---

sarebbe una delle più stupende fabbriche di Europa. Simile accusa fu già loro data dal Vasari nella Vita di Fra Giocondo, perchè al nobilissimo disegno fatto da esso Padre, per rimurare Rialto, già incendiato nel 1513. fosse, come ei dice, col favore di un Gentiluomo da Ca Valaresso, messo innanzi quello di Antonio Scarpagnino (da lui Maestro Zanfragnino chiamato) spregiandolo

Assai (a) *più là, che dritto non volea;*

mentre le fabbriche di Rialto ordinate dal predetto Scarpagnino, non sono di quella *marmaglia*, che egli va predicando. Buono per altro, che lo stesso Vasari (Scrittore a dir vero ingenuo, quando era bene informato dei fatti) disse, che una delle cagioni, per cui non si fosse eseguito il disegno di Fra Giocondo, fu *il ritrovarsi la Repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra*, comunemente detta di Cambrai, *esausta di denari*. Per un simile motivo appunto non fu fatto il Ponte di Rialto conforme il progetto del Palladio. La Repubblica di Venezia vessata, per tutto quel secolo, da lunghe e pericolose guerre, travagliata da Pestilenze, e da replicati incendj, avea profuso tanti tesori, che non le sopravanzava modo, prudentemente governandosi, di profondere in una fabbrica così magnifica, quale si era quella delineata dal Palladio. Chi è saggio appieno comprende, che non sempre i Principi possono dispendiare, negli edificj, conforme la grandezza dell'animo loro, e che quando anche possano, non sempre fare lo devono.

(*) Vasari Vite &c. P. 3. p.

(*a*) Dante Purgat. c. v. vers. 76.

babilmente la Stampa dell' altro Volume accennatō dal Vafari, nel quale, come lo ftesso Palladio fcrive nel proemio di quefti due, aveva *trattato appieno degli edificj privati*. Ma di effo non mi riufcì mai di vederne un'efemplare, nè di fapere ove un ce ne foffe. Pare che il Palladio foffe indeterminato fulla diftribuzione della fua opera. Ed il vedere, che nel Privilegio (23) del Senato Veneto a *Domenico di Francefchi*, per quella ftampa, non fi regiftra nè il precifo titolo, nè il numero dei libri, che doveano comporla, me ne porge non ofcuro argomento. Ma più chiaro ancor ciò fi manifesta da quel Proemio Ms. del Palladio, che il preaccennato Signor Smith, fra fuoi libri conferva, dal quale fi comprende, ch'era intenzione del Palladio di dividere la fua opera in tre libri, ne'quali proponevafi di trattare *delle Cafe de' Particolari, e private*. Comunque però fe ne andaffe la cofa, ful fine dell'anno fteffo 1570. fu pubblicata, colle ftampe del Francefchi, la fua opera in quattro libri divifa; avendofi in effa raccolti, ed uniti i due corpi pria feparati: cioè i due (o uno che fi foffe) delle fabbriche de' Privati (che non sò dire fe prima, ftampato, o nò) & i due *delle Antichità* già pubblicati, come ho detto poc' anzi. Nel primo libro tratta il Palladio dei cinque ordini, e molti avvertimenti ci dà neceffarj a chi vuole iniziarfi nello ftudio dell'Architettura. Nel fecondo parla delle Cafe de' Privati, e coi nobili efempli delle fue invenzioni, ci erudifce di utiliffimi precetti. Nel terzo difcorre delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, delle Bafiliche, e dei Xifti. Nel quarto ci efpone e defcrive i Tempj antichi di Roma, e di altri luoghi d'Italia, e fuori di effa. L'opera è veramente compiuta, perchè tratta di tutti i fommi generi delle cofe alla Civile Architettura appartenenti. Egli aveva in penfiero di darci, come diffi, altri libri delle Antichità, cioè dei Teatri, degli Anfiteatri, degli Archi, delle Terme, e degli Acquedotti; e come per giunta, del modo di fortificare le Città, ed i Porti. Ma di tali opere fiamo rimafti privi, non perch' egli non le aveffe inteffute; ma perchè forfe fu fopraggiunto dalla Morte,

1570. 21. Aprile. in Pregadi

(23) *Che fia conceffo al fedel noftro Domenico di Francefchi, che altri che egli, o chi averà caufa da lui, non poffa, per fpazio d'anni vinti proffimi futuri, ftampar nel Dominio noftro, overo altrove ftampato in effo vender il libro di Architettura di Andrea Palladio, fotto pena di perder le opere ftampate, & di ducati* 500. *Un terzo dei quali fia dell' Arfenal noftro, uno del Magiftrato, che farà l'efecuzione, & l'altro terzo del detto fupplicante, il qual fia tenuto di offervar quanto è difpofto per le leggi noftre in materia di Stampe.*

Il medefimo fia conceffo a Simon Galignani, per il libro delle annotazioni del Falloppio, fopra il libro de offibus di Galeno, & quello di Paulo Eleazari fopra le Clementine.

Il medefimo fia conceffo a .... Porcacchi, per il libro dell' Abbate Dacriano intitolato Specchio de Monaci.

Il medefimo a Francefco Sanfovino per la lettera fua delle predizioni delle cofe de Turchi.

Il medefimo a Zuan Garentio per il fuo libro dell' inftituzion della Grammatica.

prima di averle ordinate in modo di poterle far pubbliche. In grazia però del bel genio, e della generosità del fu Milord Riccardo Conte di Burlington, si sono preservati molti pezzi delle opere predette, che si custodiscono in Inghilterra presso gli eredi di lui. Egli vivendo ha pubblicato un volume (*) delle Terme antiche, al quale per esser perfetto, non manca se non la pianta di quella di Agrippa, che fortunatamente io posseggo di mano dello stesso Palladio. Ma ritorniamo all'opera di lui. I due primi libri gli ha indiritti *al Molto Magnifico il Sig. Conte Giacomo Angarano*, e dice di dedicargli i *due primi libri* ove tratta *delle case private*. I due ultimi (cioè il terzo, e quarto) furono indirizzati *al Serenissimo e magnanimo Principe Emanuel Filiberto Duca di Savoja &c.* e quivi dice il Palladio di mandare in luce *una parte* della sua Architettura, nella quale si tratta delle Antichità. Notisi però ch'ei non dice la *seconda parte*, come di fatto è in quella edizione. Dal che sempre più si comprende, che i due libri delle Antichità erano destinati a uscire da sè, e senza l'accoppiamento di que' due primi, i quali trattano delle Case private.

XXXIII. Il diligentissimo Desgodetz, nel suo libro (**) delle Antichità di Roma, osservò varj errori (24) del Palladio, sulle tavole de Templi antichi descritti nel quarto libro sopraccennato. Le notate differen-

---

(*) Fabbriche Antiche disegnate da Andrea Palladio Vicentino, e date in luce da Riccardo Conte di Burlington. Londra 1730. fol.

(**) Les edifices de Rome desinès & mesurès très exactement par Antoine Desgodetz Architecte. A Paris chez Jean Baptiste Coignard MDCLXXXII.

(24) Ho recenti notizie di Roma, che un Architetto Francese sta ivi rivedendo le bucce al Desgodetz, e che vi discopre dei considerabili abbagli. *Humanum est & falli, & fallere.* Negli esami da me fatti sulle tavole dei quattro libri dell' Architettura del Palladio, ritrovai molti errori nei numeri appostivi. Feci anche confronto dalla pianta del Panteon, e di quel poco di Terme di Agrippa, che dietro di esso Panteon ci ha delineato il Palladio (Tavola I. libro IIII. capo XX.) colla pianta di esso Tempio e Terme che originale ho io di mano di lui, e vi ritrovai, nei numeri, delle differenze. Mentre la lunghezza della Sala delle Terme dietro al Panteon, nella pianta, che io custodisco, è segnata piedi cento e undici, ed in quella stampata (Tavola I. libro IIII. capo XX.) è segnata piedi cento undici, e mezzo. Qualche altra differenza pure osservai nella grossezza delle muraglie. Cose che mi mettono un sospetto, che il nostro Palladio, il quale era solito fare i suoi disegni di forma assai piccola, abbia, pel suo libro da stamparsi, fatto disegnare, o per dir meglio tradurre, in forma maggiore, le tavole da esso lui delineate; e che il traduttore, usando poca diligenza, alterato abbia i numeri, non avvedendosene, per avventura, il Palladio, per essere occupato in tante e tante fabbriche, che continuamente avea per le mani. Quelle tante lettere majuscole, che si vedono sparse sulle sue tavole, e delle quali nei capitoli non c'è alcuna dichiarazione, ci fanno appieno comprendere, che fosse intenzione del Palladio di spiegare più minutamente le cose, di quello abbia fatto. Mancò certamente a lui il tempo; e la fretta di stampare sarà stata la cagione di non aver egli usata quella diligenza, che conveniva. In somma io tengo che le Tavole, che abbiamo nei suoi quattro libri d' Architettura, non sieno, massime nei numeri, quelle che uscirono dalla di lui penna. In maggior prova di ciò legga il discreto lettore la nota quì addietro numero 6.

ferenze di misure son, per lo più, cose di poco momento, e possono nascere dai varj siti, dove furon prese. Ma egli nota delle varietà di figura, e di parti che, per dir vero, non posson essere che innavertenze. Egli solo però poteva notarle. Imperocchè essendo stato spedito a Roma da Monsignor Colberto soprantendente generale delle fabbriche, e giardini di Luigi XIV. Re di Francia, per l'unico oggetto di delineare quelle Antichità, potè a suo bell'agio farsi fare delle Scale, dei Ponti, e delle Turate ovunque occorreva, affine di ascendere alle maggiori altezze, formare con esattezza i disegni, ed osservare le più minute differenze. Notai (*) anche io nel Ponte di Rimino, opera egregia di Augusto, un abbaglio del nostro Architetto. Cotesto Ponte ha le pile sbieccate secondo l'antica direzione del fiume; e pur'egli ce le ha delineate (**) ad angoli retti. Ma il nostro Palladio avea forse fatto ogni cosa a disagio, e come poteva un giovane, che aveva bensì desiderio d'apparare, ma non il modo di fare le larghe spese. I maggiori suoi sbagli furono nelle parti più lontane dall'occhio; perchè

Lo (***) Sommo er' alto, che vincea la vista.

Egli più che ad altro badò alle piante degli edifizj, ed alle specie dei Templi secondo la dottrina di Vitruvio: compiacendosi di disegnare le elevazioni loro, ancorchè fossero in gran parte rovinati, come prima di lui avea già fatto il Falconetto Architetto Veronese. Non ostante però i notati abbagli, il nostro Andrea ha sodamente profittato dello studio degli Antichi edificj, ed è riuscito uno dei più chiari lumi dell' Architettura.

XXXIV. Nell'accennata dedica de' suoi due libri delle Antichità, ad Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, il Palladio fece cenno di essere stato *chiamato in Piemonte* da lui, e certamente lo fu per qualche regio edifizio. Quale si fosse questo non l'ha però scritto. Io mi sono industriato, col mezzo di un mio stimatissimo Amico il Sig. Vitaliano Donà, Chiarissimo Professore nella regia Università di Torino, di risaperne qualcosa: e col mezzo anche del regal ingegnere il Signor Giantommaso Monte assai cortese e gentile, rilevai, che *il Parco antico reale, nella maggior parte rovinato, è una delle opere del nostro Palladio*. Io ho quì sul tavolino diligente Pianta di questo Parco, recatami, per sua cortesia, dal predetto Sig. Donà, che certamente spira in ogni sua parte sapor Palladiano. Fu chiamato pure il nostro Architetto dal Cardinale di Trento, per la edificazione di un Palagio in quella Città; e di nuovo anche da' Signori Bresciani per la riparazione del loro Pretorio rovinato, per gravissimo incendio. E fu forse allora, ch'egli ebbe agio e tempo di esaminare certi vestigj di fabbriche ivi sotterra scoperti, giudicandoli fondamenta di qualche antichissima Terma, del

qual

(*) Delle Antichità di Rimino libri due in Venezia MCCXLI. Presso Giambattista Pasquali L. I. c. II. p. 4.

(**) Palladio Architettura l. 3. c. XI.

(***) Dante Purgatorio c. 4. v. 40.

qual parere fu pure il Sigonio, come abbiamo dal Rossi. Dalle quali cose sempre più si rileva, che il suo credito diveniva ogni giorno maggiore, e per le egregie opere fatte, e pel suo raro sapere. Si è veduto di sopra, che Monsignor Barbaro consultò lui sulla forma del Teatro latino, e sulla voluta Jonica; laonde non è poi da meravigliarsi se gli Architetti ricorrevano ad esso per sentirne il di lui parere sulle loro quistioni. Così fece Martino Bassi Milanese, per le quattro obbiezioni fatte da essolui a Pellegrino Pellegrini architetto del Duomo di Milano. Versava la prima sull'orizzonte di certo bassorilievo, che dovea collocarsi sopra la porta Settentrionale di quel vasto Tempio: la seconda riguardava il Battisterio: la terza certo tempietto sotterraneo detto lo Scurolo: l'ultima finalmente spettava al Coro. Ad ognuno di questi articoli rispose il Palladio, con lettera (25) di Venezia dei 3. Luglio 1570. In essa spicca del pari non solo la gentilezza, e la cortesia somma di lui, ma ancora la profonda sua cognizione. Egli laudò in ogni parte le

(25) *Magnifico M. Martino. Hò ad havere obligo grandissimo al nostro commune amico, per esser stato mezo di farmi con lettere pigliare l'amicizia vostra; la quale per quello, ch'egli mi scrive, ma molto più per quello, che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno, che desidera aver amicizia di quelli, che in effetto, & non in nome solamente, sono intendentissimi della professione, ch'essi fanno. Voglio adunque pregarvi, che come avete cominciato, così per lo avenire con tutta quella sicurtà, che si può avere con uno suo affettionattissimo; voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscerete buono. Resto poi anco obligatissimo a voi dell'honor, che mi fate, in farmi come giudice de' vostri molto ben intesi pareri; circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne sento. Et per rispondervi con quell'ordine, che voi mi scrivete. Dico, che non è dubbio, che la prima openione circa il pezzo di marmo del qual si tratta, non sia diffettiva; ponendo l'orizonte in uno de' lati del marmo, il quale orizonte per ogni regola di Perspettiva, deve esser posto nel mezo; conciosiachè per dar maggior grandezza, & maggior maestà a quelle cose, che agli occhi nostri si rappresentano, devono rappresentarsi in modo, che da gli estremi al punto dell'orizonte, siano le linee uguali.*

Non può anco esser dubbio appresso di me, che la seconda opinione, la quale vuole, che si facciano due orizonti, non sia da esser lasciata; sì per le ragioni dottissimamente dette da voi; sì anco perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l'orizonte nel mezo: & così si vede esser osservato da tutti i più eccellenti uomini, da l'autorità de' quali non mi partirei mai nelle mie opere, se una viva ragione non mi mostrasse, che il partirsene fosse meglio.

Per le cose fin quì dette, potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un sol orizonte, mi sodisfarebbe più delle due passate, se in essa non vi fosse il piano degradato, sopra il quale si pongono le figure; perciochè ripugna alla ragione, & alla natura delle cose; che stando in terra in una altezza di XVII. braccia, si possa vedere tal piano. Onde nè anco nelle pitture in tanta, & in minor altezza, si vede esser stato fatto; tutto che in esse si possa concedere alquanto più di licenza, che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto ruevo. Per la qual cosa il quarto, & ultimo disegno, tiè

le ingegnose invenzioni del Bassi: *e perchè mi sono parute*, scriv'egli, *degne di essere viste da uomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Perspettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de' Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti, i quali unanimi le hanno sommamente commendate.* L'impegno del Bassi era assai grande contro le stravolte idee di quel Pellegrini; e per ciò nello stesso tempo, che aveva ricercato il parer del Palladio, volle anche sentire quello di alcuni altri valentuomini, celebri allora in Italia.

---

cioè l'ultima vostra opinione, mi piace infinitamente; conciosiachè in lei si servino i precetti della Perspettiva, & non vi partiate da quello, che la natura ci insegna; la quale deve esser da noi seguita, se desideriamo di far l'opere nostre, che stiano bene, & siano lodevoli.

Quanto al Battisterio, io non veggio, come l'opinione di quell' Architetto, che lo vuol far quadro con così larghi spatij tra le colonne, possa stare a modo alcuno; perciochè, ancor che gli Architravi si facessero di pietra forte, & salda; & non havessero altro peso sopra; verrebbono nondimeno per la molta lunghezza loro, a spezzarsi. Però mi piace sommamente l'opinione di farlo di otto faccie: & quando si facesse ritondo, ancora mi piacerebbe; & che le colonne fossero senza piedistallo, & fossero d'ordine Jonico; acciochè li spatij non venissero troppo larghi havendo risguardo alla debolezza della pietra; & lauderei, che alle basi non si facesse l'orlo; ma l'ultimo de' gradi servisse in luogo di quello; come fecero gli antichi nel Tempio rotondo a Tivoli; & in quello, che è in Roma, & si dimanda S. Stefano rotondo.

Quanto alle invenzioni del Choro, & sotto Choro mi piace infinitamente l'opinion vostra; sì perchè si confà con l'altra parte del Tempio, che è fornita; sì perchè facendosi la parte di mezo il doppio maggiore delle loggie, che vi sono intorno, & anco più alta; si serva quel, che vuole la ragione, & si imitano i detti antichi Tempij; i quali noi veggiamo per isperienza, che sodisfanno a chi li risguarda; come quelli, che hanno in sè bellissime proporzioni, & sono fortissimi, e per dover durar ancora le centinaja de gli anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto sia a livello, & vi consiglio a non partirvi da tale opinione; perciocchè altrimenti facendosi, ne nascerebbe grandissima incomodità nel sedere, & brutissima vista, come benissimo da voi è stato considerato.

Non laudo, che'l Choro si allunghi fino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le loggie restassero libere; & il Choro non passasse il diritto de' muri d'esso Tempio: overo si facesse detto Choro, come voi ultimamente dite sotto la Tribuna. Perciochè così i divini offitij si potrebbono benissimo intendere ugualmente per tutta la Chiesa, & il Choro, come parte unica, & principale sarebbe nel mezo; Onde son di parere, che facendosi, o all'un modo, o all'altro; & facendosi bene (come son sicuro, che da voi si farebbe) riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto, che circa le vostre ingeniose, e belle invenzioni per hora vi posso dire. Et perchè mi sono parute degne di esser viste da huomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e Perspettivo eccellentissimo, & a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti; i quali unanimi le hanno sommamente commendate; & sono restati affezionatissimi al vostro valore, il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione; & molto mi offero, & raccomando

Di Venezia il III. Luglio del MDLXX.

Vostro affezionatissimo

Andrea Palladio

lia. Ricercò egli per tanto Jacopo Barozzi dettō il Vignola, Georgio Vafari, e Gio: Battifta Bertani, i quali, toltane qualche piccola differenza, e maggiore cautela, convennero nell'opinione del noftro Architetto. Siccome fulla quiftione del Bafforilievo tutti efclufero il parere del Pellegrini, che ci avea introdotte due degradazioni di orizzonte, così forfe non tutti precifamente convennero in ciò, che per ottimo partito proponeva ful Bafforilievo il Baffi predetto. Diceva egli che ftante l'altezza di effo, il quale fi dovea collocare braccia XVII. e mezzo fopra il piano della ftrada, non fi poteva vedere in quello orizonte veruno, che però dovevafi toglierlo affatto. *Se noi riguardiamo*, diceva il Baffi (*), *da di fotto in sù qual fi voglia cofa, che abbia fporta, o projettura, & fia più alta della veduta noftra, non vi poffiamo vedere alcun piano fuperiore; per lo che meffo l'orizonte a livello dell'occhio de' riguardanti, & prefa debita & proporzionata diftanza a quefta fua altezza, fi devrebbe levar via dal detto marmo non folo lo fmuffo, & l'altre cofe, che non bene s'accordano infieme, ma eziandio il primo piano* (cioè l'orizzonte del primo sbozzo del Marmo) *per ridurfi il tutto fotto la corrifpondenza di un folo orizonte, & d'una fola diftanza*. Il noftro Palladio era ancor egli di tale opinione; per ciò diffe, *che repugna alla ragione & alla natura delle cofe, che ftando in terra, in un altezza di XVII. braccia, fi poffa vedere tal piano ...... Per la qual cofa ...... l'ultima voftra opinione*, fcrivea al Baffi, *mi piace infinitamente; conciofiachè in lei fi fervino i precetti della Perfpettiva, & non vi partiate da quello che la natura c'infegna*. Anche il Barozzi diffe, che *volendo offervare la vera regola di Perfpettiva, cioè metter l'orizonte al luogo fuo*, far fi dovea, come fu propofto dal Baffi, *metterlo tanto baffo, che non fi veggia il piano; & non pigli tale licenza*, fcrivea egli, *di far vedere il piano in tanta altezza; cofa falfiffima, come molti l'habbiano ufata. Ma in Pittura fi può meglio tolerare, che in fcoltura ...... Ma a mio parere*, così egli, *vorrei mettere l'orizonte non tanto baffo, come per ragion vorrebbe ftare, ma alquanto più alto, a fine che l'opera non dechinaffe tanto*. Al Vafari pure non piaceva tanto rigorifmo. *Non mi difpiace*, diceva, l'opinione di non farvi orizzonte *per la fua verità; ma avendofi a far di nuovo, quella veduta sì baffa rovina tanto, che a coloro che non fono dell'arte darà faftidio alla vifta; che fe bene può ftare gli toglie di grazia affai*. Il Vafari penfava, forfe anch'ei, nel modo fteffo del Vignola, cioè che non fi doveffe fiffare a rigore il punto di vifta, ma piuttofto immaginarfelo alquanto più alto dell'occhio, perchè il Soffità della finta ftanza del Bafforilievo non isfuggiffe con troppa declinazione. Nè fi dee credere ch'egli non fentiffe cogli altri, avendo cotanto lodato Andrea Mantegna, per avere offervato a puntino tale proprietà dei piani (più alti del vero punto di vifta) nel Celebre Trionfo di Cefare da lui dipinto nel Palazzo di S. Sebaftiano in Mantova, come fi legge nella vita (**) di lui. Or fentiamo Gio: Batti-

(*) Difpareri &c. di Martino Baffi pag. 19.
(**) Vafari p. II. p. 467. Roma 1759.

Battista Bertano. *Non nego*, diceva egli al Bassi, *che le vostre regole di Perspettiva non sieno ottime, & meglio intese di quelle delli due primi Architetti* (intende dire del Pellegrini, & di altro Architetto del Duomo) *i quali hanno diversamente operato; ma ben vi dico, che quando io ho operato di figure*, (26) *quasi di tutto tondo, ho cercato d' imitare li buoni antichi, la maniera dei quali tengo sia buona, vera, & infallibile, sì de' piani, quanto del rimanente. Come si può vedere nell' Arco di Lucio Settimio appresso il Campidoglio; e nell' Arco di Vespasiano, & Tito; non tacerò del bell' Arco di Trajano appresso il Coliseo; ove sono alcune figure quasi di tutto tondo, & buona parte spiccate dalla parete dell' istesso marmo. Vi è poi nel giardino del Signor Corsatalio posto nell' alta sommità di Monte Cavallo, la Statua di Meleagro col Porco di Calidonia, & molte altre figure, con Dardi, Archi, e Lancie, le quali tutte historie & favole hanno le lor figure, che posano sopra li suoi piani naturali, & non sopra i piani in Perspettiva: conoscendo essi*, antichi, *che le figure di rilievo non vi potean posar sopra, se non falsamente, per lo che a me parimente non piace la bugia accompagnata con la verità, se non in caso di qualche Tugurio, o casuppola, od altre cose simili, fatte sopra i fondi dell' historie. Tengo io, la verità esser il rilevo naturale, & la Perspettiva esser la bugia, & fittione, come sò che V. S. sa meglio di me. Ben è vero, che Donatello & Ceccotto nipote del vecchio Bonzino, ambidue usarono di fare li piani in Perspettiva, facendovi sopra le figure di non più rilevo di un mezzo dito in grossezza; & di altezza le dette figure d' un braccio, come si vede in un quadro di sua mano in casa de' Frangipani, pur a Montecavallo, scolpite con tant' arte, magistero, e scienza di perspettiva, che fanno stupire tutti i valent' huomini &c.* Il Bertano dunque sentiva cogli altri, che stesse male l' orizzonte del prefato Bassorilievo; perchè collocato in molto maggiore altezza dell' occhio, che avea a guardarlo. Ma egli andò anche più innanzi col suo ragionare: e cogli esempj addotti negò assolutamente le Perspettive, gli orizzonti in iscorcio, perchè le figure vi posano in falso. E' per vero dire ne' Bassorilievi degli Antichi, nelle gemme e nei Camei, o non mai, o di rado si vedono. E pure gli antichi furono cotanto eccellenti in simiglianti lavori. E' opinione di molti, che gli Antichi non avessero grande perizia di Perspettiva (27) Ma se fu ciò

G asseri-

(26) Da queste parole si può arguire che il Bertano fosse anche Scultore. Il Vasari, che lo nomina alla sfuggita, non ce lo accenna, che per Pittore ed Architetto. Lo stesso fa anche il P. Pellegrino Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico*.

(27) Qual perizia avessero gli Antichi nella Perspettiva non sì di leggieri si può definire, e massime coi confronti, che si potessero fare su que' Bassorilievi, che hanno le figure molto spiccate dal fondo. I migliori Bassorilievi degli Antichi non hanno veruna degradazione di piano; ma tutte le loro figure sono piantate sopra una linea, o sia orizzonte; onde tutte collocate sono una presso, o dietro l' altra senza mostrare altro fondo da quello che può apparire da tal positura di cose. Di vero le degradazioni, che tanto piacquero ai moderni, portano seco il difetto notato

dal

afferito, per non vederfi nelle predette opere loro gli orizzonti e le figure fcortati nel modo, che piacque tanto ai moderni, fu detto fenza buon fondamento. E' vero che Donatello, e Ceccotto, che forfe furo-

---

dal Bertano, cioè, che le figure pofano in falso. Pare a me certamente che ftieno quefte a difagio, ed in pericolo di sdrucciolare all' ingiù, come fanno quei gravi, che fono fopra un piano inclinato. E quefta, a mio credere, farà ftata la ragione, per cui i più valenti Scultori antichi non hanno giammai degradati gli orizzonti nei loro Bafforilievi. Dicano pur ciò che vogliono i moderni Scultori; la degradazione degli orizzonti non conviene ad effi. Non fi creda però che io voglia loro negare un punto di veduta. Dante che molto fapea d' ogni cofa, veggendo nella roccia d'un monte del Purgatorio, com' ei finge, fcolpito un Bafforilievo, e non ritrovandofi a fronte di lui, varcò il fuo Maeftro Virgilio, per porfi in fito di agiatamente vederlo.

(*) *Non tener pur ad un luogo la mente*
Diffe 'l dolce Maeftro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi moffi col vifo e vedea
Di retro da Maria per quella cofta
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra ftoria nella roccia impofta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi preffo
Acciocchè foffe agli occhi miei difpofta:

Ciò ci ammaeftra che ogni cofa ha il fuo punto di vifta, in cui, e non altrove l'occhio perito fcorge la perfezione delle cofe.

Nella Pittura al contrario ha luogo la Perfpettiva in ogni e qualunque cafo, purchè s'ufi, maffime negli orizzonti, colle avvertenze dell' Arte. Ma fe gli Antichi la poffedeffero, e la ufaffero a perfezione, quefta appunto è la cofa che dagli Eruditi fi ricerca. Il Baldinucci in quella fua dotta lezione, che recitò (**) nell' Accademia della Crufca, ricerca, fe gli Antichi poffedeffero la Pittura in quel grado di perfezione, al quale è giunta a dì noftri, per opera dei moderni. Ed egli conchiude per la parte affirmativa, toltane però la dilicatezza del dipignere a olio (invenzione moderna di Giovanni Van-eich di Bruggia) non conofciuta dagli antichi. Tale ricerca del Baldinucci verfa però foltanto fulla Pittura figurata, non su i modi della Perfpettiva. Della quale però non è da dubitarfi che gli Antichi non n' aveffero cognizione, mentre fappiamo che *Primum Agatarchus Athenis, Æfchylo docente Tragœdiam, fcenam fecit, & de ea commentarium reliquit: ex eo moniti Democritus & Anaxagoras de eadem re fcripferunt: quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extenfionem, certo loco centro conftituto, ad lineas ratione naturali refpondere*, come dice Vitruvio nella Prefazione del libro VII. Quello dunque che può ricercarfi fi è, fe i Pittori d'allora ne aveffero quell' ufo, quella facilità, quella franchezza, e perfezione che hanno i moderni artefici. Le antiche Pitture dei Sepolcri dei Nafoni fcoperte in Roma, e quelle, non è guari, ritrovate fra le rovine dell' antica Città di Ercolano non lungi di Napoli, non ci lafcian formare su quefto propofito molto favorabile giudizio. Comechè le figure umane, & gli animali in effe rapprefentati fono, nel maggior numero, opere di fomma perfezione, vale a dire di eccellente difegno, la Perfpettiva però da pertutto apparifce affai difettofa.

L' Emi-

(*) Dante Purgatorio C. X. v. 46.
(**) In Firenze MDCXCII.

furono i primi a così operare, dopo il risorgimento delle Arti, si fecero, a detta del Bertano, grande onore: ma non per questo la Natura ha cambiato i suoi modi; come sarebbe il vedere (*) un orizzonte, da chi in osservarlo sta molto più basso di esso, cogli occhi suoi. I Bassorilievi di bronzo, che sono dintorno la Cappella maggiore della Chiesa di Santo Antonio in Padova, opere di Bellano da Padova discepolo di Donatello, starebberó meno male coi loro piani in iscorcio, come sono, se fossero collocati più bassi dell'occhio; ma così alti mostrano di cadere addosso di chi li guarda. Non così addiviene dei Bassorilievi dintorno la Cappella di detto Santo nella Chiesa medesima: opere nobilissime dei Lombardi, del Sansovino, del Campagna, e di altri eccellenti Artefici, perchè hanno l'orizzonte piano a portata dell' occhio, a riserva di due dei Lombardi, che un po' poco scortano, e possono scortare, perchè sono collocati un pochettino più bassi dell'occhio di chi gli vede. Piaceva al Palladio di ornare le facciate di bassorilievi; e non pochi son quelli di mano del Vittoria, che veggonsi in Vicenza nel Palazzo Barbarano, ora de' Signori Conti Porto, & nell'altro dei Signori Conti Caldogno sulla via di S. Lorenzo. Ma perchè tutti sono collocati in maggiore altezza dell' occhio, sono senza orizzonte in iscorcio, e sono quasi tutti di figure spiccate, e di mezzo rotondo, come il Bertani notò essere quei degli Anti-

L'Eminentissimo (**) Furietti nella sua opera de *Musivis* ci rapporta un bel pezzo di Musaico di opera vermicolata, in cui sono rappresentate quattro Colombe, che stanno scherzando sul labbro d'un vaso rotondo ripieno d'acqua, nel quale Mosaico bastevolmente rimarcasi lo sfondato del vaso medesimo, e lo scorcio dell' orizzonte. Questo raro monumento, per di lui cura, disotterrato fra le rovine dell' antica Villa Tiburtina, edificata con tutta la magnificenza da Adriano, si tiene da lui, per quello stesso, che Sosio celebratissimo Artefice fece in Pergamo, e di cui Plinio fa parole al Capo XXV. del libro XXXVI. Ma siasi o l'opera stessa di Sosio, o un' imitazione di quella, *manifesta* (***) *res est*, come esso Porporato ragiona, *etiam antiquis Pictoribus, & Musivariis artem non defuisse trinam corporum dimensionem in plana superficie exhibendi, nec non intuentium oculos jucunda rerum inter se distantium adumbratione fallendi, sublata eorum falsa opinione, qui novitatem a nostris tantum invectam suspicati sunt*. Segue poi conchiudendo, *non inde tamen citra injuriam dici potest antiquis ignotam fuisse Opticæ Scientiam, quæ altitudines, distantias, lineasque ad propositi puncti mensuram ductas metitur, verum non ita accurate, ut a nostris Artificibus, ab eis excultam*. Di vero con queste ultime parole il Chiarissimo Porporato ha colpito assai bene nel segno. Conoscevano gli antichi Pittori lo sfuggimento e la digradazione delle cose; ma non per questo erano in possesso di buone regole, onde esattamente dipignere sulle tavole loro tali sfuggimenti e degradazioni; nel che i moderni sono eccellentissimi. Laonde in questa parte la Pittura degli Antichi resta di molto addietro a quella dei nostri tempi. Così almeno si può decidere finora sul confronto delle antiche Pitture, che sono cognite ai dotti.

(*) Vedi il saggio sopra la Pittura del chiarissimo Sig. C. Algarotti.
(**) Josephi Alexandri Furietti &c. De Musivis. Romæ MDCCLII. cap. 11.
(***) ivi pag. 29.

Antichi. Il nostro Architetto che avea studiato di proposito sulle antichità, e che pienamente possedeva le teorie necessarie ad un perfetto Artefice, sapeva adeguatamente rispondere alle quistioni proposteglì, e insieme far scelta di quegli Scultori, che fossero eccellenti. E in vero il Vittoria era tale; ed il Palladio fa onorata menzione di lui in più luoghi dell'opera sua.

XXXV. Bell'opera, e quasi direi singolare, fece il nostro Andrea quì in Venezia, pe' Frati dei Zoccoli di S. Francesco della Vigna. Era già compiuta la loro Chiesa co' disegni del Sansovino, ma rimaneva a farsi la facciata sul Campo. Il Sansovino l'aveva già disegnata, come dissi nella Vita (*) di lui, e feci vedere, col confronto della medaglia ivi rappresentata. Ma non appagandosi di quella Monsignor Giovanni Grimani Patriarca di Aquileja, alle cui spese fu poi rizzata, commise al Palladio una nuova idea, che rispondesse non meno all'animo suo veramente grande, che all'eccellenza del nostro chiaro Architetto. Nè s'ingannò egli nella scelta, avendo questi prodotto idea tale, di cui Monsignore tanto si compiacque, che volle senza ritardo fosse eseguita. Questa è tutta di ordine Corintio. L'imbasamento è un continovo piedistallo, su cui si alzano quattro colonne di mezzo diametro, o poco più, lunghe circa piedi quaranta. Queste sostengono il sopraornato, con suo frontespicio. Nell'intercolonnio di mezzo v'è la porta ad arco, con finestra sopra; e nei due laterali due nicchj di molta grandezza. Ricorre framezzo tali intercolonnj, sopra la Porta, e sopra i nicchj, il sopraornato di un altro ordine minore, Corintio anch'esso, che serve alle due Ale, ed alla Porta predetta; introdottevi esse ale giudiciosamente, affine di coprire i fianchi delle Cappelle su i due lati della Chiesa. Tutta l'opera è semplicissima, ma ripiena di grazia, e di maestà. Negli accennati due nicchj sonovi Statue di Mosè, e di San Paulo, getti nobilissimi di Tiziano Aspetti laudatissimo Statuario. Sin dell'anno 1568. in cui il Vasari fece la seconda edizione della sua opera, era già *murato da piè tutto l'imbasamento*; ed in breve tempo poi questa Facciata fu compiuta. Ella è di pietra d'Istria. Poco dopo il suo compimento ha ceduto qualche poco al grave carico; o per difetto delle fondamenta, o pel naturale assettamento delle fabbriche erette di fresco. Comecchè molte iscrizioni adornino questa egregia mole, quelle tra gli intercolonnj delle due Ale, per me si reputano da non passarsi sotto silenzio. Sulla destra vi si legge: *Non sine jugi interiori*, sulla sinistra: *exteriorique bello*, che vengono interpretate alludere a disparere o discordia nata nell'erezione dell'opera stessa. Se poi tale discordia riguardasse l'Architetto, o l'Edificatore, se l'indovini chi può.

XXXVI. L'egregia fabbrica della Basilica di Vicenza, siccome riusciva di un dispendio assai superiore alle forze di una Città di Provincia; così ella procedea lentamente, e fu, come ho detto altrove, un lungo esercizio non sol del Palladio, ma di quei Cittadini eziandio. Nel 1570. sotto la presidenza dei magnifici Cavalieri Pietro Capra, ed Alvise Trissino, l'opera fu di molto avanzata. Dagli atti, che si custodi-

(*) Vita di Jacopo Sansovino. pag. 18.

ſtodiſcono tuttavia in quell' Archivio, ſi vede che nulla facevaſi, o vi ſi deliberava ſenza il conſiglio dell' Architetto, e ſi rileva altresì eſſer egli ſtato preſente a tutti gli accordi co' Capomaſtri. Io ſono d' avviſo che il ſuo fermo domicilio foſſe in Vicenza, e che in Venezia s' intratteneſſe, di tratto in tratto, e quanto chiedeva il biſogno d' aſſiſtere alle magnifiche opere che aveva quì per le mani. Nè occorrea, che quì teneſſe caſa a pigione, mentre il Palagio del Preſtantiſſimo Signor Jacopo Contarini, che fu ſempre ſoſtegno e ricetto de' letterati, e degli uomini chiari, era come il ſuo Domicilio (28). Di fatto era ſua Patria Vicenza; aveva quivi la ſua famiglia, ch' è il più caro pegno degli uomini oneſti e dabbene. Oltre di che avea una moltitudine di fabbriche in quella Città e nel diſtretto, alle quali dovea egli accudire continuamente. La perizia però, a cui Leonida ſuo figliuolo era giunto nell' Architettura, dovea in gran parte ſgravarlo dal peſo, maſſimamente nell' eſecuzione. Ma che? Intorno a queſti tempi appunto toccò al noſtro Andrea di ſofferir la perdita di eſſo, e di Orazio ſuo ſecondo figliuolo: colti ambidue immaturamente dalla Morte (*) nel breve ſpazio di nove

(28) Quel dirſi dal Gualdo nella (**) vita del noſtro Architetto, che *molti di lui diſegni di Tempj antichi*, *Archi*, *Sepolture*, *Terme*, *Ponti*, *Specole*, *& altri pubblici edificj dell' Antichità Romana*, ch' erano già *in pronto* per pubblicarſi, *eſſendo* eſſo Palladio *ſorpreſo* dalla morte, *reſtarono in mano del Sig. Giacomo Contarini Nob. Veneziano ſuo intrinſechiſſimo amico*, mi ſvegliò un penſiero che il Palladio foſſe ſolito ſoggiornare preſſo di lui, ed ivi cuſtodire le coſe ſue in quelle poſate, ch' ei ſoleva fare in Venezia. Vieppiù mi ſono confermato in queſto penſiere allorchè leſſi quel ſonetto di Magagnò (***) indiritto ad eſſo Contarini, che incomincia così.

Sta notte, che'l me haea caro Segnore
Deſdiſſiò el me Gallo col ſo canto

Dopo una lunghiſſima coda egli chiude il Sonetto così.

Geſon Chriſto ſea quello
Che ve mantegne, e tutti quì de chà,
Con me compar Pallabio in Sanità

Queſto Jacopo Contarini, il cui Palagio era nella Parocchia di S. Samuele, fu Soggetto ragguardevole e molto diſtinto nella Repubblica, e generoſo Mecenate di chiunque in eccellenza le bell' Arti poſſedeſſe. La Caſa ſua era un Muſeo celebrato da molti Scrittori, per le ſcelte raccolte di Strumenti, di Macchine, di Pitture, di Diſegni, e di qualunque altro genere di coſe eccellenti. E morendo egli, laſciò ogni coſa alla Procuratia de Supra, ove per negligenza non ſaprei di chi, ma con grave danno dei Poſteri, perirono tante prezioſe coſe, o per l' ingiuria forſe del tempo, o perchè vennero trafugate da chi avrà ſaputo coglierne qualche profitto. Poche coſe oggigiorno ci reſtano, che con ſomma diligenza e merito raccolte dal Chiariſſimo Sig. Antonio Maria Zanetti Cuſtode della Celebre Libreria di S. Marco, hanno pure a me ſomminiſtrato, mercè la di lui gentilezza, qualche lume nel propoſito del noſtro Architetto.

(*) I Commentarj di Cajo Giulio Ceſare con le figure in rame degli Alloggiamenti, de' fatti d' arme ec. fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell' Hiſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV. Nel Proemio.

(**) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio ec. In Padova MDCCXLIX. p. IX.

(***) P. 4. p. 33.

ve mesi, in tempo che davano al Padre le maggiori speranze di riuscire eccellenti, Leonida nell'Architettura, ed Orazio nella Giurisprudenza. Sopravisse però ai due fratelli Silla terzo figliuolo del Palladio, il quale non riparò gran fatto alla dolorosa perdita di que'due, poichè sembra che il Padre non concepisse di questo grandi speranze. Egli è pur troppo vero che

.... *Morte* (*) *fura*
Prima i migliori ....

Ma lasciamo ire le disavventure del nostro Architetto, e ritorniamo a bomba, come dicono i Fiorentini.

XXXVII. Lungo e tedioso ragionamento sarebbe, se delle innumerabili fabbriche del Palladio io volessi dare distesamente contezza. Io tengo per certo, che non ci sia stato, per lungo corso di età, Architetto, che tante fabbriche, massime de' Privati, abbia disegnate, quante ne ha ordinate il Palladio. Quelle di cui fa egli parola nel secondo suo libro, avvegnachè molte sieno, non sono per avventura che la parte minore. Quindi è, che per non dilungarmi soverchiamente, sceglierò oltre le accennate fin quì, quelle che mi parranno più degne di commemorazione, e che per averle quasi tutte vedute cogli occhi miei molto mi

.... (**) *gioverà dicere*, *i fui*.

Ordinò egli per tanto in Vicenza sulla Piazza, che appellasi l'Isola, un magnifico Palazzo, pel Conte Valerio Chiericato, ch'è opera magnificentissima. La facciata sopra la Piazza è ripartita in due ordini, che corrispondono ai due piani. L'uno è Dorico, Jonico l'altro. Sotto il primo v'è un'imbasamento, che accerchia tutta la fabbrica intorno, sopra il quale, ma sulla facciata solamente, v'è un continovo loggiato di XIII. intercolonnj. I sette di mezzo risaltano un poco all'insuori, con maestosa scalea di fronte di dieci scaglioni, per cui ascendesi al piano. Al loggiato di sotto risponde l'altro di sopra. I loro soffitti, che, secondo l'intenzione dell'Architetto, doveano essere a lacunari, sono a volta per la più parte. Le porte sulla loggia interna, per cui si entra alle Scale, e quelle sull'altra loggia del Solajo sono rastramate all'antica. Ma siccome quest'opera non fu terminata dal suo chiarissimo Autore, così nell'interno, massime nella Sala superiore, ha ornamenti sì barbari, che non si ponno vedere senza noja. Il nostro Andrea fece pure nella stessa Città, pel Conte Montano Barbarano, un Palazzo sulla Contrà Porta di struttura assai nobile, con bellissimi ripartimenti nella facciata, che va adorna di bassorilievi di mano del Vittoria. Altro ne ordinò, che pure è ornato di bassorilievi sulla strada di S. Lorenzo, pel Signor Angelo Caldogno; altro in Isola presso il Bacchiglione per i C. C. Giulio, e Guido Pioveni; ed altro in Contrà Pusterla, per i C. C. Schio, tutti e tre opere degne di molta commendazione. Per Monsignor Paulo Almerigo fec'egli la porta sulla destra del Duomo,

(*) Petrarca Sonetto CCX.
(**) Dante Inf. c. 16. v. 84.

mo, rastramàta ancor questa di sopra : e messa in mezzo da due pilastri di un gentil Corintio. Ma usciam di Vicenza. Per lo stesso Monsignor Almerigo, in un sobborgo di cotesta Città, ordinò sopra un Colle magnifico Palazzo, che ha Sala rotonda nel mezzo, e quattro loggie rispondenti a quattro facciate, con maestose Scalee di fronte, e con bella copia di stanze, le quali formano quattro disgiunti, e comodi appartamenti. Fu quest'opera terminata in sì breve tempo, e con tanta magnificenza, che ha meritato di essere lodata da Magagnò col seguente Sonetto.

(*) *Mo l'è pur un miracol de i maore*
Che sea stò visto da g' Antighi in quà
N' haver pine le bolze, e grossa intrà,
E far conse da Re, da Imperaore
Quella Reonda caro Bonsegnore,
Che in così puoco tempo hì frabicà
Impe quì, ch'è pì ricchi, e che pì sa
D' invilia, smaraveggia, e de stopore.
Questa de certo g' ha el pì bel moello
Che fesse me' el Pallabio, perque vù
Diessi la brena in man al so Cervello.
Que statole, e que prie no g' hiu mettù?
Que se po ver, que se pò far de bello,
E que se po bramar mieggio tra nù?
O Armerigo vegnù
Dal Paraiso, babbiando in lo magon
La somenza de far sto bel cason.
Spenda pur i poltron
In comprar campi, in far purasse fitti
E per un altro sparagne i marchitti.
O quanti poveritti
Vive sotto de vù, con xe murari
Faveri, marangon, e fornasari,
Mo inchina i Sabionari
Senza i Scarpellaori, e i penzaore
E l' Archoteco, ch'è de' Tralia hanore
Vivi pur Bonsegnore
Liegro, che'l vostro lome durerà
Inchin chel Bacchiglion se moverà.

Pel Conte Giacomo Angarano avea disegnato il Palladio un magnifico Palazzo, con fabbriche dintorno il cortile, da murarsi nella di lui villa di Angarano su quel di Vicenza. Ma di codesta bell'opera non furono eseguiti che i portici sul Cortile, che a dir vero sono molto

(*) Delle Rime in lingua Rustica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto. &c. In Venezia, & poi in Vicenza, per Domenico Amadio. MDCXX. Parte quarta pag. 190.

molto magnifici. Il Palazzo e (29) la Chiesa, che oggi si veggono furono rizzati, con magnifica spesa, nel corrente secolo dal Signor Vincenzio Gradenigo Procurator di San Marco, Padre del prestantissimo Senatore il Signor Pietro, che oggi 'l possede. In Padova nel Borgo di S. Croce v'ha un palazzotto, opera del nostro Architetto, il quale, in tempo ch'io studiava in quella Città, io mi faceva diletto di vederlo frequentemente. Da chi fosse edificato non lo seppi giammai. Ha una Scalea di fronte, che monta ad un Terrazzino cinto dintorno di Balaustri; ha Salotto, ha stanze, chiesicciuola e scàla nel Solajo, e certi stanzini a tetto, oltre le officine nel piano terreno, che non saprei come altro Architettore avesse potuto in picciol recinto disporre tante comodità. E' poi sì ricco, ed ornato, che rappresenta piuttosto all'aspetto un piccolo Tempio, che una domestica abitazione. Anche in Villa di Strà, poco di sotto di Padova, nel sito appunto della Confluenza delli due Fiumi Brenta e Piovego, fece il nostro Architetto pel Signor Girolamo Bernardo un nobile, e ricco Palagio, con loggia di fronte, Sala a Croce, e comode stanze. Quelle del piano, che risponde alla loggia, sono dipinte da eccellenti pennelli. In un canto di essa loggia è dipinto un vecchio, nel quale dicesi, per tradizione, che sia ritratto il Palladio. Egli rappresenta un poverello. La faccia non disconviene molto, da quello che pubblicò il Signor Conte Giovanni Montenari. Se poi sia desso, io ne lascio ad altri il giudizio. In Villa della Frata nel Polesine, ordinò Andrea un magnifico Palazzo pel Sig. Francesco Badoaro, opera interamente compiuta e magnifica. Questa è molto rilievata dal piano, con belle Scalee di fronte, che montano alla loggia; ha Sala, ed ha stanze comodissime. I colonnati sono di ordine Jonico. Su i lati vi girano a corno due portici, con colonne alla rustica, i quali servono alle comodità della villa. Quinci la piazza dinanzi riesce di mezzo cerchio; a fronte della quale vi scorre un ramo dell'Adige, che appellasi lo Scortico, e rende molte opportunità al Sito, per la comoda navigazione. In Villa di Fanzuolo, su quel di Trevigi, fu eretta co' disegni del Palladio una magnifica fabbrica, il di cui edificatore fu il Sig. Leonardo Emo. Ella consiste in un comodo, e ben ordinato palagio, & in due lunghi portici; cioè uno su cadaun lato dello stesso. Ha la solita loggia, e Scalea, c'è l'atrio, c'è la Sala, e comodissime stanze. Nel piano terreno sonvi le officerie, e nei portici ciò, che richiede la Villa. Poco sopra di Mestre sul Terraglio c'è parimenti un'Ala di un palazzo cominciato dal Palladio, nè so per qual accidente non mai condotto a termine. Pel Sig. Marco Zeno, in Villa del Donegale, non lungi dalla Motta, nel Friuli, ordinò il nostro Architetto altro palazzo di mediocre capacità, ma comodo

(29) L'Architetto fu Domenico Marguti morto in Venezia li 8. Agosto 1721. in età di 62. anni, uomo di somma abilità nella scienza delle acque, ma di scarsissimo merito nell'Architettura.

do assai. Rilieva egli poco dal piano del Cortile, su cui risponde la facciata men principale. Sul lato di dietro, rivolto a Settentrione, ha una loggia, ma senza colonne. Ha Salotto, e stanze di mediocre capacità, ed ha stanzini a tetto assai comodi. Mancano le fabbriche, che il Palladio aveva disegnate dintorno il Cortile. Non posso in fine tenermi di accennare una comoda, e assai magnifica fabbrica, comechè rusticana, che vedesi in Villa della Boara sulla sponda sinistra dell' Adige. E' cotesta un porticato ben grande di diecinove intercolonnj. Le colonne son Doriche, con basi attiche sopra zoccoli, e capitelli, con triglifi, e metope nel fregio. Gli Architravi sono di legno, come usasi negli Areostili, attesa l' ampiezza degli intercolonnj. Egli è rivolto a mezzodì. Nella parte che guarda il Settentrione sonvi le stanze, ed altri luoghi da uso. Serve egli d'aja onde trebbiare il grano. Fu forse edificato da quel Francesco Pisani, che fece fare il laudato Palazzo di Montagnana; e per cui fece anco il Palladio sul Canal di Monselice, certo Palazzotto, che vedesi sulla sponda verso i Colli. Tiensi per opera dello stesso Palladio anche certo Casino edificato dal predetto Splendidissimo Gentiluomo, sul lido di Malamocco, circa due miglia lontano da Venezia; ma questo è opera di Gio: Antonio Rusconi. Ben è vero che il Palladio ne fu qualche volta consultato; ma non per questo può dirsi ch'ei ne fosse l' Architetto.

XXXVIII. Quel Mastro (30) Arduvino che sin dell'anno 1390. fondò in Bologna la vasta Basilica di S. Petronio, aveva in animo di tenerla sì alta, che il fornice riuscisse 100. piedi sopra il pavimento. Troppo ardita parea, per avventura, tanta altezza; e perciò si tirò innanzi due secoli senza far nulla. Consultato poscia, nel Secolo XVI. Baldassarre da Siena, fu da lui approvato il parere di Arduvino. Ma la cosa tirò ancora in lungo, finchè del 1572. ne furono (31) consultati varj

(30) Nel 1340. fioriva quì in Venezia un Mastro *Ardüino Scultore*, che, secondo il costume di allora, si chiamava *Tajapetra*, del quale, nel piccolo Atrio del Munistero del Carmine, c'è una Madonna, col Putto in collo, entro un'arco alla gotica, di assai cattivo Disegno. Se quel Arduvino, che fondò la Basilica di Bologna, circa il 1390. sia lo stesso, o altro di sua famiglia, io non ho tracce sufficienti per istabilirlo.

(31) Lettera del Signor Conte Francesco Algarotti al Signor Tommaso Temanza a Venezia.

Bologna 18. Marzo 1760.

Evrica, Evrica: Dopo rinovate le mie ricerche circa l'anno che venne il Palladio in Bologna, ma senza frutto, portò il caso, che io facessi conoscenza col Signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentilissime maniere, Speziale di professione, e per diletto grandissimo Antiquario. Tra le vecchie carte, di cui egli fa conserva, alcune ne possiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di esse, che è del 1646., di mano di Giambatista Natali Architetto di quel tempo, e rappresenta due differenti spaccati di detta Chiesa, vi è la seguente memoria; che sino dall'anno 1390. un certo Maestro

H

varj Architetti, i quali convennero che si murasse tal fornice nell'altezza di piedi 105., anzi che di 100; asserendo, che per essere la Chiesa di struttura Tedesca, le conveniva tale sveltezza. Fra cotestoro vi fu anche il Palladio, il quale, oltre avere assentito all'altezza predetta, ricordò pure qualche regolazione circa la positura degli interni capitelli. Fissate dunque in tal modo le cose, poco servivano i primi progettati disegni del Palladio, perchè conceputi sulla prima fissata altezza del fornice, ch'era di piedi 100. Quindi, a mio credere, ebbe origine il quarto Disegno di lui, misto di Gotico o sia Tedesco, e di Romano, o sia Greco. Il Gotico regna però soltanto nel primo ordine fra cose di gusto migliore, ma slegate e scorrette. Fu forse a forza obbligato l'Architetto di conformarsi ai modi barbari degli antichi ornati delle Porte, e dei lati della vecchia Facciata. Sopra l'ordine Gotico ce ne sono delineati due altri di gentil maniera Corintia, con frontespizio sopra. I Finestroni sono nobilissimi. Bei nicchi, vaga copia di bassorilievi, e bell'intreccio di festoni rendono ricca, ed ornata l'invenzione. Ha questo disegno una particolarità, che gli altri

---

stro Arduvino Architetto fondò S. Petronio, e intendeva di fare la volta di quel Tempio di altezza piedi 100. conforme alla relazione di Baldassar da Siena, che approvava detta altezza. Ma gli Architetti dell'anno 1572. avvisarono d'innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento mostrando, che in un ordine Tedesco era molto da lodarsi la sveltezza. In un altra memoria che trovasi nella medesima carta, si leggono queste parole: Fu la detta volta fabbricata all'altezza di piedi 105. con il parere di 35. Architetti; & fra gli detti Andrea Palladio fu quello, che approvò il tagliare il pilastro, e porvi un capitello eguale al primo &c. Ora ecco che del 1572. otto anni prima della morte sua, venne il Palladio in Bologna chiamatovi dal Pubblico, per la Chiesa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni, che sono tuttavia nella Fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimenti è credibile, ch'egli facesse il Disegno del Palazzo Ruini, oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di Settentrione, e nell'atrio. Il rimanente fu fatto terminare da Signori Ranuzzi, nelle cui mani passò il Palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono Architetti, che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno ch'egli dovea aver fatto di tutto l'edifizio, provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l'opera, e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro Architetto, che il sopradetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un Portone di opera rustica, ch'è a Barbiano Villa dei Padri Gesuiti: quando esso è di Tommaso Martelli Architetto Bolognese: E tra costui, e il Palladio corre quella differenza, che è dai Zuccheri a Raffaello. Il Coro di San Procolo de' Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era quì a studio: E una certa bella simplicità, un garbato andamento di pilastri, con nicchie tra mezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono, che io tornai quà, andai per rivederlo; e in luogo di que' pilastri, e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di che s'è novellamente impiastrata a Roma la venerabile mole del Panteon.

Colpa di un certo gusto sciaurato,
Ch'adesso regna, e moderno è chiamato.

Ella continui e co' precetti, e cogli esempj a tenere in sella il gusto antico, e mi creda quale veramente sono.

altri non hanno ; cioè ch' è sottoscritto da lui in questo modo.

Io Andrea Palladio laudo il presente Disegno.

Forse qualche dubbio insorto, fra gli operai di S. Petronio, pel strano misto di Gotico, e di Romano, l'avrà impegnato, per tale dichiarazione. Dichiarazione superflua ed ultronea, perchè poi nulla fu fatto, e la Facciata di quella Chiesa è ancor quella, che malvolentieri si guardava anche tre secoli prima. E' molto ragionevole, che nelle varie andate del Palladio a Bologna, sia egli stato richiesto dai Signori Ruini di un Disegno pel loro Palazzo, ora posseduto dai Signori Ranuzzi. La facciata a Settentrione, e l'Atrio vengon a lui attribuiti.

XXXIX. Per l'incendio seguito l'anno 1574. delle Sale del Collegio, e dell'Anticollegio del Palazzo Ducale di Venezia, era rovinata gran parte del Palazzo medesimo. Quindi fu deliberato di rifabbricarlo sollecitamente ; ma con quella magnificenza, ed anche maggiore, con cui, prima dell'incendio, era costrutto. Ne fu dato il carico al Palladio, che con ogni diligenza, ed attenzione vi ha assistito sino all'intero compimento. Vedesi dalle basse e dai capitelli delle quattro porte della Sala vicina al Collegio, che furono ordinate da chi aveva fatto studio sulle antichità dei Romani. Del Palladio è pure l'ornamento della volta della predetta Sala, lavorato a stucco dal Bombarda. Mentre si stavano divisando tali lavori, venne a Venezia Enrico III. Re di Francia, che dalla Corona di Polonia passava a Parigi, per ricevere quella che aveva sempre fregiato il capo de suoi gloriosi Maggiori. La Serenissima Repubblica di Venezia, che sincera e leale amistà, e somma stima professava al Magnanimo Re, volle, con ogni possibil maniera, far palese allo stesso, qual fosse l'ottima sua volontà verso di lui, e l'interna letizia, che sentiva, che fos' egli venuto a decorare colla sua presenza questa illustre Metropoli. Fatte per tanto varie disposizioni, e deputati Soggetti, che avessero ad ordinare e diriggere le cose, pel magnifico Trionfo della sua entrata, fu commessa la Pompa del Lido, dove aveasi a fare il primo incontro al Re, a Giacomo Contarini, ed a Luigi Mocenigo soggetti di sommo credito, e di consumata esperienza. Per la qual cosa chiamato il Palladio, e preso da lui parere, ordinarongli che di rimpetto alla Chiesa di S. Niccolò dirizzasse un' arco, ed una loggia, così magnifica, che l'uno e l'altra fossero opere degne della Maestà della Repubblica, e della grandezza di quell'invitto Monarca. Non fu difficile al nostro Architetto l'eseguire il comando. Aveva egli, come più volte si è detto, già piena zeppa la fantasia delle magnifiche fabbriche dei Romani ; onde senza esitanza determinossi di fare un Arco di Trionfo simile a quello di Severo. L'adornò poi d'inscrizioni, d'imprese, di figure, di trofei, e di pitture rappresentanti i fatti più illustri di quel rinomato Monarca. Anche la Loggia fu lavorata all'antica. Questa aveva di fronte un bel colonnato corintio di dieci colonne, con pilastri sugli angoli. Due archi aveva sulle testate, e la parte da dietro era un continovo pariete, nel mezzo del quale eravi un altare dentro a maestosa nicchia, con un quadro ammirabile dell'immagine di Cristo. Il

H 2 soffit-

ſoffitto fu inteſſuto a lacunarj con vaghi, e ricchi ornamenti. In ſomma ogni coſa ſpirava grandezza e maeſtà. Il tutto fu di legname; ma dipinto a marmo con tal perfezione, che piuttoſto opere di pietra, che d'altra materia venivano riputate. Il Re le ammirò, quaſi con ſua ſorpreſa; ed il Palladio ne riportò quella laude, che ben ſi conveniva al ſuo merito (32). Tale trionfo vedeſi, di mano di Andrea Vicentino, dipinto in un ampio quadro nella Sala delle quattro porte accennata poc'anzi; in cui l'Arco, e la loggia Palladiana ſono egregiamente rappreſentati.

XL. Il Palladio non fu di quegli Architetti, i quali fuorchè groſſolanamente diſegnare le loro, qualunque ſianſi, invenzioni, altro poi non fanno, che intrattenerſi or quà or là, per riſcuotere gli omaggj degli avidi Capomaſtri, che ſempre accarezzano, e gonfiano di falſe lodi, chi può dar loro del pane. Era egli applicatiſſimo, ed indefeſſo, allo ſtudio delle Antichità. Quindi è, che nell'anno 1575. pubblicò i Commentarj (*) di Ceſare, ſulla verſione italiana di Franceſco Baldelli, e gli dedicò all'Eccellentiſſimo Signor Giacopo Buoncompagno Generale di Santa Chieſa ſotto Gregorio XIII. Queſta opera fu illuſtrata dal Palladio di XLI. tavole inciſe in rame, rappreſentanti *gli alloggiamenti, e i fatti d'arme, le circonvallazioni delle Città, e le molte altre coſe notabili* in eſſi commentarj deſcritte. Furono queſte un virtuoſo eſercizio di Leonida, & Orazio ſuoi figliuoli, *giovani & di coſtumi & di lettere belliſſime dotati*, i quali, come ſi è detto di ſopra, tolti da immatura morte di ſeno del Padre, non poterono condurre a fine quell'opera, che poi, dalle pietoſe mani di lui, ridotta a perfezione, vide colle ſtampe di *Pietro di Franceſchi*, l'anno ſuddetto, la pubblica luce; teſtimonio, non ſo ſe più del loro valore, o della tenerezza del Padre.

---

(32) Marſilio dalla Croce ha deſcritto con ſomma accuratezza il reale accoglimento fatto dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia ad Enrico III. Re di Francia. (Venezia 1754. in quarto) Fra le coſe diligentemente da lui notate, c'è la deſcrizione dell'Arco, e della Loggia architettata dal Palladio, con le loro preciſe dimenſioni, e coll'eſatta narrazione dei quadri, e delle ſtorie rappreſentate in eſſi dai più celebri Pittori di quel tempo. Il Signor Giuſeppe Smith, più volte laudato, ha in un libro di mano del Signor Vicentini eccellente profeſſore, i diſegni di eſſo Arco, e Loggia, rilevati ſulle miſure riferite dal predetto Marſilio, e ſull'idea che ci eſibiſce l'accennato quadro di Andrea Vicentino, eſiſtente nel Palazzo Ducale. La maeſtria del Signor Vicentini ha delineate così al vivo coteſte opere, che quei diſegni pajono piuttoſto originali, che altrimenti. Dio voleſſe che il nobil Poſſeſſore li faceſſe incidere in rame a prò delle Arti, come ha fatto di più altre coſe, che molto ſplendore arrecano alle Arti medeſime.

(*) I Commentarj di Giulio Ceſare, con le fiure in rame de gli Alloggiamenti, dei fatti d'arme, delle Circonvallazioni delle Città, & di molte altre coſe notabili deſcritte in eſſi; Fatte da Andrea Palladio, per facilitare a chi legge la cognizione dell'Iſtoria.

In Venezia appreſſo Pietro de Franceſchi MDLXXV.

dre. Oltre la lettera dedicatoria v'è del Palladio il Proemio (33) nel quale egli tratta delle Legioni, dell'Armi, e delle Ordinanze dei Romani. Delle quali cose ingenuamente confessa di avere avuti i *principj dal Sig. Gio: Giorgio Trissino, che aveva perfetta cognizione di questa materia, come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere.* Ma soggiugne poi, che per maggiormente impossessarsene si era dato a *leggere tutti gli autori & historici antichi, i quali hanno di questa materia trattato;* nel quale studio *per molti e molti anni* s'era occupato. Per vero dire in questo proemio sminuzzò egli tutto ciò, che all'antica romana milizia appartiene. Nulla però dice il Palladio della Castra-

Serenissimo Principe.

(33) *Havendo io Andrea Palladio umilissimo Servitor della S.V. con molta spesa, & vigilie ridotto in figure tutti gli ordini militari delli Romani cavati dalli Commentarj di Giulio Cesare primo loro Imperator, & volendoli far stampar con alcuni miei avvertimenti intorno detti Commentarj & ordini militari, intitolato proemio intorno li Disegni, per facilitar la letione delli Commentarj di Cesare, & dubitando, che altri poi non mi abbi a privare del commodo, che giustamente m'è debito, per le fatiche, e vigilie mie, supplico la Serenità Vostra ad esser contenta concedermi, che altri che io, o chi averà da me licenza, non possa, per spatio d'anni* 15. *prossimi stampar nè far stampar in questa inclita Città, & Dominio suo, overo altrove stampato, vender detto mio libro sotto quelle pene che alla Sapientia Sua parerà, Alla qual &c.*

Gli infrascritti Eccellentissimi SS. Capi dell'Illustris. Consiglio di X. havuta fede dalli Clarissimi SS. Riformatori del Studio di Padova, per relation delli tre a questo deputati, come nel proemio de M. Andrea Palladio intorno alli Disegni, & fatiche per lui fatte per facilitare la letione delli Commentarj di Cesare, non vi è cosa alcuna contraria alle Leggi, concedeno licenzia, che'l possi esser stampato in questa Città.
Dat. di 5. *Januarii* 1574.

D. Marco Grimani
D. Zuanne Corner } *Capi dell'Illustris. Cons. di X.*
D. Bortholamio Vitturi

Illustrissimi Cons. X. Secret.
Jo: Franc. Marino.

Adì 5. *Marzo* 1754. *in Pregadi.*
Che al fedel nostro Andrea Palladio sia concesso, che altro ch'egli, o chi da lui averà causa, o licentia, non possa, nè in questa nè in altra Città, o luogo del Dominio nostro stampar, far stampar, nè altrove stampato vender il proemio suo d'intorno alli Disegni & fatiche per lui fatte, per facilitar la letion delli Commentarj di Cesare, per lo spatio di anni 15. *prossimi, sotto pena a chi contrafacesse di perdere l'opere stampate, le quali restino del supplicante, & di pagar Ducati duecento, da esser applicati cento all'offitio, Magistrato, & Regimento, che facesse la esecuzione, & cento all'Arsenal nostro. Con obbligo ad esso supplicante di osservar quanto è disposto dalle Leggi nostre in materia di stampe.*

—— 148
—— 1
—— 4

Castrametazione, ma ce ne diede la forma nella Tavola III. e sparsamente in più altre tavole si vede delineata. Nella Tavola XIII. Segnata K. v'è la forma del Ponte fatto da Cesare sul Reno, simillissima a quella, che abbiamo nel III. libro della sua Architettura, di cui s'è fatto menzione di sopra. Faticò e scrisse il Palladio anche sopra Polibio (*); e la sua opera che dal chiarissimo Signor Apostolo (**) Zeno credesi inedita, fu molto accetta al Gran Duca Francesco dei Medici, a cui l'aveva dedicata.

XLI. Per la fierissima Pestilenza, onde volle Iddio flagellare nell' anno 1576. questa Città di Venezia, la Serenissima Repubblica fece voto (34) solenne di erigere un Tempio al Redentore del Mondo per-

(*) Vita di Andrea Palladio scritta da Giuseppe Gualdo pag.

(**) Biblioteca dell' Eloquenza Italiana &c. con le annotazioni del Signor Apostolo Zeno Tomo II. pag. 398.

Adi 4. Settembre 1576.

(34) *Da quello che si legge, così nella Sacra Scrittura, come nell' istorie delle cose passate, si conosce chiaramente, che quando la Maestà di Iddio flagella pubblicamente un popolo, non si placa prima, che non sia pubblicamente, con ogni segno d' umiltà, supplicata; onde affligendo al presente questa Città, col flagello della peste, è molto ben conveniente, che oltre quanto è stato fatto per il passato, si continui a ricorrer all' infinita sua Clementia, per impetrar misericordia pubblicamente, & con ogni divozione. Però*

L' anderà parte, che il Serenissimo Prencipe con li Magistrati & tutti li altri di questo Consiglio, con le veste che portano ordinariamente, debbano andar li giorni prossimi di Zuoba, Venere, e Sabbato nella Chiesa nostra di San Marco, dove dopo udita la Messa, sia fatta ogni giorno processione, portando il Santissimo Sacramento, & pregando sua Divina Maestà, per la deliberazione di questa Città dal presente flagello, & Sabbato giorno di Nostra Donna finita la processione, debba il Serenissimo Prencipe, per nome pubblico, far voto a S. D. Maestà, che si edificherà una Chiesa a laude, & gloria sua, intitulata al Redentor Nostro, & che ogn' anno nel giorno, che questa Città sarà publicata libera dal presente Contaggio, Sua Serenità & li successori suoi anderan sollenemente a visitar la predetta Chiesa a perpetua memoria del beneficio ricevuto.

Et da mò sia preso, che per la edificazione della detta Chiesa, la qual debba esser fabricata in quel luogo, che parerà a questo Consiglio, sia speso fino alla summa de Ducati dieci mille, & siano eletti due Nobili nostri del Corpo di questo Conseglio per scrutinio di esso, i quali abbino carrico di far edificar essa Chiesa, con quella spesa, che sarà conveniente, non facendo in essa lavori, nè mettendovi pietre di marmo, ma facendo una fabrica soda, & quale si conviene ad una devota Chiesa, nella qual siano deputati due Capellani, che abbino ad officiarla continuamente, da esser eletti per il Collegio antidetto di tempo in tempo, con assignazione di Ducati sessanta all' anno per cadauno, delli danari della Signoria Nostra fino che sarà loro provisto d' altro.

Adi 5. sopradetto.

Venuto nell' Eccellentissimo Collegio il Clarissimo s. Antonio Bragadin q. Andrea offerisce per la fabbrica della Chiesa sudetta Ducati 500. del suo, & così pregò che fosse notato.

Item per sostentazione delli poveri della Città presentò altri Ducati 500.

L' Illustrissimo Patriarca d' Aquileggia ha fatto presentar Ducati 1000. per spender nell' edificazione della sopradetta Chiesa, li quali sono stati posti in Zecca, per esser spesi nell' effetto sudetto.

perchè veniſſe il peſtilenziale flagello miſericordioſamente ſoſpeſo. Si compiacque Iddio di eſaudire le pubbliche preci, e ne reſtò la Città da lì a non molto libera, e ſana. Furono eletti a Proveditori del nuovo Tempio, che far ſi dovea, due ragguardevoli ſoggetti, i quali con ogni ſollecitudine, e diligenza ſi applicarono alle ordinazioni neceſſarie, e da premetterſi all'eſecuzione della fabbrica. Varj ſiti della Città ſi preſero di mira, fra quali la Chieſa di Santa Maria Maggiore, e quella non molto diſtante della Croce, che già era vicina a cadere. Finalmente fu ſtabilito di fabbricarlo nell'Iſola della Giudeca preſſo i Cappuccini. Deeſi credere che a più di un Architetto i due Proveditori aveſſero commeſſi diſegni; poichè ho veduto documento, che fa menzione di Gio: Antonio Ruſconi (chiaro per le ſue figure ſopra Vitruvio) come di quello, che aveva diſegnato pel ſito di Santa Coce. Nulla di meno capitò l'opera nelle mani del Palladio, nè v'era chi meglio di lui poteſſe riuſcirne. Fu intenzione del Senato, che queſto Tempio foſſe aſſai ſemplice, *quale ſi conviene ad una devota Chieſa*. E vaglia la verità il noſtro Architetto appagò pienamente il pubblico deſiderio. Fec'egli un Tempio Corintio di una ſola Navata, lungo piedi *92.* largo *46.* con tre Cappelle sfondate ſu cadaun lato, e con Tribuna a Croce, coperchiata nel centro di maeſtoſiſſima Cupola. Dietro la Tribuna vi fece il Coro, con due Sagreſtie, una ſu cadaun lato, e due Campanili rotondi con belle, e comode Scale a chiocciola, che montano ſino alla cima di eſſi. Sotto il Coro altro ne fece pegli offizj della notte. L'ordine della Navata regna e cinge dintorno anche la Tribuna. Sul di lui ſopraornato ha le moſſe un fornice, che s'alza poco più del rigoglio dell'arco della Tribuna medeſima. Un minor ordine Corintio regge gli archi delle Cappelle la di cui cornice architravata ricorre tra gli intercolonnj tutto dintorno il Tempio. Ciaſcheduna di queſte Cappelle è ornata di nicchie ſu i lati, con porticelle, che aprono il tranſito dall'una all'altra. Fra gli intercolonnj della Navata ſonvi dei nicchi, i quali mirabilmente legano con l'intero dell'opera. Gli Altari ſono di rara bellezza e ſimplicità. Non ſi può dire però lo ſteſſo dell'Altare maggiore della Tribuna, ch'è una gofferia, ed uno ſciarpellone del ſecolo paſſato. La facciata è di un ricco Compoſito, con porta ad arco, e nicchi tra gli intercolonnj. Sopra la porta, la quale è ornata di Colonne, ricorre il ſopraornato di un mezzano ordine Corintio, che adorna le ale della Facciata,

---

Di XXII. Novembre 1576.

Volendo che la Chieſa ſia fabricata nel loco della Zudecca appreſſo li Capuzini, & officiata da loro, & ſia tolto XVI. paſſa di Terreno per larghezza ſopra la fondamenta, continuando a quella medeſima larghezza fino a paſſa 40. *per longhezza con l'eſborſazione di Ducati tre mille alli patroni del fondo, ſi come ſi ſono contentati; &c.*

Il Sereniſſimo Prencipe (Alviſe Mocenigo) *ſubito preſo la ſopraſcritta parte ſi levò in piedi & premeſſe alcune parole con molto affetto, offerì per la fabrica di detta Chieſa Ducati* 1500.

ciata, e regna anche dintorno ai lati esteriori della Chiesa. Sulla Cornice delle maggiori Colonne, vi si alza maestoso frontispicio, e termina poi l'altezza un bell'Attico, con Acroterj, all'antica. L'Orizzonte di questo Tempio rilieva, sopra il piano della piazzuola dinanzi, sedici gradini, che formano ampia e maestosa Scalea, con sue balaustrate sui lati. Di rimpetto v'è il grande Canale della Giudecca, che si distende a Levante, fino verso la Piazza di S. Marco, ed a Ponente fino a Santa Marta. Tale ampiezza di area, che gli sta di fronte, fece accorto il Palladio di rialzare cotanto sopra terra l'orizzonte del Tempio. Avvertenza forse non avuta da lui, alcuni anni prima, allor che ordinò la Chiesa di San Giorgio Maggiore, il cui pavimento non più di sette gradini rilieva sopra il Seliciato della piazzuola. Per lo che riesc'ella molto nana e bassa a chiunque o dall'ampio Canale, o dalla Piazza di San Marco si fa a rimirarla. Il Tempio del Redentore per lo contrario fa un effetto molto diverso, riuscendo per tale altezza maestosissimo all'occhio. Il Palladio assistì a quest'opera con istudio, ed affetto particolare, e fu con tale sollecitudine eseguita, che prima di morire la vide quasi a tetto. *Christo Redemptori, ob Pestilentia liberatam Civitatem, gratiæ actæ, sacraque celebrata, Templi autem brevi moles excrevit, ad summumque perducta est, Andrea Palladio Architecto, in egregio opere virtutis, ingeniique vires conferente.* Così scrive il Morosini nella sua Storia (*). I Zoccoli, le Basse delle Colonne, gli Architravi, le cornici, le finestre, gli Altari, e le altre parti più nobili della Chiesa sono di pietra d'Istria, come pure tutta la facciata, e l'ampia Scala (35) di fronte. E' cosa degna di riflessione, che i capitelli corintj, che sono nell'interno del Tempio son tutti di creta cotta, e furono lavorati esquisitamente a foglie d'ulivo. Ciascuna branca di foglie è un pezzo da sè, così pure i Caulicoli, rimessi poi con rara maestria sul vase del Capitello. Questo vase è fatto di mattoni, & gli abbachi sono di pietra Istriana. Tutti i Capitelli sono coloriti di biacca a oglio, così che sembrano essere di pietra. Questa si fu un'arte particolare del nostro Architetto, che l'usò con molta frequenza nelle opere sue. Il fornice della Navata, gli archi, la Cupola interna (l'esterna è già di legname come l'altra di S. Giorgio Maggiore) le Conche della Tribuna, e le volte delle Cappelle sono murate di mattoni. E perchè il Fornice della Navata non issiancasse, il Palladio vi alzò dei Contraforti, o sian Barbacani sulle muraglie delle Cappelle, i quali puntano, per così dire, nei fianchi di esso senza aver mai ceduto un tantino. Qualche poco però si avvallarono le fondamenta sul lato sinistro della Tribuna, come ognuno se ne può accorgere, facilmente, salendo i tre gradini di fronte della medesima; mentre, a quella

(*) Andrea Morosini Historia Veneta T. VI. P. II. pag. 643. Nel corpo degli Istorici delle cose Veneziane. In Venezia MDCCXVIII. appresso il Lovisa.

(35) La Balaustrata su i due lati della Scalea non è opera del Palladio; ma di un Architetto del Secolo scorso, che non seppe fare di meglio.

quella parte, i plinti delle basse dei pilastri sono quasi tutti profondati sotto il pavimento. Ma i moti delle fondamenta, che sono molto frequenti in questa Città, a cagione del fondo palustre, si deggiono rade volte imputare agli Architetti: massime quando le fabbriche sono murate con molta celerità, come fu questa. Nello stesso tempo, che si ergeva il tempio predetto, si edificò anche la vicina Chiesa delle Cittelle, opera del Palladio ancor essa. Ella è di quadro perfetto, ma scantonato alquanto sugli angoli, in modo, che rende l'aspetto di un tempio ad otto facce. E' ornata internamente di pilastri Corintj sopra piedistalli, che formano l'imbasamento, e di archi su tre lati, i quali dan ricetto agli altari. Sull'altro lato v'è la porta, che risponde al mezzo della facciata esteriore, scompartita in due ordini, con bel frontespicio. La copertura della Chiesa è un ampia cupola di mattoni, in grazia della quale il Palladio scantonò la Chiesa su gli angoli, onde meno posasse in falso. I Capitelli degl'interni pilastri sono a foglie di ulivo, e sono di creta cotta, simigliantissimi a quelli del Tempio del Redentore. Questa fu terminata dopo la morte del nostro Architetto, siccome scrive lo Stringa (*), da un tal Bozzetto, (36) di cui forse è l'altare maggiore, che pizzica qualche poco del gusto corrotto del Secolo XVII. E' notabile in questo edifizio, che il sopraornato del primo ordine della facciata, corrisponde a quello dell'ordine interno della Chiesa; quasicchè le modulazioni esteriori rispondino alle interiori, come talvolta furono usi di fare gli Antichi. Due Campanili di non molta grandezza sorgon su i lati della facciata, che danno bell'ornamento alla stessa. Anche quest'opera fa molto onore al nostro Architetto.

XLII. Appena cessato il flagello della peste, andò soggetta questa Metropoli a un nuovo travaglioso accidente. Fu questo il fatale incendio accaduto il dì XX. Dicembre MDLXXVII. che incenerì le Sale del Maggior Consiglio, e dello Squittinio del Palazzo Ducale: incendio che trasse seco conseguenze più gravose, che non fe l'altro avvenuto circa tre anni prima, come sopra ho notato. Imperocchè, oltre aver rovinato nobilissima parte del Palagio suddetto, furon consunte dalle fiamme, e miseramente perirono le più insigni pitture di Vittorio Carpaccio, di Gio: Bellino, del Pordenone, dell'immortale Tiziano, e di parecchi altri pittori insigni di quell'aureo secolo. Spente le fiamme, e sgombrato il piano; principal cura fu del Governo di stabilire il luogo, dove s'avessero a tenere, per modo di provisione, i Comizj, e convocare il Senato, con quella maggior

 decen-

(*) Venetia Città Nobilissima & Singolare descritta in XIIII. Libri da M. Francesco Sansovino &c. con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa Città fatte, & occorse dall'anno 1580. fino al presente 1663. da Don Giustiniano Martinoni, dove vi sono poste quelle del Stringa &c. in Venezia appresso Steffano Curti MDCLXIII. Lib. VI. pag. 258.

(36) Costui è forse quel Jacopo Bozzetto di cui nel pubblico Necrologio è registrata la morte così.

30. *Aprile* 1583.

M. Jacopo Bozzetto protto d'anni 62. già giorni sei. S. Cassan.

decenza, che le molefte circoftanze di quel tempo lo permetteffero. Quindi furono eletti a Proveditori Luigi Zorzi, Jacopo Soranzo, e Paulo Tiepolo, perfonaggi di merito fingolare nella Repubblica; i quali avendo chiamati a sè Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simon Sorella, e Francefco di Fermo, tutti profeffori di molto grido, commifero loro di pigliar in efame quei fiti, che fembraffero loro acconcj a tal uopo, ed opportuni. Ponderato dunque l'affare propofero a' Proveditori i luoghi feguenti (37); cioè la Chiefa di S. Marco; il Cortile del Palazzo Ducale, la Corte della vicina Canonica, ed i pub-

1577. 27. *Decembre*.

(37) *Dovendo noi Andrea Palladio, & Proti infrafcritti d'ordine di V. S. Illuftriffime dir il parer noftro in Scrittura fopra li luoghi da effer raccordati, & confiderati, & da noi diligentemente vifti, & mifurati, per poter ridur l'Eccellentiffimo Maggior Configlio. Primamente dicemo riverentemente per compita informazione di V. S. Illuftriffime, che*

La Sala del gran Configlio Brufada è dell' infrafcritte mifure.

Di lunghezza paffa trenta piedi 3.

di larghezza paffa 14. *piedi* — ½

ridotta a paffi quadri paffi 431. *piedi* 11.

& per ridur l' Eccellentiffimo Configlio vi bifogna luogo di detta capacità.

Nella Chiefa di San Marco.

Vi ftaranno comodamente perfone 1300. *fentade, reftando il Tribunal vacuo, & le ftrade per andar atorno, & per dove hanno da paffar li Ballotini, & lafciando anche vacui li cantoni delle Porte più piccole, parte più fcura di detta Chiefa, ficcome fi può vedere dal Difegno da Noi fatto. Et il Scruttinio fi può far nel portegal di effa Chiefa verfo la Chiefa di S. Baffo. Vi faranno anche luoghi convenienti per fervizio delle elezioni. Quando ancora occorreffe levando via li Banchi che fono a meza la Chiefa, fi potrà far ogni Proceffione, & afcendendofi al Tribunale & levando via la Sedia poftizza del Sereniffimo Prencipe fi refterà al piano del Coro come è al prefente.*

Habbiamo confiderata la Sala del Scrutinio de Pregadi, la quale è di lunghezza paffa 24. *& il luogo che era per li Signori* 20. *Savj è longo paffa* 4. *e piedi* 1. *ma levando via quella treffa di mezo, farà tutta di lunghezza paffa* 28. *piedi* 2. *Di larghezza paffa* 9. *piedi* 1.

Ridotta a paffa quadri, paffa num. 263. *Si potrebbe tuor anco dalla Sala del Gran Configlio paffa* 97., *che po' in tutto farebbe paffa* 360. *Ma non vi è poi Scrutinio, ne luoghi da elezione, fe non traverfa la Sala brufada del Gran Configlio, & andar in Quarantia Civil vecchia, & dove erano le elezion paffade. Oltre di quefto vi è la debolezza di muri allargati, & pericolofi della prefente Sala del Scrutinio, & tal lavoro anche impedirebbe la fabbrica principale & fi averebbe per retta linea tutto il Ponente, che a tempo d' Iftade farebbe inabitabile.*

Sarebbono incommode & incapaci le Sale del Pregadi & l' Anticollegio, perchè tutte infieme ridotte a paffa quadri non fono più che paffa 264. *che è poco più della metà di quel che bifogna.*

Abbiamo anco di nuovo veduto il Magazen delle Biave, è di lunghezza paffa 23. *e di larghezza* 14. ½, *che ridotto a paffa quadri fono paffa* 334.; *onde non vi potrebbono ftare più di mile perfone & nelli altri Magazeni bifognerebbe trovar luoghi per il Scrutinio & per le elezioni. Oltre di altri rifpetti che fi poffono confiderare.*

E' capace la Corte di Palazzo perchè in terra è di lunghezza paffa 25. ½, *di larghezza paffa* 15.

Laffan-

pubblici granaj in Terranuova. Ma non piacendo veruno dei siti proposti, e massime i due Cortili, in cui troppo tempo richiedevasi, per murarvi un luogo coperto, fu ricevuta una quinta proposizione, la quale aveva proposte due delle più ample e capaci Sale de' remi, nell' Arsenale. Mentre dunque stavasi celeremente assettando le Sale per i Comizj, nei luoghi predetti, altra commissione fu loro data da' Provveditori; acciocchè nuovamente esaminassero quella parte del gran Palagio, che aveva risentito l'incendio, e riferissero le loro opinioni. Quinci in due diversi pareri divisi gli Artefici mentovati, sosteneva il Palladio, che le muraglie fossero talmente indebolite, e snervate dalle fiamme, che più atte non fossero di reggere al Carico dei Solaj, e del tetto. Laonde proponeva, che migliore e più cauto Consiglio si fosse quello di demolire gli avanzi dell'incendio, e rifabbricare quella parte di Palazzo, di nuova e più elegante simetria. Ma gli altri tre sostenendo il contrario, cioè, che le muraglie non fossero pregiudicate in quel modo, che se le credeva il Palladio, si formarono due Partiti, altri tenendo dal nostro Architetto, ed altri da quelli, che diversamente sentivano. In tale stato di cose fu commesso a Cristoforo Sorte Ve-

---

Lassando in detta Corte in testa verso le Prigion passa doi di Calle, & per lai passa 2. ½. per banda, questa sarà passa quadri num. 382. Si potrà far il Scrutinio in Sala dei Pioveghi, ovvero della Sala ditta dei Marineri, che è sotto la Casa di Sua Serenità, & li luoghi per elezioni nelle Camere dei Scudieri. Ma il ridur quì il Consiglio apporterà molto incomodo alli servizj per la fabrica nuova, oltre qualche pericolo di fuoco, che Dio non lo voglia.

La Canonica della Chiesa di San Marco è di lunghezza di passa 29. circa dalla fondamenta al Volto, che è verso la Piazza, & di larghezza passa 22. in circa dalla porta della Chiesa di San Todaro, ove si riduce l'inquisizione alla Cale, che va a Santa Maria Fermosa, & saranno, a passa quadri, passa 600. in circa, che viene ad essere maggior capacità di quella che era il Maggior Consiglio. Onde sarebbe luogo non solamente atto per il Scrutinio, per l'elezion, & altre commodità, ma potria a co il Serenissimo Prencipe discender, per un Coridor coperto dalla sua Casa alla Sala ove si facesse il Mazor Consiglio. Et in quanto alli Canonici & altri Preti si potranno accomodar nella Casa dei Reverendissimo Primicerio, & a Sua Signoria provedere d'una Casa come parerà a Sua Serenità.

Non resta di dire a V. S Illustrissime che vi vuole da tre mesi in circa a ridur la Canonica di San Marco nelle Sale com' è proposto, il qual tempo sarebbe anche più lungo, se si volesse far la Sala in Corte di Palazzo, che vi bisognerebbe far li muri tutti nuovi con qualche pericolo di Sanità; che facendosi essa in Canonica, oltre che si ha il contorno in parte fatto, che è bastante a sostentar il coperto, che si farà, si avanzano poi anche gran quantità di Pietre, Coppi, & Vedri che tutti serviranno per il bisogno della nuova fabbrica. E per consequenza vi anderà manco tempo & minor spesa, che in quella della Corte, perchè fatti li Conti vi anderà nella Fabbrica di essa Corte da Ducati 5000. in circa, & in questa di Canonica si farà di manco spesa.

Io Andrea Palladio affermo quanto di Sopra è scritto.

Io Antonio dal Ponte affermo quanto è Sopra scritto, eccetto in quella parte della Sala del Scruttinio, perchè o i muri per sicuri.

Io Simon Sorella affermo quanto è soprascritto, eccetto in quella parte della Sala del Scrutinio, perchè li Muri li tengo per sicuri.

Io Francesco de Fermo Perito affermo ....

te Veroneſe, Celebre Corografo, Pittore, ed Architettò, di eſaminare l'intera mole del Palazzo, e riferire lo ſtato dello ſteſſo. La diligente relazione di eſſo, da me veduta, rappreſenta un compleſſo di ſconcerti aſſai grande, nelle Colonne, nei Capitelli, negli archi, nelle facciate ſulle due Piazze, e ſingolarmente nella Cantonata verſo il Ponte della Paglia. Quindi in due ſentenze eſſendo diviſi anche i Senatori, i più zelanti ſoſtenevano, che non ſi doveſſe alterare l'antica forma del Palagio, giacchè per opinione di molti potevaſi riſtaurare; ma quelli ch'erano di ſenſo più libero, diverſamente ſentendo, proponevano che ſi doveſſe queſto con nuovi modi rifabbricare. E tanto n'erano perſuaſi, che fu commeſſo al Palladio di penſare alla nuova idea, e di eſibirne i diſegni. Penſi il lettore s'egli avrà aſſottigliato l'ingegno in formarla. Io ſono d'avviſo ch'avrà diſegnato coſa tale, da emulare le magnificenze di Roma. Ma o ſieno periti i diſegni, o rimangan ſepolti in qualche armadiaccio, ſiamo privi in ogni maniera di lumi neceſſarj, per ben ragionare di eſſi. Raſſettate frattanto alla meglio le due vaſte Sale de' Remi nell'Arſenale, il dì 18. Genajo 1578. ſi riduſſero quivi per la prima volta i Comizj. Nei quali eſaminate le diſcordi opinioni dei Senatori, prevalſe l'antica maſſima del Governo di non introdurre novità. Per la qual coſa ſi decretò che s'aveſſe a riſarcire il Palazzo, ſervirſi delle vecchie muraglie, e fatti quei ripari, e riſtauramenti convenienti al biſogno, quello ſi reſtituiſſe del tutto all'antica ſua forma. *Quintodecimo Kalendas Februarj de more Comitia habita ſunt, in variis ſententiis de Sarciendo Palatio actum, nonnullis a fundamentis novas erigendas ſubſtructiones cenſentibus, in quibus Cives ad creandos Magiſtratus convenirent. Verum cum ſolerti Architectorum Cura, Palatio inſpecto, nulla in parte debilitatum animadvertiſſent, vaſtam illam atque inconcuſſam molem egregio, ut ante ea tempora ferebant, artificio, quod vix imitari poſſent, compactam Patres conſpicati, Senatus conſulto nihil de veteri forma immutandum, incendio tantum conſumpta ſarcienda eſſe decrevere.* Riprovata così l'opinione del Palladio, furono deſtinati a tale riparazione Antonio da Ponte, e Criſtoforo Sorte, acciò quegli preſiedeſſe alla fabbrica, e queſti agli ornamenti delle Sale.

XLIII. Ma ſe al Palladio non fu dato in ſorte di ordinare il Palazzo pubblico di Venezia, per cui gloria immortale ſi averebbe acquiſtata, fu però richieſto dalla Città di Vicenza ſua Patria, per erigervi un edifizio di ſingolare ſtruttura, ch'egli ſolo, e non altri, potea eſeguire. Queſto ſi fu il Teatro Olimpico. Egli è fatto all'antica con Scena ſtabile, e con gradi di fronte a comodo degli Spettatori. Nella ſommità dei gradi v'è una loggia vagamente curva conforme i gradi predetti. Queſta linea non è però un ſemicerchio, come quella dei gradi dei Teatri antichi, ma bensì una mezza Eliſſe, con bell'avvertenza inventata dal noſtro Architetto, per non avere tutto lo ſpazio, che ſi richiedeva a diſtendervi il mezzo cerchio. La ſcena è di pietra a tre ordini: i due primi ſono corintj, attico è il terzo, ognuno variamente, e riccamente ornato. Ha tre uſcite di fronte e due ne' ſuoi

lati,

lati, che verſure ſi appellano. Ciaſcheduna ha le ſue interne vedute in iſcorcio, come ragione di Perſpettiva ricerca. L'Orcheſtra, ed il Podio riſpondono anch' eſſi all'antica ſtruttura dei Teatri. In ſomma queſt' opera è uno dei più ingegnoſi parti del Palladio. Ma chi vuole appieno conoſcere gli artificj di lei, legga il dotto libro del Chiariſſimo Signor Conte Giovanni Montenari intitolato *il Teatro Olimpico*. Queſta magnifica fabbrica fu eretta dall'Accademia Olimpica di Vicenza, della cui nobile e virtuoſa adunanza era il noſtro Architetto. In ampia tavola ſopra l'arco della Scena vi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

(38) Olimpicorum Accademia Teatrum hoc
a fundamentis erexit.
Ann. MDLXXXIII. Palladio Architecto.

Fu terminata dunque tre anni dopo la ſua morte (perchè il Palladio morì l'anno 1580. come più oltre diraſſi) avendovi allora aſſiſtito Silla di lui figliuolo. Di queſto Silla appunto abbiamo una memoria regiſtrata in certo libro ſegnato ✠ de' PP. Domenicani di Santa Corona di Vicenza, ed è la ſeguente.

1578. 3. *Maggio. Fu conceſſo un luogo in Chieſa, tra l'Altare di San Zuane, & l'Altare della Epifania, per la ſepoltura di Silla figlio del Palladio Architetto, & ha datto per elemoſina Troni diſdotto.*

Queſta memoria mi ſembra equivoca aſſai; perchè a mio credere tanto da eſſa ſi può dedurre, che Silla allora foſſe morto, e che quel fondo foſſe comperato dal Padre per ſepelirvelo; quanto ch'ei viveſſe, e ſi foſſe ſoltanto apparecchiato il ſito ove coſtruire il Sepolcro. La prima interpretazione vien roborata dalla ſeguente epigrafe, che manoſcritta ſi ritrovò tra le carte del P. D. Fortunato Scola Monaco Caſſineſe, il quale fiorì nel Secolo XVI.

Leonidæ Architectonicen mire profitenti,
Horatio I. C., Sillæque filiis, immaturo ſublatis interitu,
Andreas Palladius Architectus ſibi
& ſuis poſuit An. 1578.

Ma l'avere ritrovato il Signor Conte Montenari, ne' libri dell'Accademia Olimpica, preciſo ricordo, che il dì 18. Aprile 1581. (che fu otto meſi dopo la morte di Andrea Palladio) ſia ſtato eletto il predetto *Sil-*

(38) Su queſta inſcrizione grazioſamente ſcherzando un Poeta così cantò in lingua Ruſtica.

Que' tanto ego nobiſce
Limpigorum Cadiemi, e tocca drio?
No ſtaravela mieggio a ſto partio
La vuoſtra diſcrittion?
I Cadiemoli Alimpi
Che ſo ſempreme par d'i buoni aſimpi
Ha fatto frabicar ſto bel Tezon
Zo che l'impare agnon
Vivre narevolmentre, e ſo'l chitetto
Quel gran Spallabio ſi Bruſcampreſetto.

ro *Silla*, (*) *figlio della B. M. dell'eccellentissimo Palladio*, a soprantendere alla fabbrica del Teatro Olimpico, che si voleva compiere, mi fa credere fermamente, che Silla si avesse allora soltanto apparechiato il sepolcro, e rigetto l'inscrizione, come inventata a capriccio, per ispuria, ed apocrifa.

XLIV. L'ultima opera, che il Palladio disegnò quì in Venezia, si fu la Chiesa delle Monache di Santa Lucia. Il Sansovino (**) scrive, che *Linnardo* (forse *Bernardo* volea dire) *Mocenigo Cavaliero*, *consacrando la Capella maggiore*, *diede principio a bello*, & *honorato edifitio*, *ma interotto per la sua morte*. Dunque la prima cosa fatta si fu la maggior Cappella, alla quale forse vi prestò assistenza il Palladio. Il rimanente fu terminato dopo la morte di lui nello spazio di soli due anni. Questa Chiesa ha la porta principale sulla via pubblica, che scorre lungo il Canale. Per essa si entra in un ampia navata, sulla cui destra v'è nel mezo la Cappella maggiore, con altra minore su cadaun lato, e sulla finistra v'è una loggia o portico, che sostiene il Coro delle Monache. Gli scompartimenti di essa loggia rispondono a quelli delle tre cappelle, che le stanno di fronte. Tutta l'altezza è partita in due ordini; il primo Jonico, e Corintio il secondo, co'loro sopraornati, che tutto dintorno ricingono il Tempio. Sulla più alta cornice ha le mosse una volta, che coperchia la Navata; sulle teste della quale ci sono ampie finestre, per cui si spande il lume alla Chiesa. La Cappella maggiore ha due nicchie su i lati, con altri nicchi minori, che riccamente le adornano. Sebbene quest' opera non fu che in piccola parte eseguita dal Palladio, e però molto ragionevolmente condotta.

XLV. La rinomanza, che il nostro Architetto aveasi acquistata, per la bell'opera del Ponte di Bassano, era tale, che nella Marca Trivigiana, niun'opera d'importanza facevasi, senza il consiglio di lui. Quinci avendosi a riedificare il Ponte di Cividal di Belluno, sulla Piave, da trabocchevol piena di quel Torrente distrutto, è fu chiamato (***) colà nel 1579. perchè ricordasse il modo di solidamente construirlo. Fatti per ciò gli esami, che riputò necessarj, produsse modello e disegno di un Ponte di legno, sostenuto da molte fitte di pali, a modo di pile, munite di sproni, e sotto e sopra, ed *investite di tavole*, o sian panconi, *di rovere* su amendue i lati, in modo che fossero ben bene legate cogli sproni medesimi, e come avea ordinato quelle del Ponte di Bassano. Ma non piacendo al Pretore di quella Città, che si riedificasse tal Ponte di materia sì fragile, lo compiacque il Palladio, proponendogli l'idea di un Ponte di pietra molto sodo, e magnifico. Dovea essere cotesto un intessuto di molti archi, con sue pile, che riuscir

(*) Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza discorso del Signor C. Giovanni Montenari Vicentino &c. In Padova 1749. pag. 4.

(**) Venetia Città nobilissima & Singolare descritta in XIIII. libri da M. Francesco Sansovino. In Venezia appresso Giacomo Sansovino MDLXXXI. libro Terzo. pag. 55.

(***) Vedi sua scrittura sul fine di questa Vita. pag.

riuscir doveano la sesta parte della luce dei medesimi. Ma tali pile aveano ad essere di pietre quadrate diligentemente commesse senza calcina, e fermate con perni e spranghe di rame. Su cadauna delle loro teste dovean risaltare quegli sproni, che fendono il corso dell'acqua. Particolare, e molto ingegnoso è il modo, ch'egli ricordava di fondar' esse pile. Voleva che si facessero tanti cassoni di rovero, quante dovean essere le Pile medesime, di lunghezza, e larghezza rispondente ad esse. Ordinava poi di escavare, nei siti disegnati, egual numero di buche, levando con diligenza, a poco per volta, la ghiaja di sotto, finchè questi si fossero profondati, e posati sopra fondo stabile e sodo. Si dovea inoltre riempirli di pietre, calce, ed arena, formandovi un masso, che pareggiasse il letto del Torrente. Indi sopra queste fondamenta aveansi a rizzare le pile di pietre lavorate di quadro, come si è detto poc' anzi. Ma se fosse riuscito difficile il fondare in tal modo, ricordava il Palladio di palare il fondo con legni armati di puntazza di ferro, lunghi in modo, che penetrassero nel sodo. E sopra questi facendovi, prima un tavolato ben bene confitto, con chiodi di rame, alzarvi le pile, come si è accennato di sopra. Questi furono i consigli ed i ricordi del nostro Architettore. Ma riuscendo in nulla la magnifica idea, è ragionevole che l'opera fosse poscia eseguita di legname, perchè di legno è anche oggidì.

XLVI. Ma tempo è omai di ripigliare il discorso sopra la Chiesa di San Georgio Maggiore, per le materie diverse, ch'io presi a trattare fin quì, intralasciato. Ancorchè quei Monaci v'abbiano fatto lavorare di continuo, nel 1579. non era ancora compiuta. Vi mancava il Coro; e per murarlo conveniva demolire alcune cappelle dell'antica Basilica, nelle quali si custodivano molte rare ed insigni reliquie. Per levarle di là e trasportarle negli altari della nuova Chiesa, convenne impetrarne la permissione dal Pontefice Gregorio XIII. Di fatto egli la rilasciò, commettendo con sua Bolla a Monsignor Giovanni Trevisano Patriarca di Venezia, che riconosciuta prima la necessità di tale demolizione, ne permettesse il trasporto. Fatte dunque da esso le necessarie ricerche, e accertato dal Palladio, che non si poteva altramente dar mano al Coro, permise questo Prelato all'Abbate, ed ai Monaci di disporre quanto occorreva, onde decentemente eseguire la traslazione. Dunque nell' anno 1579. era compiuto l'interno della Chiesa. Restava però a murarsi il Coro, e restava anco da erigersi la facciata sul Campo. Essendo poi morto il Palladio, nell'anno seguente, queste opere furono compiute con l'assistenza d'altri Maestri. Custodivasi intatto il di lui modello (di cui c' è ancor qualche avanzo), che servì poi di norma a chi in appresso fu destinato a soprantendervi. La prima cosa che si terminasse, dopo la morte del nostro Architetto, fu il Coro. La Facciata si rizzò poi sul principio del susseguente Secolo XVII. Da certa Carta, da me veduta nell'Archivio di questi spettabilissimi Monaci, (apertomi con somma gentilezza dal Padre D. Gian Agostino Gradenigo, soggetto assai noto pel suo sapere, figliuolo dell'Amplissimo Senatore il Signor Girolamo, e nipote di Sua Eccellenza il Signor Pietro, pur egli Senatore

tore ampliſſimo , e molto rinomato, per le ample, e rare raccolte di patrie antichità) da certa Carta, diſſi, da me veduta nell' Archivio ſopradetto , che a me ſembra di mano dello Scamozzi , ſi può dedurre che lo Scamozzi medeſimo v'abbia preſtato qualche aſſiſtenza. Ha queſta facciata quattro maeſtoſe colonne di ordine compoſito , ſopra loro piediſtalli, con bel ſopraornato e fronteſpicio. La compiono ſu i lati due Ale, che cuoprono le teſtate delle due navi minori . Queſte ale ſono ornate di pilaſtri Corintj , il ſopraornato de' quali ricorre anche tra gli intercolonnj dell'ordine maggiore . Nel vano di mezzo vi ſi apre decentiſſima porta arcuata, e nei due laterali due nicchi vi ſono, con iſtatue de' Santi Georgio, e Stefano, di mano di Giulio Moro Veroneſe. Queſti nicchi, nel modello, ſono alquanto più ſemplici, ed armonioſi . Fra gli intercolonnj delle Ale ſonvi ornatiſſimi Tabernacoli , dentro dei quali onorevolmente vi ſtano i buſti dei Dogi Tribuno Memmo, e Sebaſtiano Ziani ; uno donatore di quell' Iſola a' Monaci , l'altro Protettore e benefattore dei medeſimi. Sugli Acroterj dei fronteſpicj vegonſi ſtatue (39) dell' Albaneſe Vicentino . Tutta l'opera è di pietra d'Iſtria atta ad emulare i Secoli . Queſto Tempio , anzi il compleſſo dell' Iſola, è uno de' migliori ornamenti di queſta Città. Onde a ragione cantò il Boſchini. (*)

Sta Geſia g'ha una bella proſpettiva?
St'iſola veramente xe un zogelo
Ligà da ſto Criſtal, che la circonda
Dove fluſſo e refluſſo bate l'onda.
No par che la ſia fatta co'l penelo?
Queſte xe le delicie de Venecia
Queſti xe in terra i veri Paradiſi
Sto liogo non ha invidia ai Campi Eliſi
Sto ſito con raſon molto ſe pretia.
O che bel tempio è queſto, e maeſtoſo?
El Palladio xe certo l'Architetto.
Ben el credo d'ogn'altro il più perfetto
El più vago, el più ſvelto, el più maeſtoſo.

XLVII. Per ultimo compimento del bel Palagio del Procurator Marc' Antonio Barbaro in Villa di Maſer , ſu quel di Trevigi, mancava ſoltan-

(39) La Statua ſull' Acroterio di mezzo non è più quella dell' Albaneſe , la quale per turbine è caduta dall' alto , e ſi ſtritolò in mille pezzi . Ella è di Antonio di Lorenzo Tarſia aſſai buono ſcultore , che morì in Venezia il dì 10. Decembre 1739. in età d'anni 77. Un di lui figliuolo pittore s'intrattiene in Moſca al ſervigio di quella Corte. Un'altro per nome Lorenzo è Sacerdote Secolare in queſta parocchia di San Giovanni Decollato. Il predetto Antonio fu maeſtro, e Suocero di Antonio Coradini (di Eſte Caſtello del Padovano) celebre Scultore, che morì in Roma pochi anni ſono.

(*) Carta del Navegar Pittoreſco Vento 3. pag. 175.

tanto la Chiesa. Ma l'animo generoso di quel prestantissimo Senatore non voleva, che cose grandi e magnifiche. Laonde il Palladio, che non sapeva altrimenti operare, gli fece un Tempio rotondo di circa piedi 35. di diametro, il quale rappresenta un piccolo Panteon. Egli è piantato fuori del recinto del Palazzo, nel mezzo d'un'ampia strada, e di rimpetto alla Fonte, che ho descritto di sopra. Per ampia Scalea si ascende di fronte ad una loggia, ch'è dinanzi al Tempio. Tale Scalea ha le sponde, che pareggiano l'imbasamento. La loggia è di quattro colonne, e due pilastri, che formano cinque intercolonnj, e rappresentano un bell'Eustilos. Sulle due testate ha due archi. Le colonne sono Corintie, con nobile sopraornato, e con frontispicio di fronte. I Capitelli, che sono di creta cotta, son lavorati a foglie di ulivo. Dai fiori dei loro abachi pendono sopra i vani alcuni festoni della stessa materia, che rendon l'opera molto ricca ed ornata. Risponde all'intercolonnio di mezzo magnifica porta rastramata all'antica, per cui si entra nel Tempio. La circonferenza di esso è scompartita in otto Spazj eguali da otto colonne di compositura Corintia, che reggono il sopraornato. Tra i quattro Vani, su i mezzi, vi si apre egual numero di archi sfondati nella muraglia. Quello alla porta sulla loggia serve soltanto all'ingresso; i tre altri danno ricetto agli Altari. Nei quattro rimanenti vani ci sono dei Tabernacoli riccamente ornati, e molto simili a quelli del Panteon di Roma. Coperchia cotesta Chiesa una Cupola di mattoni, con lanterna, cinta esternamente di gradi all'antica. Gli altari sono vagamente ripartiti di pilastri, e nicchj, con istatue de' Santi. I loro Corniciamenti legano con quelli degli Archi, e dei Tabernacoli. Altri ricchi ornamenti veggonsi quivi, ed ogni cosa lavorata a stucco con somma maestria. Dietro la Cappella, che riesce dirimpetto alla Porta, ci sono scompartite piccole Sacrestie; e due Scale a Chiocciola sonvi sui lati della porta predetta, per cui si ascende al Sommo. Meritano riflessione in quest'opera i quattro archi accennati, i quali girano a ridosso la muraglia, ritirandosi sempre addentro fino alla sommità loro. A simil modo sono le arcora del Panteon di Roma, e così pure girano gli archi di altri antichi edificj di figura rotonda. Il Palladio volle quivi imitare cotali opere, come le imitò anche Leon Battista Alberti in certa simile cappella nella Nunziata di Firenze. Ma quel dare dentro degli Archi, in maniera che mostrino a chi li guarda, o per fianco, o per di sotto, di cadere, è modo così disgraziato, dice il Vasari (*), che *se Leombatista l'avesse fuggito, sarebbe stato meglio*. Io non oserei contraddire a tal foggia d'archi; dirò bene, che io sto al parer del Vasari. Ordinai negli anni scorsi un Tempio (40) rotondo d'ordine Jonico, di quaranta piedi di dia-

 metro,

(*) Vasari Vita di Leon Batista Alberti P. 2. pag. 276.

(40) In Piazziola, sul Padovano, Villa magnifica di loro Eccellenze i Signori Alvise, e Pietro Fratelli Contarini del fu Signor Marco Cavaliere. Fu fatta murare questa Chiesa da S. E. la Signora Paolina Contarini Contarini Madre dei predetti Cavalieri: Matrona per Pietà, e per Senno da star di paro a quelle, che ornarono i migliori Secoli.

metro, con quattro Archi, come quelli del Tempio preaccennato, rispondenti ai mezzi, e questi archi gli feci murare da peduccio a peduccio in linea retta, come se il Tempio fosse a facce, e mi tornarono assai bene. Ma il Palladio, che forse s'era impegnato di contraffare, per quanto poteva, il Panteon, lo imitò anche negli andari degli Archi. Di vero questo Tempio è ripieno di maestà e di grazia; e se in Città, anzi che in Villa egli fosse, sarebbe con frequenza visitato dai Cultori delle Bell'arti. Nel fregio della Loggia in fronte così si legge:

MARCUS ANTONIUS BARBARUS PROCURATOR
FRANCISCI FILIUS.

Nel fianco a sinistra:

ANDREAS PALLADIUS VICENTINUS INVENTOR

Nel destro

ANNO D. .... HRISTI. MDLXXX.

Ma forse questa inscrizione è di molto tempo posteriore all'opera.

XLVIII. Se gli studj del Palladio, e le continove fatiche e disagi sofferti da lui, per tante, e così varie opere fatte, l'avevano inalzato a sommo grado di riputazionne, e di stima, lo avevano anche debilitato in modo, che ben sovente andava egli soggetto *a non picciole* (*) *infermità*. I frequenti viaggi, e le brighe, che mai non vanno disgiunte dalla professione dell'Architetto, l'avevano finalmente così mal concio, che colto in Patria, in tempo di una mala influenza, finì il corso de' giorni suoi, il dì 19. di Agosto l'anno 1580., in età di 62. anni. Recò la sua morte somma tristezza a chiunque lo conosceva, e le bell' Arti pregiava; e tanto più increbbe, perch' era di fresca età, non perchè potesse quell' insigne Maestro salire a più alto grado di fama. Il suo Corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani. Gli Accademici Olimpici, in orrevole schiera riuniti, lo accompagnarono mesti al Sepolcro, e fu da uno di essi, cioè da Vallerio Belli, con elegante orazione pubblicamente laudato. Poi dall'affettuosissimo suo Compadre Gio: Battista Maganza (Poeta legiadro, e grazioso) furono recitati nell'Accademia parecchi componimenti in versi, e volgari, e latini, parte fatti da lui, e parte da altri dotti personaggi, in lode del nostro egregio Architetto. Avvegnachè molte (41) Composizioni sieno state scritte, ed in

(*) Palladio lettera dedicatoria premessa al libro primo della sua Architettura.

(41) In certo libro dell' Accademia Olimpica di Vicenza, in cui stan registrate le creazioni de' Principi, Consiglieri, Conservatori &c. dai 2. Maggio 1579. sino ai 7. Aprile 1582. si legge la seguente nota:

Adì 1. Aprile 1581.

Desiderando l' Accademia nostra di onorare quanto ella può la felice memoria dell' Eccellentissimo Architetto M. Andrea Palladio nostro Accademico benemerito, sì per rendersi in parte ricordevole de' Beneficj ricevuti, come anco per dar animo agli altri Accademici di esercitarsi in opere virtuose, l' anderà parte, che a nome dell' Accademia si debbano far stampare tutti li Componimenti sì in prosa, che in Verso (li quali componi-

ed in varie lingue, sì in prosa, che in verso, a me però non è riuscito, che di raccogliere quelle poche, che ho posto quì sotto.

In morte del Palladio Architetto eccellentissimo, e del gran Martino (42) Pasqualigo Scultor singolarissimo.

Sonetto di Gio: Battista Maganza detto Magagnò.

O là? o de fora? a digo ben a vù
Stelle e pianitti ch' a si co è qui lari,
Ch' occhia del so vesin tutti i figari,
E i meggior fighi i t' ghi becca sù.
Siu mo sta pristi a robarne qui dù
Spriti ch' al mondo al ghin nasce sì chiari!
E le tre Parche Porche a i suo telari
I pi schietti, e meggior n' ha me tessù.
Così s' aldia lagnarse un gran Dottore
E dir fuorsi a volivi frabicare,
O far retrar el nostro gran Segnore!
De muò, che'l v' è sto forza de robare
Vn Pallabio, e un Martin del Mondo hanore,
Ch' à ben cason de sempre me sgniccare.

Rispo-

---

ponimenti non si sono poi stampati), *che per la sua morte sono stati fatti dagli Accademici nostri, con questo però, che non si possi stampare cosa, che non sia reputata degna d' esser stampata, & questo giudizio si abbi da fare da tre del numero nostro a ciò eletti, ut quì sottoscriti.*

Ballotata alla Banca ottenne tutti i Voti.
Ballotata in Consilio ottenne tutti i Voti.

Ottennero più Voti l' Eccellente Signor Fabio Pace
Il Signor Paolo Chiappino } *Censori.*
Il Signor Antonio Maria Angiolelli

(42) Perchè scarsissime sono le notizie, che di questo Artefice abbiamo, io dirò quì quel poco, che mi è giunto a notizia. Nacque Martino Pasqualigo in Milano circa il 1524. Il di lui Padre ebbe nome Daniello. Apprese egli in essa Città i principj della Scultura, e forse il di lui Maestro fu Leone (*) d' Arezzo Chiarissimo Artefice. Ma essendo passato in giovanile età a Venezia, è molto ragionevole, che siasi intrattenuto col Sansovino, il quale avea modo di tenere assai bene impiegati tutti quelli, che in tal' arte aspiravano alla gloria. Fu amico di Pietro Aretino. Quì visse agiatamente, ove poi morì nel 1580. (**) ai 4. di Agosto; lasciando erede d' ogni suo avere Madonna Angela sua Moglie, e dopo la morte di lei, Madonna Aurelia sua Nipote. Convien credere, ch' ei fosse molto eccellente, e perchè essendo ancor giovane, come si ha dal (***) Ridolfi, fu ritratto da Tiziano; e perchè in morte fu laudato da Magagnò del pari col nostro Palladio. Delle opere sue, da niuno de' nostri Scrittori, se n' è fatta memoria.

(*) Lettere Pittoriche T. 3. p. 105.
(**) Necrologio pubblico, Suo Testamento, Rogito di Domenico Ferrandi N. V.
(***) P. 1. pag. 182.

Risposta della Signora Issicratea Monti
A Barba Magagnò.

Magagnò el versurare è na noella
Ch' à ve se dir, ch' a puochi se conven
El no basta haer sletra solamen
Sel non ne piove in Cao na bona Stella.
El bognerave haer la Zaramella
De quel pre Cecco, che contugnamen
Portè tanti agni un bel Oraro in sen,
Senza mè dezzularse la gonnella.
Perque, secondo ch' ello in su'l Pavan
Pianzè qui suo bie rami in muò ch' a sento
Stopirse agno Poleta, agno Sletran
An mi, se ben a no g' hò quel scaltrimento
A vorae far la sera, e la doman
Pianzer el bon Pallabio a pì de cento
De muò che inchina el vento
Fuorsi s' artegnerave, e harae deletto
Sentir laldarlo in t' un me Sonagetto
Perque l' iera in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava zura
Ch' esserghe mare, e haerlo in sepoltura
L' harae per pì ventura
C' haer habbio quel gran Piero da i Bagni
El Stuorico si bon de i Liviagni
Tonca sti nostri lagni
Se derae stramuar sempre in laldare
Quel glorioso, e Santo Gieson Pare
Che l' ha vogiù cavare
De sto mal Mondo, e tirarlo sù in quella
Patria, per farla, fuorsi, anche pi bella.

D' incerto Autore.

Quì sta il Palladio, il qual mentre misura
Un pezzo di frammento d' acquedotto
Gli cadde adosso, & ei rimase sotto
Et hebbe a un tempo morte e sepoltura.

Di Bramante (43) Architetto il picol tronco
E' quì sepolto sotto sto Castagno
El qual volendo far el bon Compagno
Morì facendo prindes slof e Tronco.

Del

(43) Bramante di Castel Durante d' Urbino fu in Roma celebre Architetto a tempi di Giulio II. S' egli non fosse morto alcuni anni prima, che il Palladio nascesse, si potrebbe forse da questo quadernetto arguire, che detto Bramante fosse stato il suo Maestro. Ma ciò non potendo esser vero, convien dire, che il Poeta prende quì figuratamente Bramante per il Palladio.

Del Signor Gio: Battista Aviano.

Mentre Minerva il suo più amato figlio
Scorgea dal suo terren carcere sciolto,
Di calde stille pria rigando il volto
Disse all' invidia con irato ciglio:
Non come di Babel l'empio Consiglio,
Che da folgor celeste all' hor fu colto,
Ma del Palladio a sant' imprese volto
Vivran l' opere fuor d' ogni periglio.
Indi soggiunse, hor che mi giova il pianto?
Pianga il Mondo, che fu da lui sì adorno,
Ch' ei gode meco in Ciel perpetuo canto.
Così vinta sarai malvagia, e intorno
Gli alti edificj; ond' io mi pregio e vanto,
Dureran fin che'l Sol dia luce al giorno.

D' incerto

Sonetto nella morte del divino veramente Palladio Architetto.

Perchè a Vicenza è Pallade disparsa?
Lontan ritrata il morto figlio piagne.
Che quì solinga e scura non si lagne!
L' aere fugge ove n' è la cener sparsa.
Madre come è sì del suo letto scansa?
Padre com' ebbe con le sue Compagne?
Ma chi vide più Dea, che gl' occhi bagne!
O ch' a sangue divin sia morte apparsa?
Sì humana la è, che a le passion humane,
Si confacendo humanamente plora
Ch' al suo Palladio il velo uman s' invola.
Qual come tor si sente, egli al Ciel vola
U' vive ancho. Che della terza Sora
Contra prole immortal, son l' arme vane.

Sonet sur la mort du Palladien Architecte.

Non le mal, ou la Mort, mais des dieux, le Seigneur
Nous ha ravi le fils de l' artienne mere
Qui son voile an ce lieu nous laissa pour memoire
Sans le quel nul eust peu supporter sa lueur.
Ains de luy nous priva un jaloux .... oeur:
Qui ne voit, dit Jupin, que ma fille sans mere
Depart tous mes desseins dont ell' est heritiere
A mon neveu, qui l' homme en fait or possesseur?
La bas s' il continüe, tra des dieux la bande,
Me laissant, habiter. Et ce dit il comande
Que tost Palladius retourne a la maison:
Qui voiant en passant tant de beaux tabernacles
Qui retif le rendoient, come autant de miracles
Cogneut que son aieul avoit trop de raison.

IN ANDREÆ PALLADIJ ITALORUM ARCHITECTORUM PRINCIPIS OBITU.

TETRASTICHON.

Tot, cur, ut renuunt aſſurgere coepta, videntur
Integra tot fere, jam pergama, coruere?
Collapſura olim nunquid conſultus Apollo
Erepto cecinit Pergama Palladio.

Εἰς ἀυτὸν Παλλαδιον ἐπὶ τῶς μοίρας ἀφαρπασμένον

ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Τῷ ξὺν συμμάχῳ, κερδάλεος ἶρεν Ὀδυσσεύς
Ἄσυ, μόρος δὲ φερων, ἄσεα Παλλαδιον.

Verſione latina di eſſo Diſtico, del Chiariſſimo Sig. Don Antonio Buongiovanni.

In ipſum Palladium a fato ſurreptum.

DISTICHON.

Urbem cum ſocio obrepſit verſutus Ulyſſes,
Urbes mors rapuit, Palladiumque ſimul.

XLIX. Se il Palladio faceſſe teſtamento, e diſponeſſe delle coſe ſue prima di morire, non mi è riuſcito di rilevarlo. Sappiamo però, che molte coſe, le quali egli avea apparecchiate, per mandarle alla luce, reſtarono preſſo il Preſtantiſſimo Senatore Jacopo Contarini ſuo Mecenate, in Caſa del quale era ſolito far in Venezia il ſoggiorno. Sopravviſſe a lui Silla ſuo figliuolo; ma ſe altri di ſua Famiglia allora vi foſſero, non ci è venuto a notizia. Il Marzari, che pubblicò la ſua ſtoria di Vicenza, alcuni anni dopo la morte del noſtro Architetto, fra le famiglie Vicentine allora eſiſtenti, novera anche quella dei Palladj (*); argomento ſicuriſſimo, che ancora non ſi foſſe eſtinta, come poi è accaduto, queſta onorata famiglia. Di più oltre a quel Silla, di cui più volte ſi è detto, d'alcun altro di queſta famiglia non ho io trovata memoria; ſicchè ſoſpetto, che in eſſo Silla ſia interamente mancata la diſcendenza del chiariſſimo Architettore.

L. Fu il Palladio *di ſtatura* (**) *più toſto piccola, che mezzana, di bella preſenza, e faccia molto gioviale*; fu faceto e piacevole, di gioconda, e riſpettoſa converſazione co' grandi, amico delle onorate, e dotte perſone, e diſcreto cogli operaj a tal ſegno, che con rara piacevo-

(*) La Hiſtoria di Vicenza del Sig. Giacomo Marzari, &c. In Venezia appreſſo Giorgio Angelieri MDXCI. pag. 219.

(**) Sbozzo Ms. della Vita del Palladio preſſo l'Autore di queſte memorie.

cevolezza, ed amore gli ammaestrava in tutto ciò, che conosceva aver'essi bisogno. Non affettava sostenutezza, ma era modesto per modo, che ne fu lodato, anche per questo, dal nostro Boschini, là dove lo chiama

Parto della Città, che'l Bachiglion
Ghe lava le Camise tutto l'anno:
Modesto sì che no ghe dà mai danno
Vaga per quei, che non ha descrizion.

Furono suoi amici, Paolo Veronese, Georgio Vasari, Federigo Zuccaro, Jacopo Sansovino, Alessandro Vittoria, Bernardino India, Giuseppe Salviati, Bartolommeo Ridolfi, Gio: Batista, ed Alessandro Maganza, Anselmo Canera, Gio: Antonio Fasolo, Gio: Batista Franco, Silvio Belli, Pietro Cataneo, ed ogni altro professore e maestro delle arti, che fioriva a tempi di lui. Varj ritratti furon fatti di esso. Uno, come scrive il Vasari (*), ne fece Orlando Flacco pittor Veronese: uno ce n'ha pubblicato il Signor Conte Montenari, che si custodisce dai Signori Marchesi Capra in Vicenza (dal quale è tratto quello in fronte di questa Vita), ed uno di Girolamo Licinio è posseduto quì in Venezia dal Signor Smith nominato più volte. Fu il Palladio franco ed eccellente disegnatore (44) d'ogni genere di cose. Negli acquerelli usava certa tinta gialla, forse di filiggine, di cui abbiamo un saggio nel libro delle Terme pubblicato dal fu Milord C. di Burlington, che in questo particolare, ce le diede conforme agli esemplari. Io ho veduto de' suoi disegni, con somma maestria, diligenza, ed amore condotti. Nella rinomata raccolta de' Disegni fatta dal Vasari (**), fra tanti altri dei più rinomati maestri, ce n'eran pure alcuni del Palladio, tanta era la loro eccellenza.

LI. Il suo nome s'era reso famoso per tutta Italia, e oltra Monte eziandio. Per la qual cosa come Artefice insigne fu ascritto all'Accademia (***) del Disegno di Firenze, e fu lodato dal Vasari col titolo di Architetto rarissimo. Il Ridolfi lo chiamò egregio (****) Architetto: il Boschini lo appellò il Tiziano (*****) dell'Architettura, e tra moderni, il Dottissimo Signor Conte Francesco Algarotti (******) lo chia-

(44) Il dottissimo P. Mittarelli, Abbate in S. Michiele di Murano, ha il Codice della Versione in Italiano dei dieci libri di Vitruvio scritto di mano di Monsignor Daniel Barbaro, con suoi Comenti. Poche sono le tavole di questo Codice; ma quelle poche, che vi sono, io le giudico di mano del Palladio. Fra esse evvi il Portico delle Cariatidi delineato con molta franchezza, e buon disegno. Tutto è toccato ad acquerello di filiggine. Cotesto Codice è veramente una gioja, e rinchiude qualche pezzo, che non fu pubblicato nelle edizioni che abbiamo. Il predetto Portico è molto diverso da quello, che Monsignor Barbaro pubblicò colle stampe.

(*) Vasari Vita di Fra Giocondo P. 3. p.

(**) Lettere Pittoriche T. II. pag. 379.

(***) Vasari P. 3. b. pag. 283. Ivi pag. 276. Vite dei Pittori &c. P. 2. pag. 237.

(****) Vite dei Pittori &c. P. 2. pag. 237.

(*****) Gioielli Pittoreschi &c. P. 2. pag.

(******) Opere varie del Conte Francesco Algarotti &c. In Venezia. Per Giambatista

chiama il Rafaello degli Architetti. A dir vero fu egli nella ſemplicità, nella maeſtà, e nel decoro degli Edificj, qual ſi fu Rafaello nelle ſue pitture. Imperocchè ſe ſi conſiderano ben bene le fabbriche del Palladio, nell'interna diſpoſizione ſono commode (45), e piene di decoro; nell'aſpetto nobiliſſime e ripiene di maeſtà; negli ornati, corrette, ſemplici, ed armonioſe. Egli non affettò mai ne' piediſtalli gli sfondati, o i rilievi; non tagliò facilmente gli Architravi, fece gli andari dei ſopraornati diritti e ſenza riſalti; ſemplici le porte, le fineſtre, ed i nicchj, ſemplici e non rotti i frontespizi: Conſervò agli ordini i loro preciſi caratteri, non caricò ſoverchiamente di membra le Cornici, ne sbieccò ſenza ragione di meccaniſmo le cantonate. In ſomma la ſemplicità fu il ſuo preciſo carattere; perchè ſtudiò davvero l'Antico, e perchè badò ſempre alla Natura. Uſava molta accuratezza nel formare le ſagome dei corniciami, e di che che altro ricercava man franca,

battiſta Paſquali 1757. Saggio ſopra la Pittura Tomo 2. pag. 250.

(45) Un'accuſa vien data al Palladio, ed è, che la interna diſpoſizione delle Caſe de' Privati non ſia molto comoda. Ma chi daſſi a credere ciò, non vede più oltre d'oggidì, e pure per formar buon giudizio di ſimili coſe, vuolſi riguardar ſolamente il paſſato. Per procedere però con chiarezza conviene ſtabilire un principio: Che l'interna diſpoſizione degli Edificj dipende interamente dalle coſtumanze del Paeſe nel tempo, in cui vengono queſti conſtruiti. Ogni Nazione ha i ſuoi modi particolari di diſtribuire i comodi delle Caſe; perchè ogni Nazione ha le ſue particolari coſtumanze, vale a dire una ſua certa polizia, la quale dipender ſuole, o dal vario Siſtema del Governo, o dalla diverſità della Religione, o dal vario genio de' Popoli, e tal volta ancora dal Clima della Provincia. Sicchè la varietà della Polizia delle Nazioni fa, che variamente ſi diſtribuiſcano i varj comodi interni degli Edificj. E quando mai accada che in qualche Stato la domeſtica Polizia riſenta cambiamento, dee neceſſariamente cambiare anche l'interna diſpoſizione delle Caſe. Stabilito dunque queſto principio: chi non ſa, che la domeſtica Polizia de' Veneziani, due ſecoli prima d'ora, era molto diverſa della preſente? E chi ſa ciò, come potrà condannare l'interne diſtribuzioni delle fabbriche del Palladio configurate ſulla domeſtica Polizia di que' tempi? E chi può mai credere, che così ſciocchi foſſero gli Edificatori d'allora, di profondere tanto oro nei loro Edificj, per non avere poi il loro domeſtico comodo!

Una ſimile accuſa ho ſentito più volte darſi agli antichi noſtri Veneziani (dei quali ancora ſuſſiſtono alcune vecchie caſe), perchè aſſai diſagiate pajono le loro abitazioni. Ma quelli, che così parlano, non ſanno, o non riflettono qual foſſe il loro antico coſtume, la loro parſimonia, e le loro cure Marittime. Eran eſſi alieni dal luſſo domeſtico; benchè in pubblico foſſero ſempre ſplendidiſſimi; abborrivano, come ſeduttrici del buon coſtume le private Conventicole; benchè coltivaſſero con particolar cura i pubblici Spettacoli; affettavano in fine certa antica moderazione, che viepiù rendeva queſti ammirabili, allorchè maneggiando le coſe della Repubblica comparivano pieni di gravità e di decoro. Quelli, che nodrivano in cuore cotali maſſime, non avevano biſogno di più agiate abitazioni, perchè già in quelle avevano tutto il lor comodo.

Conchiudaſi dunque, che il Palladio non merita l'accuſa datagli, perchè le ſue fabbriche per i Privati, ſono ſcompartite ſulla domeſtica Polizia di que' tempi. E ſe oggidì non vanno a genio dei delicati del ſecolo, accuſino il loro coſtume cotanto diverſo da quello de' tempi andati.

franca e disegno. Variò le modulazioni degli ordini conforme i varj generi degli edifizj; e variò anche le interne proporzioni delle stanze, delle Sale, e dei Tempj, facendo prudente uso, nelle altezze loro, delle varie medie proporzionali Arimmetica, Geometrica, ed Armonica (46), come chiaramente si manifesta nelle opere sue. Assai di frequente fece le porte principali sciancate all'antica, vale e dire più strette in alto che a basso, come più fiate ho indicato. Quindi è che per tale sua propensione all'Antico, un Poeta graziosamente motteggiandolo così da scherzo cantò.

Non

(46) Delle medie proporzionali arimmetica, geometrica, ed armonica, per uso degli edifizi, dottamente ne scrisse Leon Batista Alberti, nella egregia opera sua *de re ædificatoria* lib. IX. c. VI. stampata, per la prima volta, in Firenze l'anno 1485. Il Palladio ne fece parola nel capo XXIII. del primo libro della sua Architettura, e molti altri dopo di lui, tra quali il Blondel, nel suo Corso d'Architettura Parte III. c. VIII. pag. 267. Il Palladio nel Capitolo sopra accennato favella precisamente delle altezze delle stanze dei Palazzi, e delle Case de' privati. Le quali stanze, comecchè sieno di diverse grandezze, secondo l'uso loro diverso, e tutte, in cadaun piano o Solajo, della medesima altezza (altrimenti i pavimenti riuscirebbero ineguali) così lascia egli libero agli Architetti il far uso di quella delle tre medie proporzionali che più loro tornasse in acconcio. E dove nel secondo libro rapporta le proporzioni, e le altezze delle stanze dei Palazzi, ch'egli descrive, dice di averle in tal luogo praticate *secondo il primo modo*, in tal altro conforme *il secondo*, ed in tale a norma del *terzo ed ultimo modo*: intendendo per primo modo la media proporzionale *arimmetica*; per secondo la media proporzionale *geometrica*, e per terzo la media proporzionale *armonica*, come può chiarirsi chiunque, solo che legga attentamente, e con riflessione il capo XXIII. del libro primo, e quegli articoli del libro III. ove così lasciò scritto.

Di fatto al capo III. del libro II. pag. 8. (io mi servo della edizione del Carampello 1601.) in cui il Palladio descrive il Palazzo del Conte *Iseppo de Porti* si legge: *le stanze prime sono in volto. L'altezza di quelle, che sono accanto le dette entrate è secondo l'ultimo modo dei volti;* cioè conforme il terzo. E nel capo XVII. pag. 77. ove parla di un disegno di Palazzo fatto per *Gio: Batista Garzadore* Gentiluomo Vicentino, così egli scrive: *l'altezza delle volte delle stanze maggiori è secondo il terzo modo dell'altezze dei volti*. Cioè conforme la media proporzionale *armonica*, la quale è la terza in ordine spiegata nell'accennato capo XXIII. del primo libro. Chi si prendesse la pena, come ho fatt'io, di calcolare le medie proporzionali armoniche sulle date dimensioni delle stanze dei Palazzi Porti, e Garzadore, ritroverebbe che il fatto accorda, e risponde. Ben è vero che nei numeri indicanti le altezze del Palazzo Porti, e la lunghezza delle stanze Garzadori ci sono degli errori; errori pur troppo frequenti nelle tavole del Palladio, come quì addietro ho accennato alla nota 6.

Quivi si veggono dunque due casi, nei quali il nostro Architettore usò la media proporzionale armonica; e ne avremmo assai più se quelli, che disegnarono, e pubblicarono le fabbriche inedite del Palladio fossero stati diligenti, ed avessero avuto di mira gli oggetti più interessanti dell'arte, anzi che trattenersi in cose trite, ed apocrife, come han fatto.

(*) *Trattando l'ombre come cosa salda.*

(*) Dante Purgat. c. XXI. v. 136.

L

Non va il Palladio per male (47) *a puttane;*
Che se tal volta pur gli suol andare
Lo fa, perchè le esorta a fabbricare
Un atrio antico in mezzo Carampane.

Sull'esempio pure degli antichi, edifizj, era egli molto portato per le fabbriche di mattoni cotti, considerandole, come di fatto lo sono, di somma robustezza, ed atte a resistere non che alle ingiurie delle età, ma pure alla violenza degli incendj. I mattoni, perchè molto porosi, mediante la calcina, si collegano perfettamente fra loro, e formano un solo masso. Ciò non addiviene nelle pietre di cava, le quali per avere pochi ed angusti pori, non sì facilmente attraggon la Calce, onde collegarsi. Quindi è, diceva il Palladio, *che* (*) *le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere che quelle di pietra viva*. E vaglia il vero, le fabbriche del nostro Architetto, avvegnachè nobili, e maestose, non abbondano soverchiamente di marmi. Faceva gli archi maestri costantemente di mattoni, riflettendo, con giusto discernimento, che in essi consiste il maggior nerbo degli edifizj. Così fece in questi due Tempj di San Giorgio Maggiore, e del Redentore, che sono magnificentissimi. Ebbe in oltre il Palladio perfetta cognizione della Tattica degli Antichi; nella quale egli era sì bene instrutto, che ritrovandosi un giorno *alla presenza* (**) *di alcuni Gentiluomini, pratici delle cose di Guerra*, fece *fare* (*per compiacer loro*) *a certi galeotti e guastadori, ch'erano quivi, tutti quei movimenti, & esercizi militari, che siano possibili a farsi, senza mai comettere disordine, o confusione alcuna.*

LII. Soleva dire Michielangelo Buonarrota che gli Artefici devono sempre avere le Seste negli occhi. Ma può dirsi che il nostro Palladio fosse nato colle Seste nella mente, negli occhi, e nelle mani, mentre non vi fu artefice che più di lui n'abbia fatto buon uso, tanto sono armoniose e bene accordate le opere sue. Pregio che oggi in vano si cerca nelle opere dei moderni. Fec' egli uso di tutti e cinque gli ordini, secondo le qualità degli edifizj; ma pare che fosse assai vago dell'Ordine Jonico, di cui con frequenza se ne servì nelle fabbriche dei Privati, e ne fece anche uso nella bella Chiesa di Santa Lucia di Venezia. Il Capitello jonico lo fece ognora a due facce, vale a dire all'antica, e come ce lo descrisse Vitruvio. E se in qualche suo edifizio si vedono capitelli jonici, o a quattro facce, o con il collo sotto la fusajuola, sono arbitrj o de'Capomastri, o volere degli Edificatori, che ben sovente, anche a que'tempi, la volevano, come oggidì accade, a lor modo.

Pur

(47) *Carampane* pubblico Lupanare di Venezia frequentato dalle più sozze Meretrici della Città. Così detto, perchè ivi prima del Secolo XV. v'erano le Case de' Rampani rinomati Cittadini di que' tempi; Onde quel luogo che prima dicevasi le *Case Rampani*, dipoi *Carampane* appellossi.

(*) Scrittura sulla fabbrica del Duomo di Brescia stampata sul fine di questa Vita pag.

(**) Proemio ai Comentarj di Cesare.

Pur troppo ci ſono, in alcune opere del Palladio, delle ſcorrezioni; perchè, parte furono compiute, ſenza la ſoprantendenza di lui, e parte dopo la morte ſua. Ma chi è buon conoſcitore del carattere Palladiano, ſa ben diſtinguere il grano dalla Zizzania. Ciò non oſtante le opere ſue ſono ſempre ſtate, ed oggi vie più lo ſono in ſommo pregio: il che è vero argomento della loro eccellenza. L'applauſo, che riſcuote un Architetto vivendo, non è mai ſicuro indizio del ſuo valore. Il favore de' grandi, che ſenza ſaperne un jota di sì difficile profeſſione, lo eſaltano; la parzialità degli Amici, l'intereſſe de' Congiunti, e l'adulazione degli Artieri, innalzano, il più delle volte, tale che fu lunga ſtagione falegname (come in grazia d'eſempio, quel Taſſo in Firenze a' tempi di Coſimo primo, e quì tal'altro a dì noſtri) e chi ſenza avere mai ſtudiata l'Architettura, opera ſol tanto con quella pratica, che maneggiando l'aſcia, e la ſega, ſi era acquiſtata. Per ciò dicea aſſai bene il Marata (*), che delle opere de' Profeſſori del Diſegno *il Pubblico, ed il tempo avvenire ſaranno i giudici; giudici amendue retti, e ſenza paſſione, e che per ciò non s'ingannano*. E a vero dire il Pubblico, cioè l'univerſale conſenſo degl' Intendenti ſpaſſionati, che mai non conobbero il noſtro Palladio, ed il Tempo, cioè il lungo Periodo di due ſecoli in circa, l'hanno caratterizzato per ſommo, ed egregio Architetto. Queſto ſiffatto giudicio non procede da intereſſe o maneggio, ma da vero e ſinceriſſimo ſentimento del gran ſapere di eſſo. Fu egli per ciò l'Architetto lavorato ſul modello di Vitruvio (48); che aveva Teorica, e Pratica; mediante le quali ſcorte potè arrivare al fine dell'arte, vale a dire alla perfezione.

LIII. Fu tale la ſtima, che dopo la morte del Palladio ognuno ebbe delle opere ſue, che nelle inſcrizioni poſte nelle Chieſe di San Georgio Maggiore, di Santa Lucia, e di altre inſigni opere ne fu fatta orrevole ricordanza.

In San Georgio.

PRO VETERE ILLO, QUOD ANNIS AB HINC D.C.
A VENETO SENATU
COLLENDUM ACCEPERANT
D. BENEDICTI MONACHI
NOVUM HOC CELEBRE TEMPLUM
AD PALLADIJ ARCHETYPUM
MIRA PIETATE ADDIDERE.
FRANCISCUS VENDRAMENUS URBIS PATRIARCHA DICAVIT
QUARTA MENSIS JANUARIJ
DOMINICA

(*) Dialoghi ſopra le tre arti del Diſegno In Luca MDCCLIV. pag. 96.

(48) *Itaque Architecti qui ſine literis contenderunt ut manibus eſſent exercitati, non potuerunt efficere, ut haberent pro laboribus authoritatem. Qui autem ratiocinationibus, & literis ſolis confiſi fuerunt, umbram non rem perſecuti videntur. At qui utrumque perdidicerunt, uti omnibus armis ornati, citius cum authoritate quod fuit propoſitum, ſunt aſſecuti.*

LXXXIV

In Santa Lucia.

ÆDES HASCE D. ANNUNCIATÆ MARIÆ, AC B. LUCIÆ
V. ET M. SACRAS
VETUSTATE RUINAM UNDIQUE MINANTES
A FUNDAMENTIS IN SPLENDID. HANC FORMAM EX PALLADIJ ARCHETYPO
EUGENIA DIEDA PRAEFECTA ET MONIALES
JOAN: BEMBI D. MARCI PROC. LUDOVICI BARBADICI . PHILIPPI BEMBI
DONATI BALLIONIJ. AUGUSTINI A PONTE
RESTITUENDAS OPE, ET OPERA C.

Gli stessi Poeti si facevano pregio di ornare i loro componimenti del nome di lui, come leggesi nel *Pastor* (*) *Vedovo di Dionigio Rondinelli*. Così Mamillia nodrice di Aurora noverando gli agi di Clorindo.

Non Capanna è la sua
Non pagliaresco tetto.
Non di canne tessuto, nè de frondi;
Ma casa fabbricata
Dal Palladio Architetto quì condotto
Dal vecchio Padre suo
Di là, donde famoso il Bachiglione
Bagna di Vinto le felici sponde
E dove di beltà famose donne
Fan mirabili esempli.

Assai di frequente fu pure laudato da Magagnò (sotto il qual nome si cela Gio: Battista Maganza rinomato pittore, e chiarissimo Poeta Vicentino) nei suoi componimenti in lingua rustica Padovana (coi quali ho più fiate illustrato questa istoria) che vanno uniti agli altri di Menon, e Begotto scritti in lingua rustica, e che tenuti sono in gran pregio. Anche il Celebre Tuano aveva in animo d' immortalare il nome del nostro Architetto, coll' inserirne nella sua storia l'elogio, come avea fatto anche del Bonarroti. A tal fine il suo Amico Fabrizi Signore di Peiresc, in nome di lui, aveva ricercate le necessarie notizie a Paulo Gualdo. Ma essendogli capitate in tempo, che già il Tuano era morto, siamo restati privi di un sì bel monumento, dal quale avressimo ritratti maggiori lumi, onde compiutamente scrivere questa vita. E in effetto il nome di sì celebre Artefice fu meno esaltato, per mancanza di Scrittore coetaneo, che ne tessesse la storia. Abbiamo, è vero, la vita pubblicata dal Sig. C. Montenari; ma questa fu fatta *36.* anni dopo la morte del Palladio, da chi poco o nulla lo conobbe, e da chi, per avventura, mancava di que' lumi, ch' eran necessarj, per iscriverla di proposito. Il Chiarissimo Signor Apostolo Zeno, che fu il possessore di quello scritto, l'attribuiva a Giuseppe Gualdo; (**) ma avendola il predetto Sig. C. Mon-

(*) Il Pastor Vedovo, Favola Boscareccia del Sig. Dionigio Rondinelli &c. in Vicenza appresso Georgio Greco 1599. Atto 1. Scena 1.

(**) Lettere di Apostolo Zeno Volume Terzo, let. 158., pag. 245.

C. Montenari, per le ragioni addotte da esso, attribuita piuttosto ad un Paulo della stessa Famiglia, il Zeno, nelle sue annotazioni alla Biblioteca (*) dell'Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini, rinunciò tacitamente al suo parere, e conformossi a quello del Montenari. Io ho forti ragioni in mano (49) per non crederla opera di Paulo

---

(49) Per procedere con chiarezza nella esposizione delle ragioni, le quali mi fan dubitare, che l'accennata Vita del Palladio, non sia lavoro di Paulo Gualdo, util cosa sarà premettere le seguenti cognizioni.

I. Quel testo a penna, dal quale il Sig. C. Montenari trasse la predetta Vita, era posseduto, come pur egli accenna, dal Chiarissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale, molti anni prima, ch'egli morisse, fu egualmente cortese verso di me, come verso il Sig. Conte suddetto, avendomelo prestato, e lasciato più giorni nelle mie mani, perchè lo leggessi, e ne facessi anche copia. Era egli un picciolo volume coperto di cartoncino, sul quale di pugno dello Zeno stesso era scritto.

Vita di Andrea Palladio Vicentino Architetto Scritta da Giuseppe Gualdo Vicentino.

In esso volumetto, oltre la vita pubblicata dal preaccennato Sig. Conte, v'era lo sbozzo di essa, scritto dello stessissimo Carattere, con molte cancellature, ed alcune lacune. Eravi anche una lettera volante del fu Sig. Michielangelo Zorzi Vicentino, Soggetto assai noto, in data di Vicenza 5. Giugno 1740., indiritta ad esso Signor Apostolo, e che incominciava così. *Vi ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita e morte del nostro Palladio*. Di tutto ne trassi fedelissima copia, che fra le mie cose più care io custodisco.

II. Chi scrisse quella vita era in ogni altro luogo fuorchè in Vicenza, il che rilevasi dalle seguenti parole, *Lasciò* il (**) Palladio, *molti suoi discepoli, e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, i quali con li ricordi del Palladio han fatto in quella Città, ed altrove bellissime fabbriche*. Il dirsi *in quella Città* chiaramente dimostra, che chi scriveva così, era fuori di Vicenza.

III. Ove poi leggesi che fra i suoi discepoli uno fu *Vicenzo* (***) *Scamozzi pur Vicentino morto in questi giorni*, si manifesta precisamente il tempo in cui fu ella scritta. Lo Scamozzi morì in Venezia il dì 7. Agosto 1616. come si ha dal Necrologio della Parocchia di San Severo. Sicchè quella vita del Palladio dovette essere scritta nel mese d'Agosto dell'anno stesso 1616.

IIII. Quel Paulo Gualdo, a cui dal Signor C. Montenari viene attribuita tal vita, nacque in Vicenza l'anno 1553. a' 24. di Luglio; fu eletto a Canonico di quella Cattedrale l'anno 1586.; poi nel 1609. dal Pontefice Paolo V. gli fu conferita l'Arcipretura di Padova, ove morì in età di 63. anni, il dì 16. Ottobre 1621. succedendogli nella Dignità Giuseppe suo Nipote. A questo Paulo Gualdo, Nicolò Claudio Fabbrizi Sig. di Peiresc richiese con lettera (****) di Parigi 5. Aprile 1617. notizie spettanti al Palladio, per somministrarle al Tuano, che ne voleva scriver l'Elogio. Il Gualdo pienamente soddisfece alle ricerche del Sig. di Peiresc, e spedigli di molti lumi, ma in tempo, che all'arrivo loro a Parigi, il Tuano era già morto (*****). Non v'ha dubbio dunque, che questo Paulo non avesse conosciuto il Pal-

(*) Tomo secondo pag. 398.

(**) Pag. XI. (***) Ivi.

(****) Lettere d'Uomini Illustri che fiorirono nel principio del secolo Decimosettimo, non più stampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni MDCCXLIIII. p. 284.

(*****) Ivi pag. 290. 299.

Paulo Gualdo; sembrandomi meno inverisimile il primo parere del predetto Signor Apostolo, che a Giuseppe l'attribuiva. Ma di chiunque e' si sia, quello scritto, è affatto mancante delle migliori notizie, e non tutte quelle, che ci leggiamo, son vere.

Ma

---

il Palladio, e che piena cognizione di lui, e delle cose sue non avesse. Per lo che egli, più d'ogni altro, era in grado di tramandarci notizie copiose e certe del nostro Architetto. Dovea pur aver piena cognizione dello Scamozzi, e dell'opera sua pubblicata in Venezia l'anno 1615. essendo egli quel desso, che dal Celebre Pignoria, e dal Ferrari procurò allo Scamozzi (*) gli Elogi latini (come si ha dalle lettere scritte ad esso Gualdo) che si leggono fra gli altri sul principio dell'opera (**) medesima; e per ciò, anche ove incidentemente parla dello Scamozzi, non doveva prendere abbagli.

Or se mi riuscirà di mostrare che quella vita, anzi che contenere notizie certe del Palladio, ed incidentemente dello Scamozzi, è sparsa di molti errori, e molte cose non vere contiene; forza sarà il confessare, che Paulo Gualdo non sia stato autore della medesima. Veniamo alle prove.

1. La prima cosa che mi si presenta in essa vita (***) si è il tempo della nascita del Palladio. Dicesi ch'ei nacque l'anno 1508. il che è falsissimo, essendo egli nato dieci anni dopo, cioè nel 1518., come ho dimostrato al §. I. di questa vita. Nello sbozzo nulla si legge del tempo del di lui nascimento.

2. Nello Sbozzo (****) vi ci leggo: *scrisse* (il Palladio) *un Comento sopra li Comentarj di Giulio Cesare, nel quale pose in disegno & explicò eccellentemente il Ponte fatto da quell' Imperatore sopra il .... Molte altre opere &c.* Gran cosa che un letterato qual fu Paulo Gualdo, non sapesse o non si ricordasse, che quel tal Fiume era il *Reno*, mentre dopo l'Articolo il. in vece del nome vi segnò tanti punti ....! Nella vita stampata vi si legge questa medesima cosa, ma con altro giro di periodo, e vi si legge anche il nome del Fiume (*****). Ma che! nell'uno e nell'altro di questi scritti, si tace che Leonida ed Orazio figliuoli del Palladio furono quelli, che fecero quel lavoro. E pure questa cosa, che dovea ritornare in molto onore del nostro Architetto, non si dovea ignorare da Paulo Gualdo.

3. Ove si parla del Teatro Olimpico, nella vita così sta scritto. *Non* (******) *si trova* (esso Teatro) *delineato nel suo libro, perchè come abbiamo detto lo fece negli ultimi anni di sua vita; come anco il Palazzo pubblico per la Repubblica di Venezia, il Ponte di Rialto in detta Città, & altri suoi nobilissimi pensieri.* Che il Teatro Olimpico, & il Palazzo Pubblico di Venezia, non si ritrovino delineati nei libri dell'Architettura del Palladio è più che vero; ma falso è poi, che non siavi delineato il Ponte di Rialto. Abbiamo già veduto al §. XXXI. che il disegno di tal Ponte è quello al C. XIII. del terzo libro della di lui Architettura.

4. Sul fine di essa Vita si legge: (*Morì* *******) *il Palladio dell' an.* 1580. *alli* 19. *d'Agosto in età di* 72. *anni, fu sepolto nella Chiesa di Santa Corona de' PP. Domenicani.*

Ho

(*) Ivi pag. 208. e 209.
(**) L'idea dell'Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi.
(***) Pagina VII.
(****) Sbozzo Ms. presso l'Autore di queste Memorie.
(*****) Pagina X.
(******) Pagina X.
(*******) Ivi pagina XI.

LIIII. Ma se le molte, e quasi dissi innumerabili fabbriche, ordinate da lui, han reso chiaro il suo nome, i suoi libri d'Architettura lo manteranno perpetuamente, e presso tutte le Nazioni in alto grado di stima. Abbiamo veduto, che nel 1570. il Franceschi fece in Venezia due

Ho già detto al §. XLVIII. che il Palladio morì d'anni *62.*, che tanti appunto, e non più se ne contano dall'anno 1518. in cui nacque, fino al 1580., in cui è accaduta la sua morte. Sicchè il dirsi quì, che è morto di 72. anni non regge al vero. Ma questo errore è figlio di quello notato sul principio; cioè ch'egli fosse nato nel 1508. Ma vediamo come stanno scritte queste cose nello Sbozzo. *Morse il Palladio in Vicenza l'anno 15. .... fu sepolto nella Chiesa ...... con questo epitafio .... fu di statura piuttosto piccola che mezzana, di bella presenza e faccia molto gioviale. Morse in età d'anni .... e perchè era scritto &c.* Sicchè l'Autore della vita nello scrivere il primo sbozzo della medesima era affatto all'oscuro dell'anno della morte del Palladio, dell'età, della Chiesa ove fu seppellito, e supponeva che sopra il Sepolcro vi fosse stato inciso un' Epigrafe. Ma come mai Paulo Gualdo avrebbe potuto ignorare simili cose! E tutte avvenute in Vicenza a suoi giorni, e sotto i suoi occhi!

5. Passiamo innanzi. *Sopra* (*) *la sua sepoltura non fu posto Epitafio alcuno* (così leggo nella Vita) *potendo bastare per Epitafio, per immortalarlo, e conservar la sua memoria, l'opere nobilissime da lui fatte, e l'elogio elegantissimo dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Presidente Tuano.* Oh questa sì è una delle più graziose novelle che dir si possa! Chi mai più di Paulo Gualdo dovea sapere, che il Tuano non fu a tempo di tesser l'Elogio del Palladio? Che garbuglio è mai questo? e quale anacronismo che nel *1616.* si parli di tale Elogio, se solo nell'Aprile *1617.* il Fabrizi Sig. di Peiresc ricercò a Paulo Gualdo le notizie onde tesserlo? Cioè otto mesi dopo l'Agosto del *1616.*, in cui fu scritta questa vita? Quì forse dirà taluno, che questa è una giunta fatta alla vita stessa dopo il *1617.* Ed io ripiglierò con più forza, che allora non poteva ignorarsi da Paulo Gualdo, che il Tuano era già morto prima, che gli arrivassero le chieste notizie. Nello sbozzo niente sta scritto di questo elogio.

6. Sin quì del Palladio. Veggiamo ora gli errori appartenenti allo Scamozzi. Rileggiamo per tanto il passo testè scorso nella vita stampata, ove dicesi che dal Palladio si fecero molti allievi, *tra* (**) *quali uno è stato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino morto in questi giorni, il quale l'anno passato* 1616. *pose alle stampe in Venezia otto libri d'Architettura universale, e prima che morisse n'aveva in pronto duoi altri per stampare, nei quali trattava degli edifizj Pubblici.* L'espressione *l'anno passato* regge al vero, ma non il *1616.* L'anno passato fu il *1615.* Ed appunto nel *1615.* fu stampata in Venezia, *per Giorgio Valentino, l'idea dell' Architettura universale di Vincenzio Scamozzi divisa in dieci libri &c.* Dei quali ne pubblicò solo sei; cioè il *primo, secondo, e terzo* della prima parte, *il sesto, settimo, e ottavo* della seconda; sicchè a compierla quattro ne mancano; cioè *il quarto, e quinto* della prima, ed il *nono e decimo* della seconda. Il dirsi quì dunque che ne pubblicò *otto*, è uno sbaglio, ed è pure sbaglio il dirsi che *prima che morisse ne aveva in pronto due altri per stampare.* Quasichè lo Scamozzi dopo la pubblicazione della sua opera avesse goduto più anni di vita, e non pochi mesi; nei quali non è probabile ch'egli avesse potuto terminare o ritoccare quei quattro libri (non due) che mancavano al compimento della medesima. Simili abbagli non si dovevano prendere da un Letterato qual si fu Paulo Gualdo, che dello Scamozzi, e dell'opera di lui, come abbiamo veduto sopra,

(*) Ivi pagina XII.
(**) Ivi pagina XI.

due edizioni delle opere di lui; cioè una dei ſoli due libri delle Antichità, & un' altra di quattro libri (che comprendevano i due delle Caſe dei Privati, ed i due ſuddetti); e che quantunque egli aveſſe ottenuto dal Senato Veneto il privilegio di ſtampare egli ſolo l'opere mentovate, dentro il periodo di venti anni, nel 1581. (vale a dire nov' anni prima dello ſpirare del Privilegio) Bartolomeo Carampello ne fece quì in Venezia un' altra edizione, prova chiariſſima, che tutti gli eſemplari ſtampati dal Franceſchi nel 1570. foſſero già ſmaltiti. Che più? Lo ſteſſo Carampello ne fece due altre edizioni; una nel 1601., ed altra nel 1616., tanto e tale era il credito, e lo ſpaccio delle Opere Palladiane. Poi nel 1642. altra edizione ſe ne fece dal Brogiollo; ſicchè nel breve periodo di ſettanta due anni, quì ſei edizioni ſi fece-

pra, dovea eſſerne pienamente informato. Forſe mi ſi dirà che quell' *anno* 1616. & quelli *otto libri* ponno eſſere errori di penna; ma io riſponderò che così ſi legge anche nello sbozzo. Or veggiamolo: *tra* (*) *quali uno è ſtato Vicenzo Scamozzi pur Vicentino, che l' anno paſſato del* 1616. *poſe alle ſtampe in Venezia otto libri d' Architettura intitolati da lui l' Idea dell' Architettura univerſale &c.* Vegga dunque il dotto e diſcreto leggitore, che l' abbaglio non fu di penna, ma sì ben d' intelletto; perchè chi ſcriſſe quella vita era digiuno affatto di quelle notizie, che richiedevanſi acciò foſſe in ogni parte veritiera. Delle quali cognizioni non ſi può mai ſupporre all' oſcuro Paulo Gualdo, che aveva conoſciuto aſſai bene il Palladio, e lo Scamozzi, e che delle opere loro n' era pienamente inſtrutto.

7. Non così bene informato ne dovea eſſere quel Giuſeppe Gualdo nipote del predetto Paulo, al quale veniva attribuito dal Dottiſſimo Signor Apoſtolo Zeno quello Scritto, come poc' anzi ho detto, e come ſi ha dalla 158. delle ſue Lettere del terzo tomo, pubblicate quì in Venezia, colle ſtampe *di Pietro Valvaſenſe* l' anno 1742. Eſſo Giuſeppe Gualdo nacque in Vicenza il dì 25. Gennajo 1594. di Emilio Fratello del predetto Paulo (**). In età giovanile fu eletto a Rettore della Chieſa o ſia Cappella di Oraginno nella Dioceſi di Vicenza, ove s' intrattenne ſino all' anno 1617. in cui il predetto Paulo ſuo Zio lo nominò a Coadjutore della ſua Dignità d' Arciprete di Padova; nella quale poi gli ſucceſſe l' anno 1621., atteſa la morte di eſſo Paulo. Finalmente morì Giuſeppe nella detta Città ai 23. di Novembre l' anno 1640. in età d' anni 46. Giuſeppe dunque era nato 14. anni dopo la morte del Palladio; e per ciò di lui nel 1616. non poteva avere ſe non ſe quelle notizie, che nel ſuo ritiro di Oraginno gli veniſſero ſomminiſtrate. Quindi a mio credere aſſai chiaramente ſi comprende che Giuſeppe piuttoſto che Paulo Gualdo poſſa eſſere ſtato l' autore della vita predetta. E ſe altri la toglieſſe anche a queſto, io non m' opporrei a verun modo.

8. Quanto però s' è detto ſin quì, ſiccome è dettato da puro e ſincero amore del vero, così ben volontieri lo raſſegno al giudicio de' dotti, e diſcreti leggitori, al quale mi farò ſempre pregio di conformarmi.

(*) Sbozzo Ms.

(**) Le Memorie, e notizie appartenenti a codeſti Giuſeppe, e Paulo Gualdo, mi pervennero col mezzo del Nobile Sig. Marcheſe Abate Franceſco Poleni, alla ſomma gentilezza del quale ſon debitore di moltiſſime altre (procuratemi in Vicenza). Egli l' ebbe dall' Illuſtre Famiglia Gualdo, che con molto ſplendore fioriſce ancora nella Città di Vicenza.

fecero delle opere del Palladio. E quante poi non se ne sono vedute di quel suo opuscolo delle Antichità di Roma pubblicato per la prima volta in Roma, ed in Venezia nel 1554? La Francia, la Germania, e l'Inghilterra cultissime nazioni d'Europa, han veduto trasportata, nelle loro lingue, l'Architettura del nostro chiarissimo Artefice; talchè può dirsi a ragione di lui, che

Vox (*) *diversa sonat populorum* ....

Ma l'Inghilterra singolarmente si distingue, nel riconoscere il di lui sommo merito, col fare plauso alle sue opere, col promuovere magnifiche edizioni dei suoi libri, e coll'ergere edifizj molto simili a quelli già architettati dal Palladio in varj siti del Vicentino. Un Inglese architetto, per nome *Inigo Jones*, studiò con tale ardore i modi del nostro Architetto, che in Londra, ed altrove, per quel Regno, fece opere chiarissime sul gusto Palladiano. E che dirassi della magnifica edizione delle Terme fatta dal fu Milord C. di Burlington altrove laudata? Che della bella raccolta de' Disegni del nostro Palladio, (tolta di quì, non so se più a nostro danno, o scorno) che si custodisce in quella sua Villa di Chiswick? Io non verrei mai a finire se volessi mettere in campo tutti que' testimonj, che del merito, e della stima del nostro eccellente Architetto ho raccolti quà, e là, e che da fatti assai chiari, e noti si potrebbero dedurre.

LV. Per testimonianza del Gualdo lasciò il Palladio molti discepoli (**), e specialmente nella Città di Vicenza sua Patria, tra quali ei novera Vincenzio Scamozzi assai noto, e celebre Architetto. Il vedersi molti edifizj eretti dopo la morte di lui, che sentono del gusto Palladiano, è una prova ch' egli abbia fatto più allievi. Ma che lo Scamozzi sia stato suo discepolo, ho qualche dubbiezza. Con miglior agio però avrò occasione di esaminar questo punto, nella Vita, che piacendo a Dio dator d'ogni bene, io son per iscrivere di esso. Or prima di por fine all'Istoria presente, più lunga per avventura, ch'altri non avrebbe fatto, non posso a meno di non avvertire tutti coloro, che hanno stima per le opere del nostro Architetto; esserci parecchie fabbriche, e forse assai sconcie e sgraziate, attribuite al Palladio, che di fatto non sono d'esso. Certa edizione delle opere di lui fatta quì in Venezia, pochi anni sono, è piena di simili supposizioni, che traggono in errore i meno intendenti, e movono a riso i più assennati ed accorti Professori.

IL FINE.

(*) Marziale lib. 1. ad Cæsarem Domitianum.

(**) Pagina XI.

DUE SCRITTURE

DI ANDREA PALLADIO:

LA PRIMA

SOPRA IL DUOMO DI BRESCIA,

LA SECONDA

CIRCA UN PONTE DA FARSI SULLA PIAVE PRESSO CIVIDALE DI BELLUNO, NON PIU STAMPATE;

CON ALCUNE BREVI NOTE DELL' AUTORE.

SCRITTURA (1) PRIMA

SOPRA IL DUOMO DI BRESCIA.

Magnifici, et Eccellentissimi Signori.

ESſendo io venuto quì richieſto dalle magnificenze voſtre, per fab-
brica, che ſi ha da fare del Duomo di queſta Magnifica Città,
ho conſiderato con ogni diligenza, che per me ſi è potuto maggiore
tutte quelle qualità, che a tal fabbrica ſi richieggono; & parendomi
che meſſer Lodovico (2) Architetto delle magnificenzie voſtre non
habbia mancato (3) di bella invenzione, e molto proporzionata, mi
è piaciuto ſommamente il compartimento del ſuo modello, perchè la
lunghezza, larghezza, ed altezza beniſſimo corriſpondono. Et quanto
alla grandezza non vi è Chieſa in queſta Città, che ſia maggiore di
capacità a un pezzo, & le Chieſe di S. Gio: & Polo in Venezia, &
delli Frari, che ſono Chieſe grandiſſime, ſono minori di quattro in
cinque brazza, onde queſta fabbrica non potrà ſe non fare belliſſima vi-
ſta, & contento grandiſſimo, per la bella forma, a quelli, che entre-
ranno in Chieſa, perciocchè ſecondo che le proporzioni delle voci ſo-
no armonia delle orecchie, così quelle delle miſure ſono armonia (4)
degli occhi noſtri, la quale ſecondo il ſuo coſtume ſommamente dilet-
ta, ſenza ſaperſi il perchè fuori che da quelli, che ſtudiano di ſapere
le ragioni delle coſe; & perchè parmi, che le colonne che ſi ritrova-
no in Chieſa, applicate nel modello ſieno alquanto deboli a ſoſtenere
tanta fabbrica, io vorrei in luogo di quelle metterli pilaſtri, i quali
fuſſino in maeſtà Brac. 4. onc. 1 $\frac{1}{2}$., & groſſi Brac. 3. onc. 2., come appa-
re nel mio diſegno, & appoggiarvi verſo la nave di mezzo una colon-
na quadra lunga tanto (5) quanto è larga la ditta nave di mezzo,
che toglia ſuſo la Cornice, che corre ſotto la faſcia del volto intorno
alla Chieſa, & all'oppoſito verſo le navi piccole vanno poſte alcune co-
lonne overo pilaſtri quadri, ma a me piaciono più le colonne longhe
Brac. 15. $\frac{1}{2}$., & groſſe in maeſtà Brac. 1. $\frac{1}{2}$. le quali togliano ſuſo una
Cornice, la quale camina intorno, & anco fa ornamento a gli altari,
& vi

(1) L'originale di queſta ſcrittura ſi poſſede in Breſcia dal Signor Domenico Corbellini rinomato architetto. Di colà mi fu recato da S. E. il Signor Andrea Memmo, che a un raro talento accoppia un particolar genio per le bell'Arti.

(2) Queſto M. Lodovico ſarà forſe qualche architetto Lombardo, di cui non fu fatta memoria da alcuno degli ſcrittori delle tre Arti. Chi ſi foſs' egli, io nol ſo certamente.

(3) Bella ed oneſta lode fatta dal Palladio a M. Lodovico architetto.

(4) Maſſima vera, ma non ancor dimoſtrata teoricamente e con evidenza. Se bene mi ricordo, un Franceſe per nome Ovrard ſcriſſe un libro in queſto propoſito, ma temo che non ſia mai uſcito alla luce.

(5) Bella proporzione uſata anche dagli Antichi. Il Palladio era eſattiſſimo nelle proporzioni, nè facea coſa ſenza avvertenza.

& vì si impostano sopra tutti li volti di dette navi piccole, nè per ciò si ristringono le larghezze delle navi, perchè dalle Capelle, che nel modello sono incavate nel muro Brac. *6.* io ne lievo Brac. 2. ½., & applico alli soprascritti pilastri, che togliano suso le navi di mezzo, & le navi piccole e le grande restano in quella medesima forma che erano di prima nel modello; & si fa questo buono effetto, che li Sacerdoti, quando celebrano la messa, si veggono per tutta la Chiesa, & le colonne vecchie si metteranno alle Capelle con grandissimo ornamento, sì per la materia loro, che è eccellentissima, sì anco per la bella forma che esse hanno, le quali ho disposte nel disegno siccome si vede una per banda dove saranno in bellissima vista.

Quanto alla Cupola ella si deve fare in questo modo (*6*) che ella sia grossa nella parte dove è la imposta, & habbia un muro, che la fasci intorno, tanto alto quanto è la mità del semidiametro di essa Cupola, il quale fa questo buono effetto, che premendo col suo peso dove è la imposta la tiene unita insieme, & l'assicura; la parte poi di sopra dove va la lanterna deve essere sottile acciò i fianchi habbiano manco carico, che sia possibile: la lanterna si deve far tanto grande, che l'altezza e larghezza sua tocchi l'estremità del triangolo equilatero fatto dal diametro della Cupola, come appare nel Disegno, & i gradi che si veggono sopra il già detto muro, si fanno & per bellezza, & anco per fortezza, perchè tutti vengono a cascare sul vivo della imposta della Cupola, tutto il resto si fa schietto e semplice.

Quanto alla facciata di essa Chiesa, il di fuori verso la Piazza mi pare assai bella, ma chi gli aggiongesse le colonne overo Pilastri, che andassino a tuor suso la estrema cornice ch'è in cima alla Chiesa, mi piaceria molto più, & haveria più bella presenza, & li anderia quattro di questi pilastri, che ornarebbono assai la facciata della Chiesa, ch'è all' incontro della nave di mezzo, & le faccie delle navi piccole haveriano alcuni Pilastri più piccoli a proporzion del Modello, & toriano suso la estrema cornice delle navi piccole, & fariano un mezzo (7) frontispicio per banda, & così mi pareva, che stesse benissimo, & a questo modo è fatto il Disegno.

Quanto ai Lumi vi sarà per ogni capella la sua finestra della grandezza notata sul Disegno; similmente nella fronte della Chiesa vi sarà una finestra più grande di quelle delle Capelle, & così anco nelle teste della Crociera, di tutte le quali sono nel Disegno notate le misure. Vi si faranno anco finestre nella lanterna sopra la Cupola, di modo che tutte insieme renderanno questa Chiesa luminosissima.

Quanto sia circa la materia di fare li ditti pilastri, & cornici, la mia opinione saria, che le Magnificenze vostre nella Chiesa di dentro facess-

(*6*) Se il leggitore brama vedere la figura geometrica della Cupola, quì descritta dal Palladio, veda il Comento di Monsignor Barbaro sopra Vitruvio, libro IV. Capo VII. Venetiis 1567. pagina 153.

(7) Solito modo del Palladio, come si vede nelle Facciate di San Georgio Maggiore, del Redentore, e di San Francesco della Vigna quì in Venezia.

facessero i pilastri della Nave grande, & delle Navi piccole di pietra viva, quanto si può arrivare con le mani, & il resto di pietra cotta (8) eccetto che la parte di sopra della Cornice, perchè vorrei che anche quella fosse di pietra viva, & così le consiglio a fare, perciochè tutto quello, che sarà di pietra cotta si copriria poi di stucco, che accompagnerà & unirà benissimo uno con l'altro, onde tutta la fabbrica riuscirà fortissima, & bellissima, del che io ne posso rendere bonissimo testimonio delle fabbriche antiche (9) che ho viste, delle quali pochissime ne sono senza adornamenti, & tutte coperte di stucco, & benchè sieno di mille cinquecento, & più anni, nondimeno il stucco è così bello, come se fusse fatto a nostri tempi, siccome se ne vede in essere in tutti li antichi tempj in Roma, in Napoli, & in altri molti luoghi dove mi sono trovato, gli ornamenti dei quali sono di stucco, come ho ditto di sopra, & sono così belli & integri, come se fussero fatti il giorno d'oggi, & dureranno fino che alcuno non li rompi a forza di martello, alla qual violentia nè anco la pietra viva, ancorchè durissima, può resistere.

Quanto poi al fare i pilastri, volti, & altre parti di pietra cotta, (10) nè anco questa è cosa nuova, anzi usitatissima dagli Antichi, & più durabile che la pietra viva, onde si vede che le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere che quelle di pietra viva, & la ragione è in pronto, perciochè le pietre vive ciedono alla violentia del fuoco, & si spezzano, il che non avviene nelle pietre cotte (11), che puoco danno ne sentono, & per adurre di questo alcun esempio moderno S. Pietro Chiesa maggiore di Roma fatta dai Papi, con grandissime spese, è tutta di pietra cotta, eccetto che agli altari vi sono alcune colonne di marmo, come saranno anco in questo Duomo delle Magnificenze vostre; medesimamente in Mantoa in S. Pietro, Santa Barbara, San Benedetto sono tutte di pietra cotta; & adesso in Venezia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la Chiesa di San Giorgio Maggiore, la quale fabbrica io governo, & spero conseguirne qualche honore, perciochè le fabriche si stimano più per la forma che per la materia.

Quanto al Copertume si potrà fare di tegole (12) secondo che anticamen-

(8) Quanto si contiene in questo articolo merita di essere osservato dagli Architetti. Il muro di mattoni è l'opera più forte, e resistente che fare si possa.

(9) Di quì chiaro si manifesta quanto giova agli Architetti l' avere studiato sulle Antichità.

(10) Seguita il Palladio a ragionare delle fabbriche di mattoni cotti, e della robustezza loro, a fronte delle quali sono assai meno forti, resistenti, e durevoli quelle miste di mattoni e di pietre di Cava. Gli archi e le volte almeno devon' essere di mattoni.

(11) Un'altra ragione c'è, non accennata quì dal Palladio, ed è la porosità dei mattoni. La calce facilmente penetra nei pori del cotto, e lo lega, ed unisce strettamente, formandone un solo masso. Non così accade nelle pietre di Cava, per essere assai meno porose, e spungose.

(12) Tegolo, o sia embrice, come usavano gli Antichi.

camente si usava, & di coppi come hoggidì in ogni luogo d'Italia si costuma; ma perchè queste due maniere di coperti sono troppo triviali, & però, secondo il mio giudizio, indegni di una fabbrica così bella, & ornata come sarà questa, io lauderei che si facesse di piombo, & così consiglio le magnificenzie vostre a fare.

Quanto al Pavimento potria farsi di quattro maniere, cioè di Mosaico, di quadri bianchi e rossi di pietra viva, di quadri bianchi e rossi di pietra cotta, & di Mastego (13). Ma considerando che nel Mosaico anderia una grandissima spesa & lunghissimo tempo, & che i quadri di pietra cotta fariano polvere sopra modo al tempo dell'Estate, & che saria impossibile tenerlo mai netto, & pulito, il mastego concludo che saria il meglio, & il farlo di quadri bianchi & rossi di pietra viva, come si vede usarsi in tutte le Chiese di qualche importanza, & riescono molto bene.

Io per sodisfazione delle Magnificenzie vostre, & per contento mio lasserò a m. Lodovico tutte le Sagome (14) delle Base, capitelli, cornici, & le misure di tutte le parti di questa fabrica, le quali saranno notate nel Disegno, tutto che dai ragionamenti che ho havuto questi giorni con lui, lo habbi conosciuto per huomo intelligentissimo di queste cose, il quale con tutto ch'esso habia procurato ogni sparagno nel fare il modello col valersi delle cose vecchie, nondimeno si compiace molto più in questa fermezza, & sicurezza della fabrica.

Della spesa che le vostre Magnificenzie desiderano d' intendere che possa entrare in tutta questa fabbrica ho voluto sapere da m. Lodovico la valuta delle robbe quì, & come facilmente si trovano buoni fondi, per li fondamenti, & havendo inteso da lui, che per esperienza ha conosciuto esser necessario passar più basso che il fondo della fossa ivi vicìna, da circa braccia sei, & che conseguentemente li fondamenti di questo tempio andranno sotto terra circa Brac. 18., levandolo secondo il Disegno del ditto m. Lodovico dal piano della strada di Broletto tre gradi.

Delle varie forme di quali fondamenti, per maggior sparagno, ne havemo ragionato assai fra noi, & il ditto m. Lodovico ne resta benissimo instruito. Dico che la spesa di tutta questa fabbrica computato il coperto di Piombo non eccederà la somma di Duc. 45. mille, non computando la materia del Duomo vecchio, & per maggior satisfazione delle Magnificenzie Vostre ho messo quì di sotto il costo di ciascuna parte della fabbrica, come si ha possuto giudicare, che habbi da costare.

Mura-

(13) Il Mastego dai Veneziani s'appella *Terrazzo*, dai Toscani Smalto. Egli è molto simile al Mosaico, che gli antichi Romani usavano nei loro pavimenti. In Aquilegia ho veduto il pavimento di una Basilica, del v. ovvero del VI. secolo, fatto di un così fatto smalto, picchiettato di pietrucce messe a disegno, ch'è cosa rarissima. In Venezia oggidì si lavora lo smalto a tal perfezione, che non cede a quello degli Antichi.

(14) Il Palladio non trascurava di farsi egli le Sagome, come cosa di molta importanza, perchè le opere riescano eccellenti.

Muraglie ſotto terra pertiche n. 1933. monta	S. 4393
Muraglie ſopra terra pert. n. 3301.	S. 13800
Volti tutti inſieme pert. n. 532.	S. 3193
La cupola pert. n. 50.	S. 500
Coperto di Piombo	S. 5264
Cornisamenti di pietra cotta	S. 1500
Il zocco, li ſcalini, il piombo ſopra la Cupola, & la lanterna	S. 600
Per pietre vive	S. 4500
ſumma in tutto	S. 37750
che fanno Ducati	45000

Queſto è Magnifici Signori quanto io poſſo per ora ricordare alle Magnificenzie Voſtre. Iddio poi ſia quello, che le inſpiri per ſua divina bontà ad eleggere il meglio.

Delle Magnificenzie Voſtre

Suo affezionatiſſimo

Andrea Palladio.

Data in Breſcia li VII. Maggio 1567.

XCVIII

SCRITTURA (1) SECONDA

CIRCA IL PONTE DI BELLUNO.

1579. *Die Sabbati 28. Martii.*

In Consilio Majori Civitatis Belluni.

L' eccellente Architetto m. Andrea Palladio presentò due scritture, per lui fatte, per mazor dechiarazion delli sui do modelli, per il far del Ponte da Piave heri datti nel Consegio. Una fu quello da esser fatto di legnami, l' altra sopra quello di Piera, le qual forno lette in questo Consegio a chiara intelligentia de li Conseglieri ivi esistenti, del tenor come quì sotto, cioè.

1579, Adi 28. Marzo.

HAvendo il Clarissimo Signor Francesco Loredan dignissimo Podestà di Cividal de Bellun, & quelli Magnifici Gentilhuomini di essa Città adimandato a me Andrea Palladio del modo, che si die tenere nell'edificar il Ponte sul fiume della Piave, posto in rovina dal sopradetto fiume; li dico che facendo li Piloni (2) de esso Ponte larghi overo longhi piedi n. 28. con li suoi stilli, overo palli profondati in la giara, che vadano a trovare col cospedo (3) de essi pali al terreno over sasso solido, che è nel fondo de esso Fiume, facendoli inanzi alcuni speroni all'incontro del Fiume, & alcuni alla seconda del Fiume, li quali s'alontanano dal Ponte piedi 25., e vadano in altezza quanto si puol credere dove possi arrivar l'aqua del fiume, quando cresce, con un fillo fatto in triangolo sopra la superficie de i palli che fanno contraforte al Ponte, come ho detto, el quale farà questo buono effetto, che taglierà l'aqua, divederà che legname de sorte alcuna non possa ferire in esso Ponte, nè farli nocumento alcuno, voglio che la parte dentrovia del Ponte da una parte, e dall'altra de li pali siano tutte investide di tavole di Rovere (4), & unite le parte di fuora di sopra, e di sotto de i speroni con esso ponte, che così facendo farà tutta l'opera d'un pezzo solo, la qual farà atta a resistere alla furia del fiume, & a

(1) Questa scrittura è tratta dal registro scritto in libro segnato S. della magnifica Comunità di Cividale di Belluno. Io la ebbi col mezzo del Signor Giovanni Miazzi di Bassano, Architetto, che fa molto onore alle bell' Arti.

(2) Le pile o sian fitte de' pali.

(3) Puntazza di ferro di cui si armano le punte dei pali.

(4) Questi sono i Panconi, o sian, come li chiama il Memmo, *Perfili*, che legano strettamente le Pile. Vedi quì addietro §. XXX. c. XXXVII.

& a legnami, che li potesse dare qualche nocumento; Vorria poi che'l letto del Ponte fusse fatto secondo, che appare nel disegno, di legname di larese, & la coperta di Albedo, o veramente di Pezzo, che è tutto uno; Vorria che li palli fussero di Rovere, e se bene fussero de dui pezzi, non importa cosa alcuna, perchè se incalmeranno (5), che saranno fortissimi, & di manco spesa, perchè si troverano facilmente.

Sopra il Disegno del Ponte di Prìa.

1579. Adi 28. Marzo.

HAvendo io Andrea Palladio produtta una scrittura in materia di edificare il ponte di Legno, & essendo richiesto di dir il parer mio in far li pilastri di Pietra, & fondarli, dico che per mio parere si potrà fare a dui modi; il primo è, che facendo uno Cassone di tavole di rovere longo, & largo quanto fosse il Pilastro del Ponte, che nascesse sopra l'aqua, & un piede & mezzo de più per banda mettendo il ditto Cassone a ponto nel sito dove che va il pilastro, cavandoli fuori la gìara, & secondo che quella si evacuasse profondando il Cassone, che andasse a basso, a tanto che'l capitasse fino sopra il teren (6) sodo, overo sasso, che fosse nel fondo del fiume, & poi avendo apparechiato grandissima quantità di Calzina, di pietre, di arena, & far lo pastone (7) tutto unito di quella materia in tanta quantità, che empisse quel Cassone fino alla superficie dell'aqua, & poi sopra fondarle il pilastro di sasso quadrato, comettendo i ditti sassi diligentissimamente senza calcina, nè altra sorte di materia tra sasso, e sasso, impernando li detti sassi con peri (*perni*) di rame, overo pironi, & arpesi; & così facendo crederia, anzi non dubito che saria cosa eterna, & riuscibile: & quando che questo paresse difficile, palificarlo con palli, che andasse persino nel fondo del fiume, tenendosi che uno toccassi l'altro (8), & i cospi di ferro per potersi profondar nel sasso, & poi sopra a questi palli farli un tavolato eguale alla superficie dell' acqua magra, e più basso che si potesse inchiodandolo ai detti palli con chiodi di rame overo de altro, che non s'irugginisca, & si consumi; & poi sopra questo fondarli il pilastro di sasso quadrato, di esso ponte al modo ditto di sopra con li suoi spironi, overo contraforti (9) come appare, sicuro che se li potesse far li suoi archi, li quali però havessero de friza el terzo del diametro de larghezza de l'arco, overo da pilastro a pilastro, & che

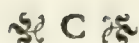
 el

(5) Cioè s'incastreranno, come fanno gli eccellenti legnajuoli, i quali con buone incastrature e cinte di ferro, uniscono due legni in modo, che pajono un solo, e sono più forti, che se di un sol pezzo fossero.

(6) Modo molto giudicioso di fondare.

(7) Getto lo chiamano i Toscani.

(8) Cioè che siano ristretti gli uni presso gli altri.

(9) *Proræ in pilis prodeant adversus vim aquæ*. Dice Leonbattista Alberti.

el pilastro che avanza dall' aqua in suso fusse la sexta parte grosso del la larghezza, che è da Pilastro a Pilastro, & de la grossezza dell'archo sia la quintadecima, o la sestadecima parte, ch' è del diametro dell'archo; (10) & così facendo mi renderia sicurissimo, che seria bello, forte, & durabile quanto si può promettere nelle azioni nostre.

(10) Vedi lib. III. dell' Architettura di Andrea Palladio cap. XI. XII. XIII. XIV. XV. ove tratta dei Ponti di Pietra.

Di poi d'ordine delli Sp. Sp. Consoli fo proposta & mandata la parte che sia dato a M. Andrea Palladio Architetto eccellentissimo, per esser venuto da Venezia in questa Città a questo effetto, da questa magnifica Comunità ricercato, per veder, & ricordar il modo di far il ponte di Piave justa la parte, siccome ha fatto col suo prudente discorso, & giuditio, & fatto dui disegni del modo di farlo, o de legname, o de piera, & sopra ciò fatto due scritture per memoria e mazzor chiarezza di sopra registrate, ducati vinticinque fino a trenta, oltra ogni spesa fatta nel venir, star, & ritorno, & quello delli denari di prefatta Comunità, & che sia accompagnato fino a Treviso da un Cavallaro, la qual parte balottata ottene per balle affermative 41., *non ostante tre negative.*

Francesco Loredan Podestà, & Cap. interpono il mio decreto al soprascritto Consegio.

I L F I N E.

I N-

I N D I C E

DELLE MATERIE.

Lo

C

Chie-

F

G

I

L

M

Mar-

N

O

P

Chie-

Piaz-

Q

R

Ri-

S

Stu-

IL FINE.

CATALOGO DELLE EDIZIONI DELL' ARCHITETTURA

DI ANDREA PALLADIO

Che Sono a cognizione dell' Autore di questa vita.

I. *I Due primi libri dell' Antichità di M. Andrea Palladio al Serenissimo Duca di Saveja. Con Privilegi. In Venezia appresso Domenico de Franceschi.* 1570. *Foglio.*

II. *I quattro libri dell' Architettura di Andrea Palladio. Nei quali, dopo un breve trattato de cinque ordini, & di quelli avertimenti, che sono più necessari nel fabbricare; Si tratta delle case private, delle Vie, dei Ponti, delle Piazze, de i Xisti, e de Tempij, con Privilegi. In Venezia appresso Domenico de Franceschi.* 1570. *Foglio.*

III. *I quattro libri &c. In Venezia appresso Bartolomeo Carampello.* 1581. *Foglio.*

IV. *I quattro libri &c. In Venezia appresso Bartolomeo Carampello.* 1601. *Foglio.*

V. *I quattro libri &c. In Venezia appresso Bartolomeo Carampello.* 1616. *Foglio.*

VI. *I quattro libri &c. In Venezia appresso. Marc' Antonio Bragiollo.* 1642. *Foglio.*

VII. *Architettura &c. tradotta in Francese. Parigi.* 1650. *Giornal de letterati Tomo 6. pag.* 535.

VIII. *Traitè des cinq Ordres d'Architecture dont se sont servi les Anciens. Traduit &c. par le Sieur le Muet. A Amsterdam. Chez Henry Wetstein.* 1682. *in* 4.

IX. *I due primi libri &c. tradotti in Tedesco da Georgio Andrea Boeckler, con molte annotazioni. Norimberga.* 1689. *Foglio.*
Ex Vvolfio Mathes. Volum. 5. *c.* XI. *pag.* 101.

X. *I quattro libri &c. di nuovo ristampata con l' aggiunta del* 5. *libro, che tratta dell' Antichità di Roma. In Venezia* 1711. *Per Domenico Lovisa. Foglio. maj.*

XI. *The Architecture of A. Palladio; In Four Books containing .... Rvis d', Desig' d', and Publisch' du By Giacomo Leoni, a Venetian; Architect to Hy most Serene Highnes, the Late Elector Palatine &c. London Printed bij John Darby.* 1721. *Fol. lar. pap. Volumi due.*

XII. *Architecture divisè en quatre livres. Avec des notes d' Inigo Jones. Le tout revu dessinè, & novellement mis au jour par Jaques Leoni. A la Haye. Chez Pierre Gosse* 1726. *Fogl. Tomi due.*

XIII. *The four Books of Andrea Palladio. London Published by Isaac Ware.* 1738. *Foglio.*

XIV. *Delli cinque Ordini di Architettura di Andrea Palladio Vicentino. Venezia appresso Angiolo Pasinelli.* 1746. *Ottavo.*

XV. *Architettura di Andrea Palladio Vicentino di nuovo ristampata, e di Figure in rame diligentemente intagliate arricchita, corretta, e accresciuta di moltissime Fabbriche inedite; Con le osservazioni dell' Architetto N. N. e con la traduzione Francese. In Venezia appresso Angiolo Pasinelli* 1740. 1748. *Di questa Edizione ch' è restata imperfetta, si hanno otto tomi. Testè è uscito il Tomo nono delle Fabbriche inedite. Venezia dalle stampe di Giorgio Fossati Architetto etc.* 1760.

395 Temanza, Tommaso. Vita di Jacopo **Sansovino** Fiorentino Scultore et Architetto chiarissimo. 60 pp. life of Sansovino, heavily annotated, index, frontispiece from Titian's portrait, engraving showing the Church of S. Francesca della Vigna on both sides of a medal, bound with: Vita di Andrea **Palladio** Vicentino egregio Architetto. 100 pp. text on and by Palladio, bibliography of his published works, frontispiece portrait by G.B. Brustoloni. 2 works in 1 volume. 4to. Old boards. Venice 1752, 1762. FIRST EDITIONS. Fowler 343, 344. Schlosser p. 560. Cicognara 2376, 2377. $500.00
Both editions precede considerably the "Vite" of 1778. Palladio's writings concern the Cathedral of Brescia and designs for a bridge.